IL FEDERALISTA

rivista di politica

Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo.

Hamilton, The Federalist

ANNO XXI, FASCICOLO 1, MARZO 1979

IL FEDERALISTA

rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Il Federalista è stato fondato da un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo, sezione italiana dell'Unione europea dei federalisti. Esso è uscito in italiano dal 1959 al 1961 e in francese dal 1962 al 1974. Dopo l'unificazione dei movimenti federalisti nel quadro dell'U.E.F., ha ripreso le sue pubblicazioni in lingua italiana, divenendo l'organo del Centro di studi, informazione e documentazione sul federalismo, il regionalismo e l'unità europea (CESFER) di Pavia.

Quattro numeri all'anno

Abbonamento per l'Italia lire 10000. — Abbonamento per i paesi europei lire 15000. — Abbonamento per i paesi extra-europei $ 30.

Direzione, redazione e amministrazione: Via Porta Pertusi, 6 - 27100 Pavia
Casella postale 159 - C.c.p. n. 16829277 - *Redattore capo*: Elio Cannillo

INDICE

La crisi italiana . . . . . pag. 1

GUIDO MONTANI, *Rivoluzione scientifica e società post-industriale* . . . . . » 4

I FATTI E LE IDEE

Risposta a Giorgio Amendola (m. a.) . . . . » 31

Internazionalismo e federalismo (m. a.) . . . » 32

A proposito di una contestazione irresponsabile della F.G.C.I. (g. m.) . . . . . » 36

Lo S.M.E. e l'economia italiana (a. m.) . . . . » 41

Per un nuovo equilibrio mondiale (f. r.) . . . » 45

ARCHIVIO

Il federalismo come la linea politica dell'unità nazionale democratica (M. Albertini) . . . . » 48

Relazione e replica di Albertini alla riunione della Commissione italiana dell'11 giugno 1972 . . » 57

I DOCUMENTI

Dal voto europeo al governo europeo . . . . » 85

Il Movimento federalista europeo contro l'elezione anticipata per un vero voto europeo . . . » 93

La crisi italiana *

I

In occasione della crisi di governo il M.F.E. fa innanzitutto osservare che il momento attuale della vita italiana non può essere compreso senza una riflessione di carattere storico.

In effetti le gravi difficoltà in cui si trova l'Italia non dipendono solo dalle alterne vicende dei partiti e dal modo con il quale si manifesta al presente l'equilibrio delle forze politiche e sociali organizzate, ma anche e soprattutto dal grado di sviluppo e dalla situazione dello Stato. In questione è il fatto che lo scopo supremo del Risorgimento, l'unità nazionale come base dello Stato, non è ancora compiutamente raggiunto.

Per questa ragione in Italia non è ancora abbastanza saldo il legame del popolo — di tutto il popolo, senza alcuna esclusione — con lo Stato. È la debolezza di questo legame che ha aperto il varco attraverso il quale è passato il fascismo; e attraverso il quale potrebbero passare ancora, in mancanza di una adeguata risposta democratica e popolare, i tentativi della reazione. Ed è la debolezza di questo legame che, nonostante la minaccia mortale dei

---

* Testo proposto da Albertini al Comitato centrale del M.F.E. il 28 gennaio 1979 ed approvato all'unanimità meno due astensioni: pubblicando questo testo osserviamo che il tema dell'unità nazionale non costituisce per il M.F.E. una preoccupazione contingente, legata solo alla situazione attuale, ma un aspetto costante della sua riflessione e del suo impegno. Questo tema — che è contenuto implicitamente nel *Manifesto di Ventotene* — è stato affermato con chiarezza ed in modo esplicito sin dal 1954, e ritorna con vigore, da allora, in ogni momento nel quale la crisi storica dello Stato italiano si manifesta come concreto ed attuale fatto politico. Riproponiamo alla attenzione dei lettori questo aspetto non sufficientemente noto della politica del M.F.E. pubblicando, nella sezione *Archivio,* due interventi di Albertini, uno del 1954 ed uno del 1972.

problemi dell'ordine pubblico, della disoccupazione e dell'inflazione, rende molto difficile la politica di unità nazionale, sia nella sua espressione massima come governo di unità nazionale, sia nella sua espressione minima come convergenza di tutti i partiti, al governo o all'opposizione, sulla soluzione da dare ai problemi dai quali dipende la sopravvivenza della democrazia.

II

Il M.F.E. fa ancora osservare che, per quanto riguarda l'unità nazionale, il popolo è ormai più avanzato della classe dirigente. È questo il fattore che provoca il distacco, non ancora grave ma già pericoloso, tra i cittadini e le forze politiche e sociali organizzate. Anche se si tratta di una verità elementare, va tuttavia detto che in Italia tutto il popolo, salvo poche pecore nere, è profondamente democratico. In concreto ciò significa che l'intero popolo sarebbe certamente disposto ad un blocco temporaneo dei redditi e persino a qualche ragionevole sacrificio, qualora fosse certo che ciò servisse ad attuare un piano per restituire sicurezza, lavoro, giustizia e progresso a tutti gli italiani, dalla Sicilia alle Alpi.

Ma la classe dirigente, in seno alla quale sopravvivono residui anacronistici delle visioni politiche del tempo nel quale erano insanabili le divisioni del popolo, non riesce a proporre agli italiani questo patto sociale e nazionale.

Da questa contraddizione si può uscire in un modo solo. È necessario che ogni partito, e ogni forza sociale organizzata, elabori la propria politica tenendo conto non solo della propria posizione nella bilancia nazionale del potere, ma anche e soprattutto della situazione dell'unità nazionale e del modo di portarla a compimento.

III

Il M.F.E. fa infine osservare che per l'unità nazionale il fatto decisivo è l'Europa. Per giungere ad una salda e duratura unità nazionale l'Italia deve colmare due lacune storiche, una di ordine politico ed una di ordine economico.

Sul piano politico, l'Italia deve trasformare completamente tutti i fattori residui di opposizione di regime in fattori di opposizione di governo. Un paese è unito solo quando la patria conta per tutti più della propria parte, e solo quando chi non si trova al governo antepone la fedeltà verso la patria a quella verso il proprio partito, sindacato o corporazione.

Sul piano economico, l'Italia deve risolvere il problema del

Mezzogiorno, cioè superare il dualismo che divide gli italiani in due categorie, una pienamente inserita nella moderna vita industriale, e perciò anche culturale e sociale, e l'altra che resta ancora ai margini di questa condizione umana. Va detto, a questo riguardo, che la fine dello storico confronto di forza tra le nazioni europee e l'inizio dell'unificazione dell'Europa, hanno già permesso di ottenere risultati maggiori di quelli conseguiti con una prospettiva puramente italiana durante un secolo di storia dello Stato. Ma ciò che conta è che l'Europa si trova ormai sulla soglia di due innovazioni — il voto europeo e l'unione economico-monetaria — che contengono nel loro sviluppo, a patto di promuoverlo con una volontà politica pari alla natura del compito, la soluzione dei due problemi cruciali della vita italiana.

Con l'unione economico-monetaria (che è necessaria per tutti ma può essere realizzata solo con l'eliminazione graduale degli squilibri regionali) e con l'allargamento della comunità alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna (che darà alle zone meno sviluppate un peso politico più forte) il problema del Mezzogiorno, nella sua dimensione europea, diventerà il maggior problema sociale della Comunità e potrà finalmente essere risolto. D'altra parte con il voto europeo avrà inizio la lotta democratica europea. Saranno perciò le caratteristiche di questa lotta a determinare l'avvenire dei partiti. Orbene come l'Italia, con il suo dualismo, il suo sottosviluppo e il suo regime, aveva portato sul terreno delle alternative di regime una parte della società nazionale, così l'Europa, con lo sviluppo della democrazia europea e con l'eliminazione degli squilibri regionali, trasformerà tutti i residui fattori di opposizione di regime in fattori di opposizione di governo associando per sempre tutti gli italiani all'Italia.

Rivoluzione scientifica e società post-industriale

GUIDO MONTANI

Crisi delle ideologie e progresso sociale.

La società contemporanea è scossa da fremiti, in ispecie nel mondo giovanile, il cui senso resta spesso oscuro, perché con gli orientamenti politici tradizionali risultano ormai incerti i confini fra progresso e protesta, fra libertà e licenza, fra ordine e anarchia.

Lo smarrimento di fronte ai nuovi problemi delle grandi correnti del pensiero politico europeo, quella liberale, quella democratica e quella socialista, si manifesta in molteplici circostanze. L'ordine sociale si è fondato, fino a poco fa, sul modello autoritario, nella famiglia, nella scuola e nel mondo del lavoro. Ma da quando questo tipo di ordine, legato al rispetto della tradizione, è entrato in crisi, si confondono troppo facilmente i sussulti e le proteste corporative con il progresso e l'interesse generale, che non si riesce più a delineare con chiarezza e convinzione. Si sente di dover supplire alla mancanza di autorità attraverso la partecipazione popolare alle decisioni, ma non si sanno poi proporre effettive riforme istituzionali che consentano di conciliare la partecipazione degli individui alla gestione della cosa pubblica con l'ordine indispensabile per non far degenerare la democrazia partecipativa.

Analoghe considerazioni devono essere fatte a proposito delle lotte per una maggior giustizia. Oggi, le forze sociali prospettano rivendicazioni, come la politica della piena occupazione, certamente legittime per il fine che si propongono, ma che contrastano spesso nei mezzi impiegati con la realizzazione della giustizia internazionale e con l'avanzamento del progresso tecnologico. La difesa ad oltranza di obiettivi nazionali di produzione e sviluppo comporta anche la difesa di settori produttivi obsoleti, ormai in concorrenza con le produzioni dei paesi emergenti. Questa politica blocca pertanto lo sviluppo del Terzo mondo che aspira ad esportare sui mercati più ricchi i manufatti che solo ora comincia a produrre. Altrettanto stridente è il contrasto sul fronte della politica industriale dove, da un lato, si pretende che le imprese aumentino la produttività per occupato e, dall'altro, si ostacola l'introduzione delle nuove tecnologie automatizzate che possono garantire questi aumenti, solo perché ciò comporterebbe drastici ridimensionamenti nella quantità e qualità della manodopera. Si assiste così ad un occulto ritorno di pratiche protezionistiche e luddistiche che non si osa denunciare apertamente perché non si sanno proporre politiche alternative capaci di conciliare le esigenze di sviluppo economico e sociale dei paesi avanzati con quelle del Terzo mondo.

Vi sono infine problemi del tutto nuovi, come quelli relativi alla drastica riduzione della giornata lavorativa, alla riforma della struttura della proprietà dei mezzi di produzione (autogestione), alla qualità della vita e alla crisi dello Stato assistenziale, che pure sono connessi ai precedenti, ma che vengono trascurati perché non è ancora ben percepita la loro rilevanza per il futuro del genere umano.

La verità è che stiamo vivendo un'epoca di trasformazioni profonde, molto simili, per importanza e dimensione, a quelle che hanno accompagnato la prima rivoluzione industriale. Si può forse anche comprendere perché, di fronte a questi nuovi fermenti della società, il pensiero politico tradizionale, dal liberalismo al marxismo, si trova tanto impacciato. Queste ideologie sono sorte o agli inizi della industrializzazione o nella fase più avanzata del macchinismo e della formazione della grande industria. Esse conservano perciò una indelebile impronta ottocentesca, perché si sono concentrate prevalentemente sui problemi del superamento dello Stato monarchico e assolutistico e sulla lotta di classe fra aristocrazia e borghesia prima e fra borghesia e proletariato poi. In fondo, la presente generazione, quella successiva alla seconda guerra mondiale, ha ereditato questa vecchia visione del mondo direttamente dal secolo scorso perché vi è stato, nel frattempo, come un congelamento del rinnovamento ideologico. Dalla prima alla seconda guerra mondiale, la lotta al fascismo e al nazismo ha assorbito tutte le energie vitali delle forze democratiche e progressiste e, successivamente, la guerra fredda ha costretto i partigiani della democrazia a schierarsi a difesa del mondo occidentale e quelli della giustizia sociale a difesa di quello orientale senza che, né gli uni né gli altri, si avvedessero che i modelli da loro difesi non soddisfacevano ormai più una società che nel frattempo si era totalmente rinnovata. Quando, nella fase della distensione, sono esplose le contraddizioni fra una società ormai proiettata verso l'epoca post-industriale e le vecchie istituzioni politiche e sociali ottocentesche,

i partiti, le forze sociali e quelle della cultura non hanno saputo far altro che proporre idee antiquate ad un mondo in fermento e in cerca di nuove verità. Così il movimento innovativo si è trasformato in protesta perché nessuno ha saputo indirizzarlo verso sbocchi istituzionali positivi.

Oggi siamo confrontati al problema enorme della rifondazione dello Stato e della società. È un problema di dimensioni mondiali perché mentre i paesi europei devono mettere in discussione il vecchio ordine fondato sullo Stato nazionale burocratico e accentrato, come lo abbiamo ereditato, senza modifiche sostanziali, dalla Rivoluzione francese, i popoli emergenti del Terzo mondo devono adattare le loro strutture politiche primitive alla nuova società di massa, alla economia industriale e alla democrazia, che ancora non conoscono.

Si tratta pertanto di iniziare una riflessione sulle grandi determinanti dello sviluppo sociale, ispirandosi all'insegnamento dei primi teorici della società industriale, come Adam Smith e Karl Marx. Solo individuando queste tendenze di lungo periodo sarà possibile distinguere di nuovo fra progresso e protesta, fra interesse corporativo e interesse generale.

Un elemento centrale di questa riflessione sembra dover consistere nella constatazione dell'esistenza di una sempre più stretta congiunzione fra scienza e produzione. Uno dei caratteri distintivi della nostra epoca e della nostra società è la transizione dal modo di produzione industriale a quello post-industriale. Corrisponde ad un fatto dell'esperienza quotidiana il continuo perfezionamento dei metodi di produzione grazie allo sfruttamento delle più recenti scoperte scientifiche. È questa osmosi fra scienza e produzione forse anche la spiegazione più semplice delle trasformazioni sociali più profonde e impressionanti della nostra epoca, come la fine tendenziale della condizione operaia, l'altrettanto tendenziale riduzione del tempo di lavoro e il miglioramento della qualità della vita.

Scienza e produzione.

Pur consistendo la scienza nella conoscenza disinteressata della realtà, nessuno può negare che vi sia una stretta connessione fra scienza e incremento delle risorse economiche. Lo sviluppo delle scienze fisiche, in particolare, ha consentito all'umanità di sfruttare sempre più a fondo le forze della natura per aumentare i beni ed i servizi di cui ha bisogno.

I rapporti fra scienza e produzione si sono andati modificando nel tempo. Agli inizi dell'era moderna, all'epoca di Leonardo da Vinci o di Copernico, l'invenzione di nuove macchine o la scoperta di nuove leggi della natura non aveva alcuna connessione con la loro immediata utilizzazione. È risaputo che quando iniziò la rivoluzione industriale in Inghilterra, nella seconda metà del secolo XVIII, vennero utilizzati parecchi meccanismi già noti da secoli o decenni, ma non ancora impiegati nella manifattura. Certamente senza il poderoso sviluppo della moderna fisica newtoniana nemmeno le applicazioni ingegneristiche avrebbero potuto vedere la luce e servire da supporto all'espansione del mercato inglese. Ma il rapporto fra sviluppo della scienza e rinnovamento del mondo della produzione restò quanto mai indiretto. La trasformazione del sistema economico feudale fondato sulle corporazioni e sul mercato locale in un sistema economico fondato sulla concorrenza generale e sul mercato mondiale richiese modificazioni istituzionali e sociali non meno importanti di quelle tecnologiche.

In una prima fase la borghesia mercantile ha dovuto travolgere, nella sua espansione, tutti i vecchi privilegi feudali e corporativi che soffocavano il mercato negli angusti confini del borgo. Solo in un secondo tempo divenne possibile accompagnare al rinnovamento dei commerci quello della produzione, introducendo le tecnologie che la nuova scienza rendeva disponibili. L'iniziativa individuale, accompagnata da una politica liberale dello Stato, costituì la principale forza del progresso, tanto che si potè affermare, in questa epoca, che l'imprenditore cercando di ottenere il massimo guadagno era condotto da « una mano invisibile » a perseguire, anche se non era nelle sue intenzioni, il fine dell'interesse generale.

Va anche osservato che se, da un lato, la scienza contribuisce al miglioramento dei metodi produttivi, dall'altro, continui stimoli al perfezionamento tecnologico provengono dallo stesso mondo del lavoro. Come esemplifica con molta semplicità Adam Smith, ad una delle prime macchine a vapore un ragazzo era adibito a chiudere e aprire alternativamente una valvola. Ma questo ragazzo, a cui piaceva, come a tutti i ragazzi, giocare, un giorno legò l'apertura della valvola a una ruota che girando l'apriva automaticamente. « Ecco così che uno dei più notevoli perfezionamenti che siano stati apportati a questa macchina fin da quando fu inventata, fu la scoperta di un ragazzo che voleva risparmiarsi lavoro » (1).

Questo esempio di Smith serve anche per illustrare una delle principali conseguenze della divisione del lavoro. Con la sem-

(1) A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations,* trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni,* ISEDI, Milano, 1973, p. 14.

plificazione e standardizzazione delle operazioni compiute da un operaio, si è in pratica già trasformato il lavoro artigianale in lavoro meccanico. Il passaggio alla macchina vera e propria è dunque sì dovuto al genio individuale, ma la sua invenzione è, per così dire, già contenuta nel grembo del processo produttivo. Le operazioni fatte dall'operaio diventano tanto semplici e ripetitive che anche un ragazzo può intuire un congegno meccanico che sostituisca il lavoro dell'uomo. È questa una delle principali ragioni del processo cumulativo che ha caratterizzato la crescita industriale del secolo scorso. Ogni innovazione ha consentito di sintetizzare in una macchina un certo numero di operazioni, ma, a sua volta, l'introduzione della macchina, come mostra Smith, consente di semplificare ed eliminare ulteriormente il lavoro manuale, creando così le premesse per una nuova, più progredita, tecnica di produzione.

L'interazione fra scienza e produzione, all'epoca della prima rivoluzione industriale, si fondò principalmente sull'iniziativa individuale. È l'imprenditore-innovatore che rende operante la tecnologia che lo scienziato ha solo progettato ed è il tecnico-inventore che perfeziona nella fabbrica le macchine già operanti. Ma questa fondamentale interdipendenza fra scienza e produzione entra in crisi con lo stesso sviluppo del sistema industriale. La dimensione su grande scala delle moderne imprese per soddisfare il mercato di massa ha praticamente condannato alla scomparsa la figura del capitano d'industria. Ogni innovazione dei processi produttivi nell'impresa di vaste dimensioni implica investimenti enormi e decisioni talmente complesse che sfuggono alla portata di un solo individuo. La grande impresa che non vuole soccombere alla concorrenza di un mercato ormai di dimensioni mondiali deve programmare con cura la sua produzione ed i suoi investimenti. « Il progresso tecnico — afferma Schumpeter, il principale teorico e difensore della funzione imprenditoriale — diventa sempre in maggior misura l'occupazione di squadre di specialisti che producono quello che viene domandato ed eseguono il loro compito in un modo prevedibile. L'epoca romantica delle prime imprese commerciali sta svanendo rapidamente perché troppe cose, che una volta dovevano essere scorte con un lampo di genio, oggi possono essere facilmente calcolate ». Pertanto, conclude Schumpeter con nostalgia, « il progresso economico diventa spersonalizzato e automatizzato. Uffici e comitati sostituiscono sempre più l'azione individuale » (2). Tutto questo, tuttavia, non

(2) J. A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy,* Unwin University Books, London, 1970, pp. 132-33.

significa che l'iniziativa e l'intraprendenza del singolo non contino più nulla. Esse sono sempre doti indispensabili alla vitalità di un'impresa, ma devono essere temperate e disciplinate dalla rigorosa indagine delle possibilità di assorbimento del mercato e dallo studio sistematico delle caratteristiche dei costi e delle conseguenze delle nuove tecnologie.

Questo nuovo corso della produzione industriale è ormai evidente nella creazione di « settori per la ricerca e lo sviluppo » che non mancano in nessuna grande azienda. La scienza, che nella fase precedente aveva uno svolgimento completamente indipendente dal mondo del lavoro, ora non vi è più estranea. Naturalmente la ricerca universitaria resta ampiamente autonoma, ma, specie nei paesi anglosassoni dove la vita accademica è meno burocratizzata, sempre più frequenti sono i contatti fra imprese e istituti universitari di ricerca, con reciproci vantaggi. Stiamo così assistendo all'affermarsi della tendenza ad una più stretta unità fra scienza e produzione. Non è più possibile produrre senza programmare e non è più possibile programmare senza organizzare anche la ricerca scientifica.

La programmazione della produzione e della ricerca scientifica è diventata un imperativo talmente condizionante lo sviluppo economico che lo Stato stesso non può più disinteressarsi del problema. Vi sono, in particolare, alcuni settori, detti anche settori trainanti, che hanno poche probabilità di crescita senza l'intervento del potere pubblico. In effetti, sono tali i capitali richiesti, oltre che i tempi della ricerca e i rischi di un eventuale insuccesso, che nessuna impresa privata osa intraprendere con le sue sole forze queste attività.

Siamo così alle soglie di un rivolgimento profondo nel modo di produzione. Il vecchio sistema produttivo fondato sull'iniziativa individuale sta per essere soppiantato da un nuovo modo di produzione, che possiamo denominare post-industriale, caratterizzato dall'utilizzazione esplicita della scienza come forza di produzione. Rispetto al vecchio sistema produttivo, in cui il « progresso » si è imposto come una forza cieca e incontrollata, che ha travolto nel suo cammino la vecchia civiltà artigianale e contadina, creando enormi masse di proletari e diseredati, il nuovo modo di produzione fa intravvedere la possibilità che l'uomo organizzi e diriga lo stesso processo produttivo. Il luddismo e l'odio spesso incontenibile degli operai verso la macchina testimoniano a sufficienza il paradosso generato dalla prima rivoluzione industriale. Le macchine che pure sono state inventate ed utilizzate per risparmiare la fatica dell'uomo, si sono rivelate ben presto un mostro che ha soggiogato il suo creatore. Ma con l'af-

fermazione della rivoluzione scientifica e del modo di produzione post-industriale sembra possibile un uso cosciente e razionale delle risorse naturali, un aumento generalizzato e di enormi proporzioni del benessere e la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo che ha segnato indelebilmente la fase del capitalismo industriale.

Il lavoro ripetitivo e parcellizzato.

Al primo incipiente sorgere della società industriale, già si potevano intuire le conseguenze per la condizione umana della trasformazione del lavoro artigianale nel lavoro di fabbrica. Nella manifattura il lavoro viene organizzato dal padrone per ottenere, grazie alla cooperazione di più operai, una maggior produttività. Questo risultato può essere conseguito solo se ogni operaio si dedica a una specifica operazione, che sarà tanto più velocemente e precisamente eseguita quanto più è semplice e perciò ripetitiva. Ma un uomo che per tutta la sua lunga giornata lavorativa, e per tutta la settimana, e per tutta la vita, compie sempre la stessa semplicissima operazione, come afferma Smith, « non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza... e in genere diventa tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana... Ma in ogni società progredita e incivilita questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere... » (3).

La divisione del lavoro determina non solo i ruoli — o le funzioni — all'interno della fabbrica, ma nella società in generale. Un individuo trova, nel momento in cui entra nel mondo del lavoro, delle professioni già determinate e deve pertanto adattare, o meglio costringere, la sua personalità alla funzione che la società gli ha assegnato. Si sbaglia a pensare che esistano differenti doti naturali sulla base delle quali viene organizzata dalla società la divisione del lavoro. Smith osserva acutamente che è vero il contrario. « Le diversissime inclinazioni che sembrano distinguere in età matura uomini di diverse professioni sono piuttosto effetto che causa della divisione del lavoro. La differenza tra due personaggi tanto diversi come un filosofo e un volgare facchino di strada, per esempio, sembra derivi non tanto dalla natura quanto dall'abitudine, dal costume e dall'istruzione » (4).

Con il procedere dell'industrializzazione e dell'accumulazione del capitale, sia in Inghilterra che sul continente europeo, anche

(3) A. Smith, *op. cit.*, pp. 769-70.

(4) A. Smith, *op. cit.*, p. 19.

le condizioni della gran massa della popolazione si degradano drammaticamente. Milioni di proletari si concentrano nelle città, ai bordi delle fabbriche, in quartieri miseri e malsani. La povertà, che nella civiltà contadina, all'interno del borgo, veniva accettata come un fatto naturale, ora viene da tutti imputata alla civiltà delle macchine. E la condizione dell'operaio è tanto peggiore quanto più macchinizzata è la fabbrica. « Nella manifattura e nell'artigianato — scrive Marx quasi un secolo dopo Smith — l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l'operaio che serve la macchina. Là dall'operaio parte il movimento del mezzo di lavoro, il cui movimento qui egli deve seguire. Nella manifattura gli operai costituiscono le articolazioni di un meccanismo vivente. Nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane » (5). Il lavoro di fabbrica diventa così sempre più semplificato e sempre più monotono. Anche un fanciullo può essere utilizzato nelle operazioni più semplici. E in una situazione in cui non esistevano ancora né una legislazione sociale né le organizzazioni sindacali, vengono sfruttati anche i minori e le donne per lavori penosissimi. Il salario cade ai livelli di sussistenza, sia per la poca forza contrattuale del proletariato, sia per l'assoluta mancanza di qualificazione richiesta dal processo produttivo.

L'ultima fase, sulla via della degradazione del lavoro operaio, è costituita dall'introduzione, agli inizi del nostro secolo, della catena di montaggio. Con l'affermazione di questo metodo, il rapporto fra dirigente e diretto, fra caposquadra e operaio, che era sopravvissuto nella fase precedente, si spersonalizza totalmente e viene affidato alla stessa macchina il compito di controllare e comandare l'operaio. Il taylorismo costituisce il tentativo di teorizzare questa nuova fase della organizzazione del lavoro. Il ritmo di lavoro viene controllato dalla catena di assemblaggio e le capacità di giudizio e l'esperienza dell'operaio vengono ridotte al minimo. L'operaio non deve pensare, ma solo eseguire delle operazioni meccaniche nei tempi e nei modi richiesti dall'analista. La fabbrica si trasforma in un solo grande corpo in cui il lavoratore costituisce l'appendice di un complesso meccanismo. Così la produzione di massa, su larga scala, si accompagna a una totale dequalificazione e spersonalizzazione dell'operaio.

Si deve notare che queste conseguenze della divisione del lavoro sulla condizione operaia non dipendono dal modo in cui viene organizzato il controllo del processo produttivo, cioè attra-

(5) K. Marx, *Das Kapital*, trad. it. *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, vol. I, p. 467.

verso la proprietà capitalistica o la pianificazione centralizzata. Lo Stato socialista può abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, può eliminare la borghesia e le forme di rendita parassitaria, può realizzare delle condizioni di effettiva giustizia economica per tutti i lavoratori, ma non può abolire la subordinazione dei lavoratori alle ferree leggi della produzione meccanizzata. Quando Lenin si pose il compito di rimettere in funzione l'economia russa, dopo la rivoluzione bolscevica, la necessità non lasciava altre possibilità. Egli non ignorava né i vantaggi né gli effetti crudeli del taylorismo. « L'ultima parola del capitalismo — scrisse Lenin nel 1918 — il sistema Taylor, racchiude in sé, come tutti i progressi capitalistici, la ferocia raffinata dello sfruttamento borghese unita a una serie di ricchissime conquiste scientifiche nell'analisi dei movimenti meccanici del lavoro, dell'eliminazione dei movimenti superflui e incomodi, dell'elaborazione dei metodi del lavoro più razionali, dell'applicazione dei migliori sistemi di inventario e di controllo, ecc. La Repubblica sovietica deve ad ogni costo far suo tutto ciò che vi è di prezioso nelle conquiste fatte dalla scienza e dalla tecnica in questo campo... Si deve introdurre in Russia lo studio e l'insegnamento del sistema Taylor... » (6).

Benessere e industrializzazione.

Queste negative conseguenze della divisione del lavoro costituiscono, tuttavia, solo un aspetto delle condizioni di vita della classe operaia nella società industriale. Tante sofferenze e costrizioni non si potrebbero comprendere, né sopportare, se al loro fianco, e come conseguenza della medesima causa, non si fossero manifestati dei benefici effetti. In realtà, il passaggio dal modo di produzione feudale a quello industriale ha rappresentato un progresso decisivo per la gran massa della popolazione. L'approfondimento della divisione del lavoro nella società industriale si è accompagnato ad una produzione crescente di beni e servizi, standardizzati ed a basso costo, ben presto alla portata di tutti gli strati sociali, anche i più umili. Un nuovo modo di produzione può affermarsi, e soppiantare il vecchio, quando possiede la capacità di soddisfare più bisogni e di assicurare un più elevato e diffuso benessere materiale.

Le ragioni della superiorità del modo di produzione industriale su quello feudale, risiedono negli aumenti di produttività che sono possibili con l'organizzazione del lavoro nella manifattura e nella fabbrica. Un artigiano per fabbricare uno spillo deve compiere una serie molto lunga di operazioni. Nella manifattura ogni operaio compie una sola operazione, e così, dovendo ripetere sempre lo stesso semplice gesto, diventa molto abile e si risparmia anche il tempo necessario per passare da un'operazione all'altra. Con le stesse ore di lavoro, si ottiene molto di più. Per questo la produzione artigianale non può reggere la concorrenza dell'industria. La divisione del lavoro rende possibile la produzione su larga scala di beni standardizzati a bassissimo costo.

(6) V. I. LENIN, *Opere scelte,* Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 1104-5.

Inoltre, la produttività del lavoro si accresce con l'approfondirsi della divisione del lavoro, che a sua volta dipende dall'ampiezza del mercato. Se la manifattura di spilli deve produrre solo per il mercato locale, il contado o la provincia, molto presumibilmente riuscirà a far fronte alla domanda con pochi operai e le basterà una rudimentale divisione di mansioni per raggiungere la produttività necessaria. Ma se deve far fronte al mercato nazionale, oppure a quello mondiale, non basteranno più pochi operai. Diventerà conveniente e necessario adottare macchine complesse e perfezionare al massimo grado l'organizzazione della produzione. Ecco perché sono tanto più prosperi quei popoli che hanno saputo abbattere tutte le frontiere che impediscono i commerci fra le regioni e gli Stati. Allo stesso modo, hanno contribuito all'allargamento del mercato le scoperte geografiche o la diminuzione dei costi di trasporto. Anche un aumento del potere d'acquisto della popolazione deve essere inteso come un ampliamento del mercato. Ford non sarebbe mai riuscito a impiantare la sua fabbrica di automobili con il nuovo metodo della catena di montaggio, se un americano medio — compresi i suoi stessi operai — non fosse stato in grado di acquistare un « modello T ». Si realizza così un processo cumulativo di arricchimento generale dovuto alla provvidenziale circostanza che quanto più si produce e si consuma, tanto più efficienti diventano i metodi di produzione. Quando il mercato si allarga, si creano le premesse per un ulteriore aumento della produttività del lavoro, più reddito può essere distribuito e più reddito viene speso: il mercato si allarga di nuovo.

La storia europea degli ultimi due secoli illustra con dovizia come questi fattori del progresso economico abbiano effettivamente operato e quali benefici effetti siano derivati a tutta la popolazione dagli aumenti di produttività. Certo ogni aumento di produttività non si è trasformato immediatamente in aumento del tenore di vita. Anzi, gli effetti immediati della introduzione delle macchine nel processo produttivo sono stati, il più delle volte, disastrosi nel breve periodo, per la classe operaia che, come

osservava Marx, veniva espulsa dall'industria e spinta ad ingrossare quell'esercito industriale di riserva che, premendo sul resto degli occupati, contribuiva a mantenere bassi i salari. Ma l'organizzazione della classe operaia in sindacati ed in partiti ha consentito un aumento progressivo del suo potere contrattuale e della sua influenza nella vita dello Stato.

In effetti, oggi dobbiamo constatare che il livello medio di vita di un operaio in Europa è incomparabilmente più elevato degli standards tipici della società pre-industriale. In queste società, l'occupazione prevalente per la quasi totalità della popolazione era l'agricoltura e, data la povertà dei mezzi a disposizione, erano richieste 12 e anche 16 ore di lavoro giornaliere per poter ottenere il minimo di sussistenza. Bastava un cattivo raccolto per ridurre alla disperazione, o condannare a sicura morte, intere regioni. Si calcola che nel XVIII secolo, in Europa, il 90% del salario dovesse essere riservato all'acquisto di generi alimentari, specialmente il pane. Un chilo di pane costava da due a cinque ore di lavoro. Occorrevano ancora due ore di salario per acquistarne un chilo a metà del secolo scorso. Oggi occorrono solo 15 minuti di salario per comprare la stessa quantità di pane. Ancora agli inizi del nostro secolo, per una famiglia operaia, consumare carne era considerato un lusso. Oggi lo Stato del benessere garantisce a tutti assistenza medica, pensioni, ferie annuali sempre più lunghe ed educazione gratuita fino all'età adulta. Infine, il dato più impressionante circa il miglioramento delle condizioni di vita è rappresentato dall'allungamento della vita media della popolazione. Un bambino su tre moriva prima di giungere al primo anno di vita, e la speranza di vita per chi sopravviveva era solamente di 25 anni; oggi la speranza di vita supera i 70 anni e si avvicina rapidamente alla durata biologicamente normale, cioè 80-90 anni.

L'umanità è così riuscita, là dove il processo di industrializzazione è più avanzato, ad uscire dallo stato naturale di necessità. Le stesse cause che hanno portato alla parcellizzazione e dequalificazione del lavoro hanno operato anche nella direzione di un sempre più diffuso benessere per tutti gli strati sociali, smantellando contemporaneamente anche le situazioni di privilegio e di ingiustizia distributiva, perché la produzione di massa può essere assorbita solo se tutta la popolazione aumenta il suo tenore di vita. Ma queste conquiste non bastano ancora all'uomo moderno. Non si vive per lavorare. La società industriale è ricca, ma infelice, perché è ancora dominata dalla necessità del lavoro e della fatica. Tuttavia, i prodigiosi sviluppi della scienza e della tecnologia lasciano ormai intravvedere nuove prospettive di progresso ancora più promettenti e decisive dei rivolgimenti che hanno consentito all'umanità di vincere la lotta per la sopravvivenza.

La fine della condizione operaia e l'autogestione.

Si è visto che il progresso economico, nella fase dell'industrializzazione, è consistito principalmente negli aumenti di produttività connessi ad una più avanzata divisione del lavoro, con la conseguente crescente dequalificazione del lavoro operaio. Oggi siamo alle soglie di un'epoca in cui si manifesta una netta inversione di tendenza: gli aumenti di produttività si accompagnano alla valorizzazione della personalità, all'utilizzazione delle conoscenze scientifiche e delle doti creative dell'individuo. Questa inversione di tendenza nella logica produttiva si poteva già intravvedere nel secolo scorso. L'avanzamento della scienza è il presupposto della meccanizzazione. « Il principio del sistema delle macchine — afferma Marx — che è di analizzare il processo di produzione nelle sue fasi costitutive e di risolvere i problemi che così risultano mediante l'applicazione della meccanica, della chimica, ecc., in breve delle scienze naturali, diventa ora principio determinante in ogni campo » (7). La fabbrica diventa così sempre di più il luogo in cui la scienza viene applicata, in cui la teoria si trasforma in tecnologia e produzione. Ma la trasformazione della scienza in macchina significa anche liberazione dal lavoro, come quando la macchina a vapore venne perfezionata grazie « alla scoperta di un ragazzo che voleva risparmiare lavoro ».

Il punto di arrivo di questo processo è dunque quello della completa sostituzione del lavoro umano con quello meccanico, grazie allo sfruttamento sempre più intenso delle energie naturali. « L'astrazione del produrre — prevedeva Hegel con logica stringente — rende il lavoro sempre più meccanico e, quindi, alla fine, atto a che l'uomo ne sia rimosso e possa essere introdotta, al suo posto, la macchina » (8). L'uomo può dominare la natura e sottrarsi alla schiavitù del lavoro, solo se è la natura a lavorare per conto suo.

Oggi questa tendenza alla sostituzione completa del lavoro ripetitivo con la macchina si sta realizzando con l'automazione. In molti processi produttivi si compiono lavorazioni a ciclo integrale, dalla fase iniziale a quella finale, senza che intervenga mai

(7) K. Marx, *op. cit.*, p. 506.

(8) G. W. F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, trad. it. *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari, 1974, p. 199.

l'operaio in qualche fase della lavorazione. Bastano alcuni tecnici specializzati, con l'ausilio di pochi addetti alla manutenzione degli impianti, a far funzionare fabbriche di imponenti dimensioni. Si stima che l'automazione elimini il lavoro degli operai non qualificati, degli addetti alle macchine, degli impiegati, ecc., nella misura dell'80-90% della manodopera preesistente. Inoltre, essa opera nel senso di una continua maggior richiesta di ingegneri e tecnici altamente qualificati. La figura dell'operaio, che non esisteva nelle società pre-industriali, sembra pertanto legata alla fase del macchinismo ed è destinata a scomparire con l'affermarsi del nuovo modo di produzione, fondato sull'automazione. Questa radicale modificazione dei processi produttivi è stata prevista, con incredibile lucidità, dallo stesso Marx, nel secolo scorso. « Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, dice Marx, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro... Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore... L'operaio... si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale » (9).

Questa trasformazione dell'operaio in « sorvegliante e regolatore » del processo produttivo è possibile grazie agli enormi divari di produttività che i processi automatizzati hanno rispetto a quelli tradizionali. Basta pensare che in Europa, nel campo dell'editoria e del giornalismo, diventa conveniente introdurre metodi automatizzati, pur mantenendo nell'impresa la manodopera esuberante, a causa del periodo di recessione attraversato dall'economia. In effetti, come nella fase precedente, l'aumento di produttività è una condizione indispensabile per l'affermazione del nuovo modo di produrre, perché la società non vuole certamente rinunciare al benessere materiale conquistato, con tanta fatica e sofferenze, in due secoli di industrializzazione.

Inoltre, la trasformazione dell'operaio in « sorvegliante e regolatore » della fabbrica automatizzata realizza finalmente le premesse per la congiunzione tendenziale di scienza e produzione. La fabbrica diventa sempre più la sede della scienza sperimentale. Per questo, essendo ormai la scienza divenuta una forza produttiva, ogni nuovo aumento di produttività può essere conseguito

(9) K. MARX, *Grundisse der Kritik der politischen Ökonomie,* trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* La Nuova Italia, Firenze, 1968, vol. II, pp. 400-1.

solo incentivando la ricerca scientifica, cioè valorizzando la personalità e le capacità intellettuali degli individui. L'uomo non subisce più le cieche leggi del progresso che lo incatenavano come un passivo ingranaggio alla fabbrica meccanizzata.

Questo più elevato stadio di sviluppo dell'umanità è tuttavia legato ad una condizione, che la stessa automazione rende possibile: la riduzione della giornata lavorativa. Una diminuzione del tempo di lavoro comporta sempre una rinuncia ad una possibile produzione. Ecco perché solo in tempi recenti è stato possibile accorciare la giornata lavorativa a otto ore, poi ridurre il numero di giorni lavorativi nella settimana e, infine, il tempo totale dedicato nel corso della vita al lavoro, perché si inizia la professione sempre più tardi e si finisce sempre prima. Questa conquista del tempo libero è in effetti necessaria per consentire lo sviluppo delle capacità di un individuo e quindi anche delle nuove forze produttive. « Il risparmio del tempo di lavoro — afferma Marx — equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso » (10).

Come conseguenza di questa trasformazione dell'operaio in « sorvegliante e regolatore », anche l'organizzazione della produzione, finora fondata sul contrasto fra capitale e lavoro, fra dirigenti e diretti, dovrà subire una profonda modificazione. Il macchinismo, condannando l'operaio a poche semplici operazioni, spegneva ogni interesse dell'operaio e perciò anche quello relativo alla conoscenza del processo produttivo. Ciò che importava all'operaio erano la mansione e la qualifica. Su questa base operava il mercato del lavoro, nel quale il « lavoro astratto » poteva passare da una fabbrica all'altra senza difficoltà, perché nullo era il suo personale contributo alla produzione. Al contrario, con l'avvento dell'automazione, a mano a mano che la fatica fisica di produrre viene affidata alla macchina, è necessario che il « controllore »

(10) Questo passo prosegue così: « Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo di attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato. Il quale è, insieme, disciplina, se considerato in relazione all'uomo che diviene, ed esercizio, scienza sperimentale, scienza materialmente creativa ed oggettivantesi, se considerato in relazione all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato dalla società. » K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* op. cit., p. 410.

acquisisca conoscenze di tipo universale sul processo produttivo che controlla e dirige. Nella fabbrica automatizzata cade la distinzione fra attività fisiche e mentali. Certamente sopravvive la specializzazione delle conoscenze fra chimico, ingegnere, ecc., ma questa specializzazione non comporta affatto una mutilazione della personalità perché è frutto di una scelta, non di una costrizione.

La parcellizzazione del lavoro ha creato in fabbrica la distinzione fra dirigente e subordinato. La fonte del potere manageriale è l'obiettiva incapacità dell'operaio di conoscere cosa avviene al di là della sua specifica mansione. Nella fabbrica, così come sul mercato del lavoro, mentre massima è la mobilità orizzontale, pressoché nulla è quella verticale. Poiché l'opera del dirigente è spesso insostituibile è anche inevitabile che si formi e si perpetui una casta dirigente, come è avvenuto sia nei paesi capitalisti (la cosiddetta tecnostruttura) che nei paesi ad economia pianificata (l'apparato burocratico sovietico). Ma la trasformazione dell'operaio in tecnico specializzato e ricercatore abbatte queste barriere. Nella misura in cui svanisce la distinzione fra forza intellettuale e manodopera, tra attività mentali e fisiche, le responsabilità del « sorvegliante e regolatore » del processo produttivo vengono enormemente accresciute. L'organizzazione del lavoro in fabbrica si avvicinerà sempre più a quella di un laboratorio di ricerca. Non sarà più possibile sfruttare il lavoratore, perché la capacità intellettuale fiorisce solo dove vi è partecipazione. In questa situazione, in cui la produzione dipende dall'interesse e dalla dedizione dei singoli, il prodotto del lavoro non si contrappone più, come ai tempi di Marx, all'operaio come un « essere estraneo ». Per questo sembra ormai concretarsi all'orizzonte l'idea dell'autogestione, cioè della partecipazione cosciente delle forze produttive alla gestione della produzione. E ciò comporterà anche la trasformazione della forma della proprietà dei mezzi di produzione, perché la proprietà capitalistica, sia essa privata o dello Stato, mal si concilia con l'autogestione.

In conclusione, con l'automazione sembrano maturate le condizioni storiche per l'affermazione di un ideale auspicato dai primi rivoluzionari socialisti, come Proudhon, e tenacemente radicato nel movimento operaio fin dal secolo scorso, come testimoniano i moti rivoluzionari parigini del 1848. A questa aspirazione di partecipazione e di controllo dei produttori, oltre che alle prospettive di liberazione dal lavoro ripetitivo, si riferisce anche Marx in una sua profetica pagina. « A mano a mano che l'uomo civile si sviluppa — scrive Marx — il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che

l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa » (11).

La società post-industriale.

Se l'industrializzazione ha creato le condizioni per l'emancipazione del proletariato in quanto classe, con la società post-industriale, come afferma M. Albertini, maturano le condizioni per la emancipazione dell'individuo. È l'uomo l'oggetto e il soggetto del processo produttivo. Questa è ormai una tendenza che si può scorgere con sempre maggior chiarezza nelle economie mature. A questo fine, distingueremo i principali mutamenti causati dalla rivoluzione scientifica e tecnologica in mutamenti quantitativi e qualitativi, anche se questa distinzione può apparire artificiosa perché il mutamento di un tipo non esclude l'altro.

È un fatto ormai universalmente riconosciuto che la previsione di una proletarizzazione crescente della società, che avrebbe dovuto accompagnare lo sviluppo del capitalismo, non si è verificata. Anzi, oggi stiamo assistendo ad una tendenza decisamente opposta. Mentre nell'epoca dell'industrializzazione gli aumenti di produzione si sono accompagnati ad aumenti della manodopera nel settore estrattivo e nell'industria, con il conseguente spopolamento delle campagne e la nascita delle grandi città, oggi la produzione complessiva aumenta senza che si verifichi più un aumento dell'occupazione industriale. Al contrario, la quota degli occupati nell'industria, che è arrivata fino ad una percentuale vicina al 30% nei paesi più avanzati, è in sensibile declino, nonostante la continua crescita del prodotto nazionale. In effetti, i soli settori in netta espansione, sotto il profilo dell'assorbimento dell'occupazione, sono quelli dei servizi pubblici e privati. Naturalmente l'espansione del settore terziario deve essere considerata come un fatto positivo. È un possibile indice del benessere, perché significa che la società si può concedere più scuole, più ospedali, più servizi di pubblica utilità.

(11) K. Marx, *Il Capitale,* op. cit., vol. III, p. 933.

La società diventa più ricca e prospera grazie alla accresciuta produttività della minoranza degli occupati in agricoltura e nell'industria. Questo sviluppo del terziario nella società post-industriale, non solo è possibile, ma anche necessario. Solo con una accresciuta istruzione e valorizzazione della personalità si possono compiere ulteriori passi sulla via della rivoluzione scientifica e tecnologica.

Questo mutamento nella composizione e nella struttura delle forze produttive si deve accompagnare a modificazioni altrettanto radicali nella struttura dei consumi. La fase della catena di montaggio si è accompagnata al cosiddetto consumismo, cioè all'acquisto in massa di elettrodomestici, automobili, ecc. Ma questo tipo di espansione della domanda ha un limite. Nella misura in cui la società nel suo insieme diventa più ricca, aumenta il reddito pro-capite e si realizza una miglior giustizia distributiva, è prevedibile che l'individuo medio, sempre più istruito e ormai in grado di soddisfare i suoi bisogni materiali, si orienti verso consumi superiori, sempre più « personalizzati ». Questi consumi possono essere di due tipi. Il primo consiste nei servizi per attività ricreative, culturali, ecc., cioè tutte quelle attività che Marx definiva « superiori », perché capaci di arricchire la personalità. Il secondo tipo riguarda i beni prodotti appositamente per soddisfare il gusto e le esigenze individuali. Le produzioni di massa, ormai facilmente ottenibili dalle fabbriche automatizzate, diventeranno sempre più a buon mercato. Si può perciò prevedere una rivalutazione delle produzioni artigianali, che saranno anche facilitate dalla accresciuta potenza, precisione e basso costo dei mezzi di produzione ormai disponibili. Questa rivalutazione del lavoro artigianale e manuale contrasta con la tendenza tipica dell'età del macchinismo verso la degradazione del lavoro operaio. Con l'artigianato, al cui sviluppo contribuisce la personalità sia di chi compra che di chi produce, rinasce anche la figura del « maestro » e della sua bottega, che sembravano definitivamente condannati dalla civiltà delle macchine.

Grazie all'aumento di ricchezza pro-capite ed alla realizzazione di una migliore giustizia distributiva, si può anche prevedere una inversione di tendenza nella composizione dei consumi, pubblici e privati. Il problema si pone seriamente, data la tendenza della società a dedicare una quota sempre più ampia del reddito a servizi ed alla tendenza parallela a provvedervi con spese pubbliche, che sono ormai pari a circa il 50% del prodotto interno lordo in tutti i paesi avanzati. Ma il bilancio dello Stato non può crescere all'infinito senza provocare una intollerabile pressione fiscale e ridurre praticamente a zero le possibilità di scelta degli individui.

Se l'uguaglianza dei punti di partenza viene garantita, ci si può forse aspettare una doppia modificazione nel settore dei servizi. Da un lato, al gigantismo statale si può sostituire una organizzazione da parte delle comunità locali, che possono differenziare e articolare le prestazioni tenendo in maggiore considerazione le esigenze dei loro cittadini. L'efficienza della prestazione può migliorare se si accompagna con il riconoscimento della sovranità fiscale al potere locale, perché in questo caso alla libertà di manovra sulla spesa pubblica si unisce la responsabilità verso i contribuenti. In secondo luogo, si può prevedere anche una riduzione delle spese per trasferimenti (che rappresentano oggi la parte preponderante dei bilanci statali) nella misura in cui si riconosce l'inutilità di trasferire da Caio a Tizio per poi ritrasferire da Tizio a Caio. Ad esempio, è inutile aumentare la burocrazia statale per raccogliere tasse e oneri sociali per finanziare spese che poi finiscono per giovare più o meno egualmente a tutti i cittadini. È assurdo che un padre di famiglia paghi oneri sociali e imposte per avere pensione, assistenza medica ed educazione gratuita per i propri figli se, spendendo direttamente lo stesso ammontare, può ottenere i medesimi benefici. Si potrebbe cioè, pur assicurando un rigoroso controllo pubblico sulla loro erogazione, ritornare ad una gestione privatistica di molti servizi sociali, (o, più semplicemente, esigere il pagamento di una tariffa che copra il costo del servizio) con il vantaggio di assicurare meglio l'osservanza degli standards di efficienza e di evitare la pletorica gestione e le lungaggini tipiche dell'amministrazione pubblica. Inoltre si garantirebbe così agli individui più libertà di scelta nella organizzazione della propria vita. Non si deve dimenticare che la politica dei trasferimenti è stata realizzata per consentire alle classi sociali più emarginate di raggiungere condizioni di vita dignitose. Lo Stato assistenziale che provvede « dalla culla alla bara » ai bisogni del cittadino, può aiutare l'individuo a giungere alla maturità, ma mal si concilia con una società di uomini liberi e responsabili.

Vi sono poi mutamenti qualitativi, dipendenti specialmente dalla riduzione della giornata lavorativa e del tempo di lavoro (12), cui vale la pena di accennare, anche se brevemente. Essi riguardano la condizione di vita dell'individuo nella famiglia, nella scuola e nella città.

---

(12) Una inchiesta effettuata nel 1976 negli Stati Uniti dal Ministero per l'occupazione dimostra molto efficacemente l'operare di questa tendenza. Di fronte allo sviluppo crescente della pratica del lavoro a tempo parziale, l'inchiesta ha messo in luce che il 16,2% degli intervistati preferisce lavorare di più e ricevere un miglior salario, mentre il 21% preferisce lavorare di meno e guadagnare di meno. Dieci anni fa queste percentuali erano

La famiglia ha subito in due secoli una profonda trasformazione. La durata media del matrimonio è passata dai 20 anni nel secolo XVIII ai 40 attuali ed è destinata ad aumentare grazie alla caduta dei tassi di mortalità. Ciò significa che la coppia, che prima non poteva fare altro che allevare figli, oggi può godere di un lungo periodo di libertà nella seconda parte del matrimonio. In particolare, la condizione della donna si è profondamente modificata grazie al largo impiego di elettrodomestici che riducono enormemente il lavoro di casa ed ora, con la rivoluzione scientifica, si può compiere un definitivo passo verso l'eguaglianza effettiva dei due sessi grazie alla progressiva sostituzione del lavoro manuale con quello intellettuale, per il quale le differenze naturali nelle doti fisiche sono irrilevanti.

Le istituzioni educative sono naturalmente destinate ad assumere sempre più importanza nella società post-industriale. Oggi una delle principali critiche che vengono giustamente rivolte alla scuola è quella di voler somministrare una cultura *una tantum*: negli indirizzi professionali come in quelli umanistici si ipotizza un rapporto statico tra alunno e vita, tra sapere e mondo del lavoro. Nella società post-industriale saranno le esigenze stesse della vita produttiva a scardinare questa vecchia concezione del ruolo della scuola. L'istruzione diventa sempre più una forza produttiva e l'individuo in futuro sarà continuamente stimolato ad aggiornare e arricchire le sue conoscenze, se vorrà mantenersi attivo in una società in cui la routine è ormai lasciata ai robots. Si accentuerà perciò la domanda per una scuola più aperta, meno specializzata, meno nozionistica. La vecchia scuola formava prevalentemente dei manichini, capaci solo di ben rivestire il loro futuro ruolo sociale. La nuova scuola dovrà invece formare degli uomini capaci di affrontare in modo autonomo i problemi della produzione, che al limite coincidono con i problemi stessi dell'avanzamento della cultura e della scienza.

---

del 34% e del 10% rispettivamente. « La scelta dei valori americani si modifica — si commenta nell'inchiesta — i valori materiali cedono il posto alla preoccupazione per la qualità della vita ».

L'inchiesta conferma poi la tendenza a sacrificare parte del proprio salario per aumentare il periodo di ferie e il tempo libero per altre attività utili per arricchire la propria personalità. « Il desiderio di maggiori possibilità di lavoro a tempo parziale e di periodi di intermittenza di lavoro-tempo libero, lavoro-educazione, può aprire una via che faciliti la transizione tra scuola e lavoro, permettendo ai giovani di acquistare esperienza e di ottenere una preparazione ulteriore ». Data questa importanza attribuita al tempo libero, ci si domanda nell'inchiesta se in futuro non sia « più umano e meno costoso redistribuire il lavoro invece del denaro » (*Le Monde,* 14 novembre 1978).

Consideriamo infine gli sviluppi della vita comunitaria nelle città. Il gigantismo industriale e la catena di montaggio hanno provocato concentrazioni di grandi masse di lavoratori verso i centri urbani, contribuendo così alla loro alterazione e degradazione. L'equilibrio fra città e campagna è stato spezzato, con grave pregiudizio per i centri rurali. La qualità della vita nelle città e nelle campagne potrà essere veramente migliorata con la rivoluzione scientifica grazie alla possibilità di realizzare dei processi produttivi efficaci con pochissimo lavoro diretto e alla tendenza, già in atto, di dislocare le varie funzioni dell'impresa su vaste regioni. La disponibilità di mezzi di trasporto e di comunicazione a basso costo renderà possibile il ritorno all'equilibrio fra città e campagna. Inoltre, il più diffuso benessere e l'elevazione dei gusti dovrebbero consentire anche la sopravvivenza dei negozi e delle piccole botteghe di quartiere, che hanno una importanza fondamentale per la conservazione delle tradizioni e dei gusti locali, contro la tendenza livellatrice e massificante del supermercato. La rivalutazione del lavoro manuale ed artigianale consentirà di rivitalizzare alcuni centri storici ed alcune città che, come Venezia, proprio perché costruiti a misura d'uomo, oggi sembrano destinati allo spopolamento. In generale, aumenterà nella società post-industriale l'esigenza di risolvere i problemi che si pongono nel quartiere, nella città, nel comprensorio, con adeguate strutture federalistiche di autogoverno locale.

Ristrutturazione industriale e nuova divisione internazionale del lavoro.

Fino ad ora abbiamo considerato solo le modificazioni in profondità del processo produttivo, cioè l'introduzione dei processi automatizzati e le più rilevanti conseguenze sulla struttura sociale. Ma questa analisi resta incompleta se non si accompagna all'esame delle modificazioni in estensione provocate dal nuovo modo di produzione, vale a dire la nuova divisione internazionale del lavoro. Questi mutamenti nell'organizzazione della produzione, in ispecie nell'Europa occidentale, oggi vengono discussi in relazione al problema della ristrutturazione industriale, anche se, in verità, questo dibattito risulta spesso inconcludente perché vengono ignorati sia il quadro istituzionale, che è quello dell'Unione economica e monetaria europea, sia le dimensioni mondiali del problema.

Oggi, data l'interdipendenza orizzontale dei processi produttivi, esiste un mercato mondiale altamente integrato. Tutti gli Stati, anche quelli di dimensioni continentali come gli U.S.A. e l'U.R.S.S., non potrebbero troncare i loro rapporti commerciali

con l'estero senza ridurre drasticamente il tenore di vita dei propri cittadini. Ma il mercato mondiale è attualmente male organizzato e questa cattiva organizzazione ostacola, invece che favorire, lo sviluppo delle forze produttive.

La struttura tipica del commercio estero dei paesi industrializzati, almeno fino alla seconda guerra mondiale, è consistita nell'importare materie prime per trasformarle ed esportare manufatti, sia sotto forma di semilavorati che di prodotti finiti, di consumo e di investimento. Questi traffici erano prevalentemente diretti verso le colonie che costituivano, insieme alla madrepatria, una economia spesso autosufficiente, ma in cui esisteva una netta divisione del lavoro fra chi possedeva ed esportava le materie prime e chi le lavorava ed esportava i prodotti finiti.

Questa eredità coloniale è pesata sulla ricostruzione post-bellica del mercato mondiale. Le superpotenze, ciascuna nella sua sfera di influenza, hanno cercato di regolare gli scambi internazionali in funzione della nuova situazione internazionale, che era quella della guerra fredda e del confronto ideologico e militare. Si è così avviata la ricostruzione sulla base di due modelli imperiali: quello orientale, in cui ai paesi satelliti veniva indicata come via maestra dello sviluppo quella della priorità dell'industrializzazione pesante seguita dall'Unione sovietica, e quello occidentale, fondato sul libero scambio e sulla economia di mercato. In questo contesto di relativa stabilità, si è potuto creare il Mercato comune e si è particolarmente sviluppato il commercio fra i paesi occidentali, che costituisce attualmente circa l'80% del commercio mondiale. Ma questa situazione ha nuociuto ai paesi del Terzo mondo che sono stati emarginati dal mercato mondiale e condannati alla loro antica funzione di fornitori di materie prime ai paesi avanzati.

L'attuale crisi economica mondiale è dovuta anche alla mancata soluzione del problema dell'inserimento del Terzo mondo nel mercato mondiale, a parità di condizioni con le economie più mature. Ciò è necessario non solo per consentire lo sviluppo economico e sociale di una popolazione che rappresenta ormai circa i due terzi dell'umanità, ma anche per superare le strozzature che impediscono, nei paesi avanzati, il passaggio dal modo di produzione industriale a quello post-industriale. In effetti, per alcuni settori tradizionali, come la siderurgia, dove l'automazione ha ormai aumentato considerevolmente la produttività, si manifesta una capacità produttiva eccedente, che non è solo dovuta al calo congiunturale della domanda mondiale. Nei paesi ricchi si è visto che la crescita economica si accompagna a modificazioni nella struttura dei consumi, che, a differenza di quanto accade nel

modello consumistico tradizionale, sono sempre di più consumi per servizi sociali, attività ricreative, ecc., cioè beni forniti dal settore terziario. Per questo non è pensabile che gli aumenti di capacità produttiva dei settori dell'industria pesante, come quella siderurgica, possano essere assorbiti all'interno delle società avanzate. L'epoca della macchina a vapore, delle ferrovie e di una ulteriore espansione del consumismo è ormai finita. Quella del calcolatore elettronico e dell'energia nucleare non si fonda né su un allargamento dell'uso delle materie prime naturali, né su di una nuova estensione dell'industria pesante.

La situazione è naturalmente differente nel Terzo mondo, dove si tratta di compiere i primi passi sulla via dell'industrializzazione. L'attuale tendenza mostra che questi paesi possono riuscire ad inserirsi con successo nel mercato mondiale dedicandosi a quei tipi di produzione dove non si richiede una alta specializzazione della manodopera, né tecnologie d'avanguardia, come è ovvio, dato lo stato di arretratezza in cui versano. Ma in questo tipo di lavorazioni, come i prodotti tessili, aiutati anche dai più bassi livelli salariali, essi si sono ormai mostrati dei concorrenti temibili delle economie mature, che non hanno saputo far altro, sinora, che proteggere più o meno apertamente le loro industrie nazionali, bloccando così anche le possibilità di sviluppo dei paesi più poveri.

È ovvio che per uscire da questa situazione di crisi della produzione mondiale occorre rendere complementare, e non concorrente, lo sviluppo delle economie avanzate e del Terzo mondo. I paesi del Terzo mondo possono rappresentare una enorme domanda potenziale per beni di consumo, beni capitali e tecnologia intermedia, che oggi esistono in esuberanza in Europa, negli U.S.A. e in Giappone. Acquistando questi beni essi possono non solo accelerare notevolmente il loro sviluppo, ma anche evitare di impiantare in loco quel tipo di industria pesante che ha già causato sufficienti danni sociali ed ecologici nei paesi industrializzati. Questi ultimi paesi, per facilitare l'interscambio, devono aprire le loro frontiere alle importazioni di manufatti provenienti dal Terzo mondo, perché a nulla vale arroccarsi in difesa dell'occupazione di industrie ormai non più competitive. Le prospettive più serie, per una vera politica moderna della piena occupazione, devono puntare sullo sviluppo del settore terziario e sulla contemporanea automatizzazione dei processi produttivi industriali, che questa espansione rende possibile. Solo in questo modo, aiutando il Terzo mondo con capitali e tecnologie moderne ed acquistando i suoi prodotti, i paesi avanzati possono sfruttare a pieno

la propria capacità produttiva e riorientare progressivamente i loro processi produttivi verso una maggiore automazione.

L'Europa occupa una posizione cruciale, in questo processo di trasformazione e di rinnovamento. Il superamento del vecchio ordine economico mondiale, che frena l'espansione delle forze produttive, è possibile solo se all'equilibrio bipolare fra le due superpotenze si sostituirà un equilibrio multipolare, più flessibile, più aperto e più progressivo. Un'Europa unita politicamente e dotata di una propria moneta potrebbe spezzare il monopolio russo-americano di governo del mondo e avviare, insieme alla Cina, un sistema multipolare di relazioni internazionali in cui più stretti sarebbero i legami di cooperazione con i paesi sottosviluppati. In effetti, l'Europa e la Cina hanno un interesse particolare e comune a sostenere le rivendicazioni del Terzo mondo. La Cina deve circoscrivere l'influenza sovietica in Asia. E l'Europa dipende ancora fortemente per i suoi rifornimenti di materie prime dal Medio Oriente e dall'Africa. Gli Accordi di Lomé costituiscono una buona testimonianza di questa particolare attenzione dell'Europa verso il Terzo mondo, perché, per la prima volta, vengono resi operanti dei fondi di sostegno dei prezzi delle materie prime e vengono concessi sostanziosi aiuti finanziari e tecnologici. Ma ovviamente un vero salto di qualità nella cooperazione euro-africana potrà essere fatto solo dopo la creazione della moneta europea, perché senza cospicui prestiti e finanziamenti a lunga scadenza non si può attivare la domanda potenziale del Terzo mondo per beni e tecnologie europei. La divisione dell'Europa sul terreno monetario, oltre che la scarsa coscienza del problema da parte di tutte le forze politiche e sociali europee, è la vera ragione del suo tiepido impegno verso i nuovi popoli.

Per concludere, la politica della ristrutturazione industriale presenta due aspetti che non possono essere scissi: quello relativo ai mutamenti tecnologici e quello relativo alla nuova divisione internazionale del lavoro. In Europa, è necessaria una politica che, da un lato, avvii l'economia europea più speditamente sulla via dell'automazione al fine di rendere competitiva l'industria europea con quella degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e del Giappone e, dall'altro, consenta di aprire le frontiere ad un maggiore interscambio con il Terzo mondo. Ma questa politica si potrà realizzare, nel quadro dell'Unione economico e monetaria, solo se alla programmazione della ricerca scientifica si affiancherà un vasto piano per la riconversione industriale, il ridimensionamento dei settori maturi, la riqualificazione della manodopera e lo sviluppo delle nuove attività terziarie.

La rivoluzione scientifica e l'unità europea.

Lo sviluppo delle forze produttive e le modificazioni dei processi produttivi non sono privi di conseguenze istituzionali e, a loro volta, possono essere accelerati o ritardati da particolari sovrastrutture, in ispecie la forma dello Stato. La rivoluzione industriale non ha potuto esprimersi compiutamente, senza che prima venissero eliminati gli intralci feudali al buon funzionamento del mercato. Gilde, corporazioni e un'incredibile serie di balzelli, dazi e imposte frenavano, nella società feudale, lo sviluppo dei commerci e dell'industria. Senza l'affermazione del moto di opinione pubblica ispirato al *laissez-faire, laissez passer* e dello Stato liberale non vi sarebbe stata in Europa alcuna rivoluzione industriale.

Ma, con il procedere della industrializzazione, il potere pubblico non si poté più limitare solamente a garantire il rispetto delle regole della concorrenza. Lo Stato nazionale divenne un vero fattore indispensabile allo sviluppo economico. Nel Continente europeo, gli Stati cosiddetti *second comers,* cioè i paesi arrivati più tardi alle soglie della rivoluzione industriale, divennero anche « imprenditori » per stimolare l'avvio dell'industrializzazione, che era frenata dalla concorrenza dei paesi più progrediti e che richiedeva capitali iniziali molto più massicci di quelli che erano serviti ai primi industriali inglesi. Inizialmente, l'intervento dello Stato fu indiretto, attraverso la protezione doganale o i consorzi bancari che facilitavano i finanziamenti ad alcuni settori strategici, ma successivamente lo Stato si assunse direttamente l'onere della gestione della produzione con la creazione dell'impresa pubblica, sulla spinta, in particolare, di motivazioni di pubblica utilità o di efficienza, quando il semplice funzionamento del mercato non consentiva risultati soddisfacenti (poste, trasporti, ecc.). Inoltre, gli interventi dello Stato nell'economia furono sollecitati da altre circostanze, come il gigantismo di certe imprese e la necessità di non lasciare che la loro gestione seguisse solamente criteri di utilità privata. In tempi più recenti, dopo la seconda guerra mondiale, si è infine realizzato con successo il controllo della domanda aggregata, attraverso lo strumento fiscale, ai fini di stabilizzare l'andamento congiunturale dell'economia.

Questo particolare tipo di organizzazione dell'economia europea, che viene denominata « economia mista », differisce sia dalla soluzione sovietica che da quella statunitense. Differisce da quella sovietica, che consiste nella abolizione totale della proprietà privata dei mezzi di produzione e nella pianificazione centralizzata di tutte le attività, perché in Europa occidentale a fianco della proprietà pubblica (ormai preponderante) coesiste quella privata

e si accetta il funzionamento del mercato di concorrenza. L'esperienza ha mostrato che la democrazia e il pluralismo politico non sono compatibili con una pianificazione rigidamente organizzata dal centro. Ma l'economia mista dell'Europa occidentale differisce anche dal sistema statunitense in cui la proprietà privata capitalistica gioca un ruolo molto più spregiudicato nelle decisioni produttive. In molti paesi europei si è ormai realizzato un controllo molto efficace, da parte del potere pubblico e delle forze sindacali dei lavoratori, sulle decisioni strategiche dell'impresa e la *Mitbestimmung* tedesca, con tutti i suoi limiti, rappresenta una forma di cogestione che potrebbe divenire anche autogestione, quando le condizioni storico-sociali lo consentissero.

Per tutte queste ragioni, il sistema di economia mista realizzato in Europa sembra adatto a favorire un avanzamento della rivoluzione scientifica, che richiede insieme la libertà di iniziativa e la programmazione democratica delle risorse. Contrastano tuttavia con queste potenzialità dell'economia europea, l'attuale situazione di crisi in cui versa e la sua subordinazione tecnologica alle economie più avanzate, come quelle degli U.S.A. e del Giappone. Questa debolezza dell'Europa è causata dal permanere della sua divisione in Stati nazionali. Fino a che l'Europa avrà tante politiche economiche indipendenti e divergenti quanti sono i governi della Comunità, ogni pretesa di sottoporre veramente a controllo il processo di sviluppo sarà frustrata e sarà altrettanto vano sperare di realizzare gli obiettivi di pubblica utilità che si prefigge l'economia mista. È ovvio, ad esempio, che senza un potere europeo, le società multinazionali possono sfuggire facilmente ad ogni tentativo di controllo da parte dei governi nazionali e dei sindacati dei lavoratori, ancora divisi dai confini nazionali sulla base di ancestrali feticci. L'Europa non può sperare di affrontare e risolvere il grave problema della crisi economica senza prendere anche coscienza dei problemi ad essa connessi, che sono: la ristrutturazione industriale, i nuovi rapporti con il Terzo mondo e lo sviluppo della ricerca scientifica. In breve, l'Europa deve affrontare il problema della programmazione democratica su scala continentale, perché senza una prospettiva globale e di lungo periodo è impossibile realizzare la transizione dalla società industriale a quella post-industriale.

Questo compito è di natura tale da superare la consueta ottica di governo. Normalmente i governi si propongono compiti risolvibili nel medio periodo di una legislatura, per i quali basta il consenso della stretta maggioranza degli elettori. Ma questo non è il caso dell'Europa, dove per la prima volta nella storia si cerca di sottoporre a controllo il processo produttivo nella sua globalità. Si rende perciò necessaria la partecipazione di tutte le forze sociali, politiche e delle comunità intermedie (dal quartiere al governo nazionale) alla definizione di un programma europeo di ristrutturazione. In effetti, solo con la partecipazione popolare un simile programma, che implica enormi mutamenti sociali, economici ed ecologici, potrebbe venir realizzato. Per questo, sostiene giustamente Albertini, è necessario studiare un sistema nuovo di formazione della volontà politica, ad esempio delle elezioni a cascata che successivamente, a partire dal quartiere fino al governo europeo, consentano ad ogni comunità di esprimersi e di portare le esigenze non risolte al livello superiore di governo.

Ma al di là di questi problemi di procedura, che sono tuttavia essenziali per garantire la partecipazione popolare al programma europeo, esistono problemi di contenuto. Il governo europeo, se vuole effettivamente ridurre il divario tecnologico che ormai separa l'Europa dalle superpotenze, in particolare gli U.S.A., deve incentivare la ricerca scientifica, in quei settori in cui i governi nazionali hanno ormai dato prova di incapacità, e risollevarla dallo stato di abbandono in cui è caduta a causa delle gelosie nazionali, come testimonia la triste vicenda dell'Euratom. Oggi la base sociale della scienza è continentale e mondiale. Il quadro nazionale si è ormai rivelato una vera camicia di Nesso del sapere. Solo con lo Stato federale europeo, la nascente società post-industriale può superare le attuali strozzature istituzionali allo sviluppo economico e scientifico. L'attività scientifica, come ogni attività creativa, fiorisce maggiormente là dove lo scienziato sente di poter fare un lavoro utile e apprezzato dalla società. A tal fine sono decisivi sia il dibattito pubblico che accompagna la formazione del programma europeo, sia le concrete politiche di sostegno alla ricerca scientifica da parte del governo europeo. L'Europa, che è già terra di libertà, può diventare anche, come lo è stata nel secolo scorso, un centro propulsivo del sapere. Non bisogna dimenticare che, fino alla prima guerra mondiale, era considerato un vanto, anche per uno statunitense, venire a specializzarsi in una università europea. L'organizzazione della scienza in Europa è decaduta a causa della sua divisione politica. Ma l'antica tradizione non si è ancora spenta e forse non è lontano il giorno in cui assisteremo al « ritorno dei cervelli » fuggiti dall'Europa negli anni più difficili.

In particolare, le attenzioni del governo europeo dovranno rivolgersi allo sviluppo di un cruciale settore di ricerca, quello dell'energia nucleare (si tratta cioè di far funzionare effettivamente, e non solo a parole, l'Euratom). Le scoperte, prima dell'energia a vapore, poi dell'elettricità e del petrolio hanno cadenzato le fasi

più importanti dello sviluppo industriale. Oggi il principale ostacolo ad una più ampia automatizzazione dell'economia è proprio l'indisponibilità di energia in abbondanza a basso costo. Lo sfruttamento dell'energia nucleare sembra aprire nuove possibilità, anche se ovviamente il suo uso comporta nuovi rischi e nuove responsabilità. Ma nessun progresso si è mai realizzato senza che l'umanità divenisse più consapevole dei suoi nuovi poteri e delle loro conseguenze, sia per il bene che per il male. Da quando Prometeo rubò il fuoco agli dei, l'uomo corre il rischio di bruciare sé stesso e la natura che lo circonda.

Solo così, facendosi il principale promotore della ricerca scientifica, lo Stato federale europeo potrà anche svolgere la sua funzione di orientare il processo produttivo. Se durante la fase dell'industrializzazione lo Stato si è dovuto fare imprenditore, nella nuova fase della rivoluzione scientifica e tecnologica lo Stato deve divenire pure il principale promotore e coordinatore dell'avanzamento della scienza. Ecco perché lo Stato federale è la sola istituzione che consenta di organizzare e controllare il processo produttivo nella fase sovrannazionale del corso della storia ed ecco perché la Federazione europea è una tappa decisiva nella faticosa marcia dell'umanità verso la libertà: libertà dalle necessità naturali, libertà dalla fatica del lavoro manuale, libertà di costruire il proprio futuro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. ALBERTINI, « Il modo di produzione post-industriale e la fine della condizione operaia », Roma, 1957; ripubblicato in *Il Federalista,* novembre 1976, pp. 254-61.

M. ALBERTINI, *Proudhon,* Vallecchi, Firenze, 1974.

M. ALBERTINI, « Discorso ai giovani federalisti », *Il Federalista,* agosto 1978, pp. 51-67.

J. FOURASTIÉ, *Pourquoi nous travaillons,* P.U.F., Paris, 1976.

J. FOURASTIÉ, *Les* 40.000 *heures,* Laffont-Gonthier, Paris, 1965.

R. GARAUDY, *Le grand tournant du socialisme,* Gallimard, Paris, 1969.

J. GOTTMANN, *Megalopoli,* Einaudi, Torino, 1970.

M. KRANZBERG - J. GIES, *Breve storia del lavoro,* Mondadori, Milano, 1976.

F. POLLOCK, *Automazione,* Einaudi, Torino, 1970.

R. RICHTA, *Rivoluzione scientifica e socialismo,* Editori Riuniti, Roma, 1969.

R. RICHTA, *Civiltà al bivio,* F. Angeli, Milano, 1968.

R. RICHTA, *Progresso tecnico e società industriale,* Jaca Book, Milano, 1977.

I fatti e le idee

RISPOSTA A GIORGIO AMENDOLA

Criticando i federalisti, Amendola ha scritto su l'Unità *del 17 dicembre 1978: « La vecchia antitesi tra confederazione e federazione è ormai superata. Non si tratta di creare uno Stato soprannazionale federale, munito di tutti i poteri spettanti ai vecchi Stati centralizzati, con tutti i loro vizi. Si tratta di creare un potere nuovo plurinazionale, agile, efficace, capace di assolvere con prontezza ai compiti che i vecchi Stati non possono più assolvere ». Non si capisce su quale base Amendola possa pensare ad uno Stato di carattere federale che sia « munito di tutti i poteri spettanti ai vecchi Stati centralizzati ». A questo riguardo basta dire che se uno Stato è federale non è centralizzato. Ma l'affermazione più grave è quella secondo cui la vecchia antitesi tra confederazione e federazione sarebbe superata. Noi dobbiamo replicare che questa affermazione è erronea e pericolosa. Erronea perché non corrisponde a nessun criterio concettuale che abbia qualche validità teorica o pratica. Pericolosa perché normalmente è stata invocata da coloro che, col pretesto che non ci sarebbe nessuna differenza tra confederazione e federazione, cercano di impedire che l'Europa superi il livello confederale.*

A questo riguardo occorrono idee precise per evitare di condurre su un binario morto la spinta democratica prodotta dalla elezione europea. Bisogna dunque in primo luogo distinguere lo Stato federale dallo Stato unitario. Sia l'uno che l'altro possono presentare un minimo e un massimo di unità e di diversità. È uno Stato unitario il Regno Unito ed è uno Stato unitario la Francia giacobino-napoleonica. Era uno Stato federale l'America del secolo scorso, così divisa da aver generato nel suo seno una guerra civile,

ed è ancora uno Stato federale l'America di oggi, pur essendo ormai così unita da presentare alcuni aspetti degli Stati unitari. Da questo punto di vista si potrebbe pensare che ci sia poca differenza tra uno Stato federale molto unito e uno Stato unitario con forti autonomie locali, anche se nessuno Stato unitario, per decentrato che sia, non presenta mai l'autonomia costituzionale delle parti che lo compongono. Ma per fare emergere la vera differenza tra la confederazione e la federazione, occorre esaminare la questione da un altro punto di vista. Sia la federazione che la confederazione sono associazioni di Stati, ed è proprio sotto questo aspetto che si differenziano in modo radicale. Una confederazione è una associazione di Stati priva di potere proprio, e quindi abbandonata al buon volere degli Stati associati. Una federazione è una associazione di Stati con potere proprio, e quindi non subordinata al buon volere degli Stati associati. Ne segue che solo la seconda ne assicura veramente l'unità, perché, come ha detto benissimo Hamilton: « Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo ».

In dottrina è dunque perfettamente lecito affermare che chi non distingue la confederazione dalla federazione non vuole la federazione e quindi non vuole l'unità. Noi non crediamo che Amendola non voglia l'unità europea, ma pensiamo tuttavia che la disinvoltura con cui tratta la questione del federalismo, che evidentemente non conosce, possa indurlo ad errori teorici e ad una battaglia inefficace contro i partigiani della divisione.

La conoscenza del federalismo non si limita a questi aspetti della questione. Il federalismo corrisponde alla concezione della pace e a quella dell'indipendenza delle nazioni senza difesa armata ma con soli mezzi giuridici. Per questi aspetti il federalismo è uno strumento concettuale indispensabile per tutti coloro che si battono per il disarmo, per la pace, per l'unità del genere umano, per la libertà delle nazioni e per la loro collaborazione. In ogni caso, e per i compiti più modesti del presente, non ci si può battere efficacemente per l'unità dell'Europa se si ignora la differenza tra confederazione e federazione.

(dicembre 1978)

m. a.

INTERNAZIONALISMO E FEDERALISMO

Le guerre tra paesi comunisti hanno dato un colpo mortale alla teoria marxista dell'internazionalismo. Ci sarà, naturalmente,

chi continuerà a sbandierarla come se nulla fosse accaduto, perché il mondo è sempre stato infestato da farisei disposti a smentire in pratica ciò che affermano in teoria per puntellare il loro potere. Ma in questo modo costoro non potranno certo far avanzare la causa della libertà di tutti gli uomini e di tutti i popoli, che ha ormai bisogno di una vera teoria dell'internazionalismo, cioè tale da non essere quotidianamente smentita dai fatti.

Va detto subito che non si può affermare una nuova teoria dell'internazionalismo senza discutere uno degli aspetti fondamentali del pensiero di Lenin. Il momento da riprendere in esame è quello nel quale Lenin seppe dare il carattere di una effettiva svolta politica alla sua polemica contro la resa della Seconda internazionale alla guerra e al nazionalismo. I fatti sono noti, anche se ci si rifiuta ancora di prendere atto del loro significato. Rinunziando ad impugnare l'arma dello sciopero generale per impedire o bloccare lo scoppio delle ostilità, la Seconda internazionale subordinò in ogni paese il proletariato alla borghesia, e non lasciò al proletariato di ogni paese altra scelta all'infuori di quella della alleanza con la propria borghesia nazionale contro il proletariato degli altri paesi, e della guerra fratricida. Alla catastrofe pratica si aggiungeva così una catastrofe teorica. I conflitti nazionali avevano avuto facilmente la prevalenza sui conflitti di classe, ed era stato lo stesso proletariato che aveva sancito, con la sua condotta, la prevalenza della nazione sulla classe. Ciò avrebbe potuto pertanto comportare la liquidazione dei due pilastri teorici del marxismo (come di ogni autentica concezione del socialismo): a) la idea che il proletariato è la forza storica in ascesa, tendenzialmente dominante, b) l'idea che il successo del proletariato e la eliminazione della divisione della società in classi vanno di pari passo con l'eliminazione della divisione del genere umano in nazioni antagonistiche, e con l'affermazione della pace e dell'internazionalismo.

Questa catastrofe teorica e pratica poteva essere evitata se, e solo se, la guerra mondiale si fosse trasformata davvero in guerra civile e in guerra rivoluzionaria, aprendo così la via alla riscossa del proletariato e alla sua affermazione in tutti i paesi capitalistici. È quanto si era pensato in seno alla Seconda internazionale prima della dura prova dei fatti; ed è quanto si può dire oggi riflettendo con calma su quei lontani avvenimenti. Ma ci voleva una autentica grandezza per impostare su questa base, in condizioni di isolamento quasi totale, una azione diretta verso questo obiettivo; e questo è proprio quanto fece Lenin. Egli fu tuttavia facilitato da un errore teorico che è diventato sempre più evidente col trascorrere del tempo.

Anche a questo riguardo i fatti sono noti, ma vale egualmente la pena di richiamarli per non lasciare nulla nel vago. Dopo lo scoppio della guerra, Lenin prese subito posizione contro « il tradimento della causa del socialismo » dei capi della Seconda internazionale, che « tentano di sostituire il nazionalismo al socialismo » (La guerra e la socialdemocrazia russa). *In questo scritto, per sottolineare la polemica contro il nazionalismo, Lenin dice ancora testualmente: « La prossima parola d'ordine dei socialdemocratici europei deve essere la formazione degli Stati Uniti repubblicani d'Europa ». Ma con il socialismo dell'Europa occidentale interamente schierato su posizioni socialsciovinistе, questa parola d'ordine poteva diventare un impedimento per l'azione. Per questo nell'agosto del 1915 Lenin la analizza di nuovo e la respinge* (Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa). *E in questo scritto Lenin, dopo aver affermato che « gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni » aggiunge che « come parola d'ordine indipendente essa non sarebbe forse giusta perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese ».*

*Ma per non tirare conclusioni affrettate bisogna tener presente che la vittoria del socialismo in un solo paese non corrispondeva ancora con la costruzione del socialismo in un paese solo. Lenin non ha mai ridotto la teoria a « fraseologia » come i capi della Seconda internazionale. Al pari di molti altri socialisti, i cui principi non ressero però alla dura prova dei fatti, egli era convinto che avesse avuto inizio la fase finale del capitalismo e non mutò opinione. Prima ancora di scrivere l'*Imperialismo, fase estrema del capitalismo, *aveva pubblicato nel gennaio del 1916 l'articolo* L'opportunismo e il crollo della Seconda internazionale, *e aveva affermato: « L'epoca dell'imperialismo capitalista è l'epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la sua maturità, è stramaturo e si trova alla vigilia del suo crollo ». Orbene, è chiaro che la vittoria del socialismo in un solo paese ha un senso se si è (o si crede di essere) in prossimità della fine del capitalismo, cioè di una svolta radicale in tutti i paesi industrializzati; mentre ne ha uno diverso e addirittura opposto se il « crollo », qualunque significato esso abbia, è comunque ancora lontano. Nel primo caso l'azione rivoluzionaria si sarebbe stabilizzata solo con la creazione degli Stati Uniti del mondo (o, di fatto, almeno d'Europa), mentre nel secondo caso si sarebbe stabilizzata (come, di fatto, è avvenuto) con la creazione dell'Unione Sovietica come grande potenza nella politica mondiale.*

In questo caso l'internazionalismo diventa per la forza stessa

delle cose una maschera: la maschera che copre una politica imperialistica e consente — sia pure solo a livello del rituale — di attribuire il carattere dell'internazionalismo agli interventi imperialistici, anche militari. Ma tutto ciò è diventato chiaro solo col tempo. Fino a che l'Unione Sovietica fu una grande potenza solo in germe, le conseguenze dell'errore teorico di Lenin non si manifestarono in modo visibile. È un fatto da tener presente perché spiga come il diavolo sia andato d'accordo, per tanto tempo, con l'acqua santa, congiungendo inestricabilmente l'internazionalismo (mondialismo) di Lenin con il farisaismo di Stalin e dei suoi epigoni. C'è tuttavia un paragone che mostra come sia incommensurabile la distanza tra queste due posizioni. Nel 1915, aprendo la via verso la vittoria del socialismo in un solo paese, ma sulla base della convinzione dell'imminenza del crollo del capitalismo, Lenin poté scrivere: « Il proletariato vittorioso in questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe contro *il resto del mondo capitalista, attraendo a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati ». In questo contesto, l'idea dell'intervento armato assume davvero l'aspetto della fraternità rivoluzionaria; ma basta paragonarla con l'intervento armato dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia per constatare come ciò si sia convertito proprio nel suo contrario: nell'intervento controrivoluzionario e imperialistico.*

Molte cose sono cambiate dal tempo di Lenin. Con il linguaggio di allora non si può descrivere il mondo di oggi. Ma una cosa è rimasta eguale. Chi conquista il potere nel proprio paese, entra in un rapporto di forza con gli altri poteri nazionali. Ciò significa che tutte le classi e i ceti del paese in questione vengono a trovarsi in un rapporto di forza, e non di solidarietà, con le classi e i ceti degli altri paesi. Ciò è accaduto ai partiti della Seconda internazionale. Ciò è accaduto ai successori di Lenin. Ciò era accaduto prima alle forze liberali e a quelle democratiche, che avevano anch'esse coltivato l'illusione della coincidenza dell'affermazione del liberalismo e della democrazia con l'affermazione della pace. E ciò accadrà sempre fino a che non si metterà nelle mani del popolo non solo la politica nazionale ma anche la politica internazionale. In ogni altro caso, non si esce dalla cittadella della ragione di Stato.

La vera indipendenza e la vera libertà delle nazioni si trovano al di là. Fino a che non si supera l'orizzonte della conquista del potere nazionale, si resta nel quadro della sovranità esclusiva degli Stati, dei rapporti di forza tra Stati armati. In questo quadro ogni

nazione subisce la gerarchia stabilita dai rapporti di forza tra gli Stati, e realizza soltanto il grado di indipendenza compatibile con questa gerarchia. Nel quadro federale, invece, con l'estensione della democrazia al livello internazionale, l'indipendenza delle nazioni si difende con il diritto e con i giudici. In questo quadro, con l'abolizione degli eserciti nazionali si abolisce la causa stessa della diseguaglianza fra le nazioni, e si può promuovere la loro eguaglianza.

Dunque il vero internazionalismo è il federalismo. Ma quando si giunge a parlare di federalismo, l'intellighenzia torce il naso, diventa « realista ». Bene, anche a questo riguardo le vicende che ho richiamato sono esemplari. Fino a che i rivoluzionari russi e i loro amici, coltivando la speranza del crollo imminente del capitalismo, conservarono un vero punto di vista mondiale e videro lo sviluppo storico senza paraocchi nazionali, videro anche che ciò che ostacola lo sviluppo delle forze produttive è lo Stato nazionale. Il Manifesto della Internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo *(6 marzo 1919) dice testualmente: « Lo Stato nazionale, che impartì un possente impulso allo sviluppo capitalistico, è diventato troppo angusto per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive ». E allora? È utopistico il federalismo, che vuole portare in Europa occidentale le istituzioni politiche al livello nel quale si sviluppano ormai le forze produttive a causa dell'eclisse della sovranità degli Stati nazionali, o l'intellighenzia che si ostina a combattere nel quadro nazionale, senza poter vantare, nel corso di tutto il secolo, un solo successo, un successo che non sia puramente difensivo?*

(marzo 1979)

m. a.

A PROPOSITO DI UNA CONTESTAZIONE IRRESPONSABILE DELLA F.G.C.I.

L'incertezza e il disorientamento nella politica internazionale del P.C.I., che si sono manifestati con il voto contrario all'ingresso dell'Italia nello S.M.E., in palese contraddizione con il precedente orientamento europeistico del Partito, cominciano a dare i loro cattivi frutti, provocando prese di posizioni demagogiche fra i giovani comunisti che sono ormai troppo facilmente attratti dalla sirena della contestazione irresponsabile.

È un buon esempio di questa demagogia e di questa irresponsabilità un manifesto affisso dalla F.G.C.I. di Pavia in occasione di una conferenza dell'ambasciatore americano Gardner su: « Il ruolo sociale della Università americana ». Ecco la parte centrale del manifesto: « Noi poveri tapini che viviamo alla periferia dell'impero siamo in dubbio: non era forse docente universitario quel Kissinger che decretò il genocidio del popolo cileno? Non è forse quell'università, abbondantemente foraggiata, a dimostrarsi così solerte nella ricerca (e che ricerca) delle armi più micidiali (atomiche, gas nervino, bombe batteriologiche, ecc.)? Non è forse essa una università collegata a filo diretto con i grandi monopoli? Sarà forse questa la funzione sociale che ci verrà decantata?

E mentre qui da noi con ritardi, incertezze, errori anche, si lotta per una maggiore partecipazione della società alla gestione dell'istituzione universitaria, mentre si cerca di finalizzare il sapere ad un impegno diretto, quotidiano, per dar risposta a problemi e bisogni reali (ambiente, salute, cultura di massa) il candido Gigli(o) [leggi: il Rettore Gigli], per bocca di un Satrapo *ci propone un'università chiusa, gerarchizzata, classista, ancella del grande capitale ».*

Al di là della volgarità dello stile, che non merita commenti, si possono fare alcune considerazioni sulla sostanza.

In primo luogo, anche se l'università americana non rappresenta un modello da imitare passivamente, non è affatto vero che essa sia quella « università chiusa, gerarchizzata, classista » che si vuol far credere. Essa è stata classista quando tutte le università del mondo lo erano, compresa quella italiana. Ma oggi i tassi di scolarità e di istruzione universitaria americani sono i più alti del mondo. Secondo i più recenti dati dell'U.N.E.S.C.O., le percentuali della popolazione universitaria rispetto alla popolazione totale sono del 5,2% negli U.S.A., del 2% in Francia, dell'1,9% nell'U.R.S.S. e dell'1,8% in Italia. I fatti sono testardi, come sosteneva Lenin, e non si dà certamente prova di serietà ignorandoli.

Sembra inoltre veramente demagogico contrapporre il « modello partecipativo » italiano a quello statunitense, come se in Italia si fossero fatti, comparativamente, dei passi fondamentali sulla via di una maggiore giustizia sociale e di efficienza nella politica di ricerca. Il nostro sistema universitario in realtà è molto più retrogrado e antisociale di quello statunitense e lo sarà sempre di più se si continua ad insistere nella prodiga politica assistenzialistica delle mense aperte a tutti, delle borse di studio generalizzate e della quasi gratuità dell'insegnamento universitario. Non finiscono forse in questo modo per pagare, attraverso le generose elargizioni dello Stato alle opere universitarie, gli operai ed i meno ricchi anche per i figli di papà? O non è forse più giusto e responsabile il sistema anglosassone (perché il modello ameri-

cano ricalca in gran parte quello inglese) che consiste nel dare, sulla base delle condizioni economiche e del merito, consistenti borse di studio ai giovani e pochissime sovvenzioni « sociali » alle università, stimolando in questo modo l'autonomia e l'efficienza delle università, che possono avere più studenti — e quindi più entrate — nella misura in cui sanno fornire migliori insegnanti e più prospettive di carriera? Si può forse respingere questo modello anglosassone, che affida ai percettori del servizio un effettivo potere di controllo e di orientamento sulla gestione dell'università, ma prima bisogna almeno avere il coraggio di discuterlo seriamente. Cosa che né i comunisti, né in genere la cultura italiana ha mai avuto il coraggio di fare, nemmeno in occasione della cosiddetta riforma universitaria.

Vi è poi una seconda questione che va chiarita: la « finalità del sapere », ovvero l'impegno sociale della scienza, che nel manifesto viene indicato, fra l'altro, nella realizzazione di una « cultura di massa ». Sabbiamo bene che si sono fatti scorrere fiumi di inchiostro sul problema dell'impegno sociale dello scienziato. Per conto nostro, siamo convinti che l'unica vera finalità della scienza non debba essere altro che quella di accrescere le conoscenze dell'umanità, di dare all'uomo, cioè, la capacità di dominare coscientemente le forze della natura, grazie alla trasformazione delle conoscenze scientifiche in tecnologia. Per questo lo scienziato che compie seriamente il suo lavoro non si preoccupa affatto del modo in cui potrà essere utilizzata la sua scoperta, anche perché sarebbe un atto assurdo di presunzione ipotizzare un uso poco saggio da parte di altri delle « sue » conoscenze. La verità è di tutti e il sapere deve essere accessibile a tutti. L'uguaglianza, che include anche il diritto di conoscere, è il fondamento stesso della democrazia. Il problema cruciale a questo proposito non è quello di una possibile utilizzazione criminale delle conoscenze. Messo in questi termini il problema è insolubile. Quando i coniugi Curie scopersero il radio non immaginavano assolutamente, né importava loro, a cosa potesse servire. Successivamente, fra i numerosi usi, questa scoperta ha portato sia alla cura del cancro che alla bomba atomica. La conoscenza è in sé solo un mezzo, non un fine. Il vero problema è quindi un altro: l'umanità sarà abbastanza saggia per abbandonare lo stato attuale, semibarbarico, della sua organizzazione politica in Stati nazionali indipendenti e sovrani, che favorisce l'uso bellicoso delle risorse e delle conoscenze, per darsi invece una organizzazione veramente democratica, la Federazione mondiale, che elimini l'uso della forza nei contrasti internazionali? Noi federalisti siamo convinti che la Federazione mondiale sia la risposta ragionevole e possibile al problema della pace

ed all'uso pacifico della scienza, per questo non abbiamo sciocchi pregiudizi antiscientifici, e ci battiamo oggi per l'unità europea e ci batteremo domani per l'unificazione politica del genere umano.

Inoltre, se è vero che il principale stimolo alla ricerca scientifica è, in termini molto imprecisi, il benessere dell'umanità, oppure, ma è la stessa cosa, l'amore per la conoscenza e la verità, ci sembra che sia legittimo il sospetto contro tutte le pretese di asservire lo scienziato a qualsiasi fine di potere, sia pure la cosiddetta « cultura di massa », perché non esiste una massa senza la sua capacità di espressione politica, che è il partito di massa. Il compito dello Stato, se non è uno Stato totalitario, è quello di favorire la ricerca scientifica creando apposite istituzioni, le università, in cui è assicurata la libertà di studiare e progettare. Lo Stato può anche, legittimamente, senza violare la libertà dei singoli, incentivare questo o quel settore, con particolari commesse o facilitazioni. Ma deve sempre essere garantita la libertà dello studioso di aderire o meno al contratto di ricerca. Se lo Stato pretende di imporre un indirizzo al sapere, come è accaduto in Unione Sovietica per la « scienza biologica ufficiale », si può essere certi che prima o poi, gli scienziati di regime si trasformeranno in tanti pappagalli ripetitori di formule prefabbricate dai politici.

Il terzo punto riguarda l'ambiguità che ancora circonda la politica estera del P.C.I., in particolare la sua strategia europea. Il conflitto fra Cina e Vietnam, che ha fatto seguito all'invasione della Cambogia da parte di quest'ultimo, ha ormai mostrato che gli equilibri mondiali di potere stanno rapidamente mutando. Il governo russo-americano del mondo è seriamente contestato. La Cina ha mostrato di non essere più disposta a subire passivamente l'espansione dell'egemonia sovietica nel Sud-est asiatico. Un nuovo equilibrio multipolare, di cui l'Europa unita potrebbe costituire un polo fondamentale, sta emergendo.

Ogni mutamento negli assetti mondiali del potere porta con sé nuove possibilità di lotta e di emancipazione per le forze progressiste. Il governo russo-americano del mondo ha congelato, in ispecie nella fase della guerra fredda, ma la situazione non si è da allora modificata in modo sostanziale, le aspirazioni dei popoli del Terzo mondo ad una effettiva emancipazione economica, oltre che politica. Lo sviluppo della parte più povera della popolazione mondiale è stato sacrificato sull'altare della politica dei blocchi, della corsa agli armamenti e delle guerre locali, spesso fomentate da una delle superpotenze per indebolire l'avversario. Questa situazione scandalosa per chiunque abbia a cuore il problema della giustizia internazionale, può essere mutata solo se si passerà ad un equilibrio multipolare. L'Europa unita costituirebbe non solo un

fattore attivo di questo nuovo assetto internazionale, ma avrebbe un obiettivo interesse a favorire la creazione di un « nuovo ordine economico mondiale » che liberi il Terzo mondo dall'attuale subordinazione neocolonialistica a cui lo ha condannato la guerra fredda. La Comunità europea, con gli accordi di Lomé, ha già dimostrato, anche se in modo imperfetto ed inadeguato, di avviarsi in questa direzione. La scelta per l'unità europea coincide pertanto con quella per una maggiore distensione e una migliore giustizia internazionale.

Questa scelta il P.C.I. non l'ha ancora fatta. In occasione del conflitto fra Cina e Vietnam si è ben guardato dal denunciare il tentativo egemonico sovietico di espansione nel Sud-est asiatico, mentre ha condannato l'« aggressione » cinese. La stessa ambiguità del resto ha caratterizzato le prese di posizione del P.C.I. a proposito della guerra nel Corno d'Africa dove, secondo un osservatore non certamente sospettabile di emettere giudizi filo-occidentali, gli africani hanno visto l'U.R.S.S., con l'aiuto dei militari mercenari cubani, « abbandonare la Somalia e aiutare gli etiopici nello sforzo di liquidare lo E.P.L.F. in Eritrea, una forza di sinistra e quindi un movimento di liberazione genuino; e in Etiopia stessa appoggiare una dittatura militare che, come molti sospettano, può ancora gettarsi da 'questa o quella parte' » (1).

Se a queste prese di posizioni obiettivamente filosovietiche, si aggiunge che il P.C.I. ha ormai accettato l'adesione dell'Italia alla N.A.T.O. e che si è battuto contro l'avvio di una politica monetaria europea — scelte politiche che non contribuiscono certo a liberare l'Italia dalla sua subordinazione militare ed economica — non si può fare a meno di pensare che il P.C.I. sia più interessato a mantenere lo statu quo *e il vecchio ordine mondiale, piuttosto che contribuire ad una politica di rinnovamento puntando sulla unità e l'indipendenza dell'Europa.*

Bisogna, tuttavia, dare atto al P.C.I. di essere cosciente di questa contraddizione. Nelle sue Tesi *congressuali viene largamente riconosciuto il fatto che ormai solo nel quadro mondiale è possibile porre il problema dell'avanzamento delle forze produttive e che il mondo necessita di un nuovo ordine, più libero e giusto. Ma queste restano pure aspirazioni se non si sa poi indicare anche i mezzi per la loro realizzazione. Non basta fare manifestazioni contro l'imperialismo nel mondo e a favore della pace e della giustizia. Senza una Europa unita le parole non diventeranno mai*

(1) B. DAVIDSON, *Alle radici dell'Africa nuova,* Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 124.

fatti, perché nel quadro mondiale la sola voce che si fa sentire è quella delle potenze continentali.

Per questo, per non aver saputo indicare una responsabile politica di emancipazione dall'egemonia americana, i giovani comunisti hanno scelto la via facile della contestazione a parole, insultando volgarmente l'ambasciatore americano in visita a Pavia. I federalisti, al contrario, poiché non soffrono di questi complessi, lo hanno invitato nella loro sede per una dichiarazione europeistica. Tra uguali si può essere amici. E i federalisti hanno da sempre detto, e lo ripetono ancora, che solo con l'unità l'Europa può realizzare la politica di equal partnership *con l'America e che solo con l'unità l'Europa può essere veramente « né antisovietica, né antiamericana ».*

(marzo 1979)

g. m.

LO S.M.E. E L'ECONOMIA ITALIANA

1. – Gli accordi di Bruxelles, che hanno dato un volto al nuovo Sistema monetario europeo, tendono a reintrodurre, almeno su scala regionale, una disciplina monetaria paragonabile a quella che ha prevalso in passato in regime di gold-standard *e nel sistema di cambi fissi che ha governato il mondo dagli accordi di Bretton Woods all'inizio degli anni Settanta. È in questo quadro di stabilità monetaria internazionale che si sono realizzate le grandi fasi di sviluppo dell'economia europea.*

Appare quindi di difficile comprensione l'ondata di critiche che, soprattutto da parte degli esperti, è stata rivolta contro questi accordi che, si afferma, provocheranno in Italia una consistente recessione e una accelerazione della disoccupazione. Occorre subito ricordare che lo S.M.E. consente all'Italia una fascia di oscillazione più ampia (±6%) e, nel caso di un grave squilibrio di bilancia dei pagamenti, una variazione concordata del tasso di cambio. In sostanza, quella che viene impedita è la c.d. svalutazione selvaggia, che mira a far guadagnare all'Italia più ampie quote di mercato, anche in presenza di alti livelli di inflazione all'interno, attraverso manipolazioni del tasso di cambio.

In realtà, l'opposizione allo S.M.E. appare giustificata alla luce del fatto che, dal 1973 in poi, « l'inflazione con svalutazione » ha rappresentato la ricetta di politica economica più largamente applicata in Italia. Con lo S.M.E. è comunque necessario invertire rotta. Appare logico il dubbio che chi si oppone allo S.M.E. abbia intenzione di farlo.

2. – L'inflazione significa un aumento del livello generale dei prezzi. Essa danneggia evidentemente chi detiene redditi fissi in quanto, a parità di valori monetari posseduti, si riduce la sua capacità d'acquisto. Questo effetto, d'altra parte, tende a frenare l'inflazione (c.d. stabilizzazione automatica) in quanto si contrae la spesa e quindi la pressione sulle risorse disponibili, che ha generato l'aumento dei prezzi.

La stabilizzazione automatica è resa più difficile, nell'economia italiana, dalla larga diffusione di « clausole di indicizzazione », ossia di rivalutazione dei redditi monetari sulla base delle variazioni dei prezzi. Di queste la più nota è la scala mobile, attraverso cui i salari si adeguano all'andamento del costo della vita. Ma esse sono molto generalizzate, anche nell'ambito della spesa pubblica: ad esempio le pensioni, che sono una spesa per l'operatore pubblico e un reddito per gli individui che le percepiscono, sono largamente indicizzate. In conseguenza, affinché l'inflazione riduca la spesa, occorre che i tassi di aumento dei prezzi siano sempre più elevati. In questo caso si riduce drasticamente il valore del risparmio e le famiglie sono indotte a contrarre il consumo per ricostituire la capacità d'acquisto del risparmio accumulato. Si tenga presente in proposito che si è calcolato (Masera) che in Italia il prelievo dell'imposta inflazionistica sul risparmio è stato pari all'incirca al gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Se si accelera il ritmo inflazionistico, aumenta la svalutazione del tasso di cambio — per ridare competitività alle imprese nazionali sul mercato mondiale —, e si entra nel c.d. circolo vizioso. La svalutazione, facendo aumentare i prezzi dei beni importati dall'estero, accelera l'aumento dei costi di produzione per due vie: facendo crescere il prezzo delle merci importate e impiegate direttamente nei processi produttivi interni; facendo crescere i prezzi delle merci importate e consumate e, quindi, attraverso variazioni dell'indice del costo della vita, facendo aumentare i salari. Si avvia quindi una spirale perversa inflazione-svalutazione-inflazione che provoca la disgregazione del sistema economico.

3. – L'effetto iniziale di un processo inflazionistico è di ridare vigore alla produzione interna, soprattutto se la stasi del processo di crescita è imputabile ad un aumento dei costi di produzione che ha generato una contrazione dei margini di profitto. L'aumento dei prezzi tende a ricostituire un divario positivo fra prezzi e costi, soprattutto se accompagnato da una svalutazione del valore esterno della moneta, che consente di far saltare il vincolo imposto dai prezzi che prevalgono sui mercati mondiali per i settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale. Ma questo effetto espansivo (la c.d. ripresa drogata) tende ad attenuarsi rapidamente, in quanto i costi si adeguano alla nuova dinamica dei prezzi, a meno che il ritmo inflazionistico si acceleri continuamente. Se questo viene impedito con misure di politica economica, si rientra in una fase di stagnazione.

In realtà l'inflazione ha effetti devastanti per il sistema economico, dal lato della produzione oltre che della distribuzione del reddito. In una situazione generale di incertezza nessuno prende impegni per il futuro. Le imprese producono quanto è necessario per soddisfare la domanda corrente, ma non si avventurano in processi di investimento, ossia di allargamento della capacità produttiva. Anche l'occupazione quindi ristagna o addirittura si riduce in quanto, in una situazione di costi del lavoro crescenti, gli unici investimenti che vengono effettuati sono quelli che mirano a risparmiare forza lavoro. D'altra parte, con una produzione stagnante, le imprese cercano di alleggerirsi della forza lavoro in eccesso con il blocco delle assunzioni e non procedendo al rimpiazzo di chi esce dal mercato del lavoro: il problema della disoccupazione tende quindi a scaricarsi sulle nuove leve giovanili.

L'altro fattore dinamico della domanda, le esportazioni, è anch'esso frenato dall'andamento piuttosto statico del commercio internazionale. Per aumentare l'occupazione e per sostenere il livello del reddito resta soltanto la possibilità di aumentare la spesa pubblica. Ma questo implica, in una situazione in cui la stagnazione economica frena la crescita delle entrate tributarie, aumentare il disavanzo del settore pubblico che va ad alimentare, con la nuova liquidità immessa nel sistema, il processo inflazionistico.

4. – Per riprendere un processo di crescita stabile è quindi necessario eliminare i fattori inflazionistici. Nel concreto questo significa oggi in Italia — al di là di possibili fattori internazionali, come l'aumento ulteriore previsto per il prezzo del patrolio, al di fuori del nostro diretto controllo — intervenire sulle dimensioni del disavanzo pubblico e sull'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto (C.L.U.P.).

L'aumento della spesa pubblica è in larga misura imputabile ad una ricerca di consenso da parte dell'operatore pubblico, in una situazione di grave deterioramento della situazione economico-sociale. Data la minore produttività, in generale, del settore pubblico e, comunque, dato che i servizi della pubblica amministrazione non possono essere esportati, l'aumento della quota sul P.I.L. della spesa pubblica tende tra l'altro a rendere più rigida la situazione della bilancia dei pagamenti. Inoltre, la composizione della spesa pubblica si è andata deteriorando, con un aumento della spesa corrente e una riduzione della spesa per investimenti. Oc-

corre quindi da un lato coprire con nuove imposte l'aumento di spesa corrente, in modo che la crescita eventuale dei servizi pubblici, se voluta dalla collettività, venga compensata da una contrazione della spesa per beni privati; d'altro lato, si deve provvedere ad una riqualificazione della spesa, accrescendo la quota destinata ad investimenti.

Il C.L.U.P. dipende dall'andamento dei salari monetari e della produttività. A parità di salari, esso tende a salire durante le fasi di recessione e a diminuire durante le fasi di espansione, almeno fino al limite della capacità produttiva, in quanto le attrezzature disponibili sono utilizzate in misura più adeguata. Per riallineare il C.L.U.P. italiano a quello dei nostri partners all'interno della C.E.E. occorre quindi controllare la crescita dei salari monetari, in linea con la crescita media della produttività, ma anche accelerare lo sviluppo della produttività, attraverso una politica che stimoli il pieno utilizzo della capacità produttiva e l'innovazione tecnologica. In questo modo gli incrementi di produttività non distribuiti a salario possono fornire risorse per gli investimenti destinati a far crescere la capacità produttiva e a riassorbire la disoccupazione.

Su queste due esigenze, di ridurre il disavanzo pubblico e di frenare la crescita del C.L.U.P., concordano apparentemente tutte le forze politiche; ed esse sono state recepite, come linee guida di una politica controllo dell'inflazione, nel Piano triennale.

5. – Le condizioni per stare nello S.M.E. coincidono quindi con gli obiettivi da perseguire comunque per il risanamento dell'economia italiana. Occorre tuttavia sottolineare due differenze di fondo.

In primo luogo lo S.M.E. riconosce all'Italia, durante la fase transitoria che di fatto coincide con il periodo di rientro dall'inflazione, non soltanto una più ampia fascia di oscillazione del cambio intorno alla parità fissata, ma anche importanti trasferimenti di risorse finanziarie e un fondo cospicuo cui attingere crediti per far fronte ad eventuali attacchi speculativi contro la lira. Il vincolo di bilancia dei pagamenti — tenendo conto anche del fatto che, come extrema ratio, *è pur sempre possibile una svalutazione della lira, purché concordata — è quindi in realtà meno rigido per l'economia italiana, dopo l'adesione allo S.M.E., di quanto fosse precedentemente, e può consentire misurate politiche di espansione della domanda al fine di riassorbire la disoccupazione.*

In secondo luogo, nel quadro italiano, per compensare l'effetto deflattivo delle misure di riduzione del disavanzo pubblico e di contenimento della dinamica di crescita per quanto riguarda la massa salariale, è necessario fare affidamento su una notevole espansione degli investimenti pubblici. Nonostante l'impegno di

spesa assunto dallo Stato appare assai problematico, alla luce dell'esperienza, che questo risultato venga conseguito, data la cronica lentezza di attuazione delle spese per investimento. In questo caso, la manovra del Piano triennale, che viene presentata come un insieme complesso di misure destinate a spostare risorse dai consumi agli investimenti, si risolverebbe in una politica tradizionale di tipo deflazionistico. Lo S.M.E. apre invece una prospettiva diversa. La stabilità monetaria europea costituisce infatti la premessa per un'accelerazione degli scambi intracomunitari e quindi per una espansione delle esportazioni italiane. Nello stesso tempo, la ripresa economica che ne consegue stimola in senso favorevole le attese degli imprenditori e favorisce una crescita degli investimenti privati, sostenuti dalla maggiore accumulazione di risparmio che deriva da un contenimento dell'inflazione. In questo modo, la politica di rientro dall'inflazione non si traduce in una manovra deflazionistica e più dare effettivamente avvio, con un rilancio della produzione, ad un riassorbimento della disoccupazione.

In realtà, il giudizio negativo sugli effetti dello S.M.E. deriva in gran parte dal fatto che si valutano le conseguenze di una maggiore stabilità del tasso di cambio ceteris paribus. *Ora è proprio questa clausola che, per definizione, in questo caso non regge. Lo avvio del processo per la creazione di un'area di stabilità monetaria modifica alcuni dati della situazione concreta, ma soprattutto incide sulle attese, e quindi sui comportamenti degli operatori economici. Se di queste modificazioni si tiene conto, si può facilmente giungere alla conclusione che lo S.M.E. rappresenta un elemento di sostegno per l'operazione di risanamento dell'economia italiana. Allora, chi non accetta lo S.M.E. in realtà dimostra di non voler conseguire neppure questo obiettivo.*

(marzo 1979)

a. m.

PER UN NUOVO EQUILIBRIO MONDIALE

Il conflitto cino-vietnamita è uno dei tanti sintomi della profonda trasformazione che si sta operando nell'equilibrio mondiale. Il rigido bipolarismo che il mondo ha ereditato dagli anni della guerra fredda, e che frena qualsiasi possibilità di sviluppo dei popoli del Terzo mondo, si sta inesorabilmente disgregando. L'enorme peso che imponeva agli U.S.A. e all'U.R.S.S. ne ha logorato il potere e compromesso la solidità economica. Un nuovo mondo multipolare sta emergendo.

Ma la transizione è lunga e difficile. Finora soltanto un terzo polo del sistema mondiale — la Cina — ha assunto una fisionomia precisa, anche se il suo peso nei rapporti internazionali è ancora lontano dall'essere paragonabile a quello delle due superpotenze. Il Giappone è un gigante economico ma un nano politico. L'Europa, che potrebbe e dovrebbe essere una componente essenziale di un sistema mondiale multipolare, è mantenuta nell'impotenza della disunione.

Se quindi il bipolarismo sta morendo, il multipolarismo non ha ancora preso una forma definita. L'equilibrio internazionale attraversa di conseguenza una fase incerta e carica di pericoli. E se, da un lato, la politica estera americana, condizionata da un'opinione pubblica resa vigile dalla guerra del Vietnam, è in pieno riflusso ed è sottoposta a forti pressioni isolazionistiche, dall'altro è assai più ampio lo spazio di manovra a disposizione della Russia, il cui potere in politica estera, grazie alle sue tradizioni di spregiudicatezza e all'assenza di un'opinione pubblica che ne condizioni le scelte, è stato meno logorato di quello degli Stati Uniti.

È per questo che essa è più attivamente impegnata nel tentativo di conservare la sua egemonia, minacciata dall'emergente multipolarismo. Ed è chiaro che il suo nemico principale, in questa fase, è la Cina, che con la Russia ha in comune un lunghissimo tratto di frontiera e che della Russia è il naturale concorrente nello scacchiere del Sud-est asiatico. Il Vietnam, dal canto suo, è altrettanto naturalmente l'alleato d'elezione della Russia nella sua strategia anti-cinese. Ormai padroni della Cambogia e del Laos, i vietnamiti hanno infatti creato un impero indocinese e aperto un secondo permanente fronte di tensione — oltre a quello dell'Ussuri — alle frontiere della Cina.

L'attacco cinese al Vietnam è stato un tentativo di rompere l'accerchiamento. Si tratta di un'operazione che, con tutto l'orrore che qualunque guerra non può non ispirare agli uomini civili, deve comunque essere compresa nelle sue ragioni. I rapporti tra Stati sovrani sono sempre stati — e non possono non essere — fondati sulle forze. Si tratta di un dato ineliminabile — quantomeno prima del giorno ancora lontano in cui tutti i popoli del mondo si riuniranno liberamente in una federazione. Fingere di negarlo non significa certo lavorare per la pace, ma soltanto sanzionare ipocritamente i rapporti di forza esistenti e rendere un servizio all'imperialismo. Monaco insegni. Pace e appeasement *sono due cose ben diverse.*

Nell'Europa divisa e impotente, il riflesso degli uomini di governo di fronte all'aggravarsi della crisi russo-cinese è stato quello della paura dell'imperialismo russo e quindi della difesa dello status quo. È un'ulteriore dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, del fatto che la divisione dell'Europa è la migliore garanzia della sopravvivenza del reazionario condominio russo-americano sul mondo. Ma la realtà è che una Cina indebolita e ricondotta sotto il controllo della potenza sovietica non farebbe che aumentare la pressione di quest'ultima sulla frontiera orientale dell'Europa. E che soltanto la creazione di un quarto stabile polo dell'equilibrio internazionale, attraverso l'unificazione federale dell'Europa, consentirebbe la nascita di un sistema pacifico ed evolutivo, condizione essenziale di un'effettiva emancipazione dei popoli del Terzo mondo.

(marzo 1979)

f. r.

Archivio

IL FEDERALISMO COME LA LINEA POLITICA DELL'UNITÀ NAZIONALE DEMOCRATICA

È nella estrema chiarezza del pensiero politico di Spinelli (1) che abbiamo ritrovato la coscienza della lotta democratica. La grande speranza della Resistenza ci mise ben presto di fronte alla crisi democratica del Paese, e questa crisi, con le sue responsabilità non chiare, pose in isolamento molte forze democratiche, costrinse ad una azione incerta le forze che pur seppero accettare schemi realistici d'azione nelle strutture dei vecchi partiti. Questi infatti furono maggiormente consolidati dalle eredità delle ideologie e delle tradizioni che dalla capacità di indicare, con giudizi pertinenti, le direzioni d'azione richieste dalla situazione. Nel prolungarsi della crisi i più sensibili avvertirono la presa totalitaria che sale dal fondo del Paese, dalle sue moltitudini sbandate perché, pur desiderose di libertà, di civiltà politica, non hanno solide istituzioni cui poggiarsi, tradizioni cui ancorare la loro richiesta di libertà.

Nella direzione di lotta del M.F.E. fu possibile a chi, avvertendo la crisi, tentava una diagnosi realistica della situazione, ritrovare la coscienza della lotta democratica perché finalmente, nell'azione europea, non era data soltanto una ideologia, ma una indicazione capace di portare intelligenze, forze, uomini nello schieramento della lotta per la democrazia. Nel punto focale di

(1) Cf. in particolare i saggi n. 1, n. 2 (del 1941) e n. 13 (del 1946) del volume: *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa,* Firenze, La Nuova Italia, 1950. In genere gli altri saggi del volume citato, come gli altri scritti, tra i quali molto utile la chiara esposizione della storia e delle prospettive del M.F.E. nel volume: *Sei lezioni federaliste,* Roma, M.F.E., 1954.

questa lotta perché nella diagnosi che sostiene la linea politica del M.F.E. c'è la chiara cognizione della situazione politica. Divenirne consapevoli significa infatti sapere e volere con fermezza una lotta per l'Europa, sapere che questa lotta non la diamo soltanto per realizzare una politica che, nel suo corso tradizionale, non potrebbe risolvere la crisi, ma per conquistare delle istituzioni: « ... le istituzioni durano normalmente oltre la vita di coloro che le hanno fondate, danno una impronta difficilmente delebile alle generazioni successive e possono riempirsi di molte diverse politiche ». Significa, insomma, possedere lo strumento rivoluzionario della lotta politica.

Con quale coscienza? Le forze democratiche di partito, nella ripresa delle loro posizioni di lotta dopo la Liberazione, non potevano essere le forze decisive per la vittoria della democrazia. Il peso immediato della situazione politica le fece naturalmente responsabili della gestione di questo Stato, le costrinse quindi a definirsi, come organi di giudizi politici e di direzioni di lotta, su un terreno contradditorio. È di tutti la nozione che lo Stato attuale è in crisi, ma non è di tutti la coscienza di questa crisi: i partiti, proprio per il peso delle loro responsabilità contingenti, erano e sono portati fuori da questa coscienza. Dovendo gestire lo Stato nazionale democratico erano e sono portati, quotidianamente, a definirsi nei suoi limiti, a pensare le linee di risoluzione della crisi entro il suo quadro.

Ma la crisi è dovuta all'incapacità degli Stati sezionalmente nazionali di reggere il carico delle competenze del potere. Una politica per la crisi deve dunque trarre la sua ispirazione dalla diagnosi europea nel quadro dei problemi dell'ordine internazionale. La soluzione europea comporta, di fatto, non soltanto la lotta per le istituzioni federali europee ma assieme, necessariamente, la lotta per la trasformazione dello Stato nazionale in Stato federato, cioè per uno Stato alleggerito di competenze, sottratto alla pressione della ragion di Stato perché privato dell'esercizio della politica estera, e aperto alle prospettive di ricca vita interna d'una comunità democratica. Entro il quadro dello Stato nazionale la democrazia non può reggere: il quadro della nazionalità come sovranità assoluta ha soltanto sbocco nell'alternativa fascismo-comunismo. Qui stanno le ragioni di fondo della lotta politica in Italia: non abbiamo la minaccia totalitaria per la presenza del fascismo e del comunismo, abbiamo la presenza del fascismo e del comunismo perché è in crisi lo Stato, perché quando è in crisi lo Stato le alternative della lotta politica non sono alternative di governo, sono alternative di Stato. Il comunismo e il fascismo non sono il male (così li vedono coloro che non posseggono soli-

damente la diagnosi europea), sono obbiettive esigenze d'una società che presenta alternative statali alla democrazia perché essa non ha ancora conquistato il suo Stato, ma soltanto lotta per esso.

In che termini consiste, in Italia, la lotta per la democrazia? I partiti democratici, s'è detto, sono, per il peso della gestione di questo Stato, per l'esercizio delle loro responsabilità, obbiettivamente inseriti nella lotta entro i limiti sezionalmente nazionali. Ma non c'è soltanto, per i partiti democratici, questa difficile situazione obbiettiva, il loro essere responsabili della gestione d'uno Stato ed insieme la necessità, per la loro vittoria, di superarne i confini. C'è una contraddizione più profonda. In una situazione di governo democratico gli strumenti d'esecuzione della politica sono i partiti democratici: ma essi sono tali, nella loro definizione reale e non formale, quando, in uno Stato democratico, lottano per esprimersi al governo, per battersi all'opposizione; quando, in uno Stato democratico, accettano la formula stessa dello Stato come la legge della propria azione. Questi partiti non sono strumenti per la trasformazione della formula statale perché se si dà una lotta di partito per una trasformazione statale si dà una lotta totalitaria. In tale funzione un partito deve di necessità identificarsi con lo Stato, estendere ad esso la propria legge, la propria ideologia, e quindi impedire agli altri gruppi politici l'espressione.

Se questa è la logica dei partiti, se su questa logica essi maturano la propria coscienza e la propria azione, si può dare una chiara diagnosi della crisi della politica italiana. C'è una contraddizione profonda, non certo imputabile ai dirigenti democratici: i partiti avvertono (e come non lo potrebbero?) la crisi della politica italiana come crisi dello Stato democratico, ma non possono, proprio per la loro natura, pensare ed agire in termini perfettamente europei. Praticamente sono responsabili della situazione sezionalmente nazionale, logicamente non sono strumenti d'una lotta per una rivoluzione statale. La lotta per la democrazia è la lotta per l'Europa, ma questa politica per i partiti è inevitabilmente non la politica, ma una politica estera.

Alla luce di queste considerazioni sarebbe facile riesaminare alcuni problemi di fondo della situazione italiana, problemi continuamente affacciati e mai risolti. L'immobilismo, termine nel quale il Paese avverte, e non capisce, la sua crisi. La svolta del 7 giugno (2), con le sue indicazioni per una lotta democratica nel

(2) Si tratta delle elezioni del 7 giugno 1973 che indebolirono lo schieramento a favore del Patto atlantico e della Comunità europea di difesa (C.E.D.). Per valutare le tesi sostenute in questo saggio va tenuto presente che negli anni dal 1951 al 1954 si svolse una battaglia, che restò a lungo incerta, per creare un esercito europeo ed una Comunità politica europea basata sul voto diretto degli europei, e che i comunisti, in gran parte assecondati dal socialisti, fecero quanto poterono, senza esitare di fronte alle menzogne più sfacciate e ai compromessi più vergognosi con i peggiori rigurgiti del nazionalismo, per far fallire il tentativo di allargare il quadro della lotta politica dalle nazioni all'Europa con la fondazione della Federazione europea e la trasformazione dell'Italia da Stato a sovranità esclusiva in Stato membro della federazione (nota aggiuntiva).

Paese, i tentativi di La Malfa per uno schieramento capace di fare questa azione, le ammonitrici indicazioni di Compagna per la battaglia democratica nel Sud. L'indicazione perentoria di Saragat sulla necessità d'una forte socialdemocrazia come condizione per lo sviluppo (quindi la permanenza) della democrazia. Le difficoltà dell'unità politica dei cattolici, oggi minata non soltanto dai comunisti, ma persino denunziata da qualche cattolico; le incertezze dell'interclassismo di questo partito, incertezze che pur non avendo, in sede di pensiero democratico, alcuna controindicazione (perché la democrazia non può ammettere, a pena di rovesciarsi nel comunismo, rigidi schemi d'azione classista) ne ha di fatto nel Paese, nello stesso partito. La democrazia italiana deve definirsi ed agire su tutti questi temi mentre è in crisi la formula istituzionale e la coscienza profonda della risoluzione d'ogni linea politica.

I partiti democratici non hanno la propria forza, la propria coscienza, soltanto in sé stessi. Proprio perché democratici essi implicano lo Stato democratico, e questa implicazione non è un fatto logico, è un fatto reale, è una forza, è il fatto che lo Stato ha, per così dire, un proprio reclutamento, una propria coscienza, che questo reclutamento, che questa coscienza, sono in sostanza la forza che consente ai partiti di stare sul terreno democratico. Ma se è in crisi lo Stato dove i partiti possono trarre l'indicazione di coscienza, l'apporto di forze, per la loro battaglia? Non basta dirci, ad esempio, che la democrazia deve vincere la sua battaglia nel Sud, bisogna dirci qual'è l'alternativa nella quale questa battaglia può essere data. Una alternativa significa nuovi schieramenti per l'espressione di nuove forze ma nella nostra situazione, se è vero che è in crisi lo Stato, una alternativa non può essere soltanto partitaria, essa deve trarre la sua forza anche da una indicazione statale. Sinché, nelle nostre indicazioni per la lotta democratica, restiamo sul terreno dello schieramento sezionalmente nazionale, non possiamo trovare nuovi equilibri per l'espressione di nuove forze. Possiamo ammonire i partiti, possiamo tracciare le linee d'una azione virtualmente capace di risolvere la situazione,

ma non intendiamo perché i partiti, che pur sentono questi ammonimenti, che addirittura talvolta li esprimono nel pensiero dei loro dirigenti più qualificati, non escono dall'immobilismo. L'immobilismo è obbiettivo: è la realtà d'una lotta politica che non ha ancora mobilitato tutte le sue forze. E non lo ha fatto perché, nella crisi dello Stato, la mobilitazione partitaria non può rinnovare profondamente i termini di forza e di coscienza della lotta.

È necessario divenire consapevoli del significato d'una lotta per lo Stato, se la nostra lotta per la democrazia è a questa scadenza. La lotta per uno Stato comporta la lotta per la conquista d'una unità nazionale, perché questo è il sostegno di forza d'uno Stato. Soltanto una proposta politica che abbia questa coscienza e questa capacità, che sappia maturare nel suo seno élites dotate dell'intelligenza dello Stato, che sappia produrre un appello nazionale, può battersi per questa vittoria. È questa proposta politica non può essere prodotta da una semplice coalizione di partiti democratici. Con infiniti cedimenti, con continue incertezze, questa è stata la politica della democrazia italiana dopo la Resistenza; ma questa politica è proprio quella che ci ha portati al 7 giugno, è quella politica che ha visto diminuire e non aumentare il suo patrimonio di intelligenze, il suo reclutamento di quadri, diminuire e non aumentare la capacità del suo appello, la quantità dei suoi voti. E non poteva non essere: una democrazia tutta fatta al governo (la politica illuminista denunziata da La Malfa), un sistema parlamentare privo di reale opposizione democratica, quindi incapace di reinserire nel processo le ineliminabili realtà di scontento e di contrasto, non possono che logorarsi. Non sono posizioni di conquista, sono posizioni di difesa. E, di fatto, i più intelligenti si portarono su questo aspro terreno: una politica di difesa delle istituzioni democratiche. Ma le battaglie difensive si danno soltanto per creare le posizioni capaci di sostenere la controffensiva, o sono battaglie perdute in partenza.

Queste posizioni stanno oggi realizzandosi perché, al livello internazionale, dove nascono e muoiono gli Stati, ha avuto inizio la realtà immediata, cioè politica, della lotta per la Federazione. E siccome questa lotta comporta la trasformazione dello Stato nazionale in Stato federato nel quadro d'un governo federale europeo, può divenire chiara nel Paese la coscienza dell'alternativa statale democratica. Questa alternativa, poiché non è più soltanto una indicazione logica, ma una posizione reale, comporta due conseguenze. La prima è che la linea politica dell'unità nazionale democratica, cioè della lotta per la democrazia, è il federalismo. La seconda è che su questa linea devono definirsi tutte le forze democratiche perché essa rende evidente nei fatti, e non più soltanto nelle teorie, che la situazione politica italiana presenta, come si è detto, una lotta per alternative statali, non governative. La democrazia finalmente conosce l'obbiettivo della sua vittoria, quindi può e deve battersi, forte della sua proposta di libera unità nazionale, lo Stato federato, contro le proposte d'unità nazionale coatta che, nell'alternativa fascista o comunista, reggerebbero uno Stato totalitario (3).

I partiti, per essere stabili formazioni del potere, esigono che ci sia uno Stato, che esso non sia in discussione. Quando esso è in discussione, quando esso è in crisi, questi devono avere con sé, od assieme a sé, la proposta d'uno Stato nuovo. In Italia i partiti totalitari portano dentro di sé, secondo la loro natura, la proposta d'uno Stato, per questo hanno efficienza politica. I partiti democratici non possono portare dentro di sé la proposta d'uno Stato, essi sono efficienti politicamente soltanto entro uno

(3) Quando ho scritto questo saggio il comunismo non presentava ancora l'aspetto delle « vie nazionali » (od europea). Era stalinista, strettamente filosovietico ed aveva carattere monolitico: rappresentava, in ogni paese, la via verso la « dittatura del proletariato », cioè la tendenza verso un regime a partito unico e l'eliminazione violenta di ogni forza incompatibile con questo regime. È vero che con la scelta del partito di massa il comunismo italiano aveva tacitamente abbandonato uno dei canoni fondamentali del leninismo; ed è anche vero che il suo alto livello culturale lo differenziava nettamente da altre esperienze comuniste. Ma è anche vero che con la sua politica effettuale, e con la sua « doppiezza », esso portava ad espressione sul piano politico le tendenze verso una dittatura di « sinistra » esistenti nella società italiana. Che questa tendenza esista ancora (il che implica che in Italia ogni azione politica ha sempre — consapevolmente o non — anche il carattere di una azione per l'unità nazionale democratica o per l'unità nazionale coatta, di destra o di sinistra) lo mostra il fatto che quando il Partito comunista si scosta realmente, e non solo verbalmente, dalle posizioni dittatoriali a quelle democratiche, perde almeno in parte il controllo politico della tendenza sociale verso una dittatura di « sinistra » (che pur separandosi dal P.C.I. si vale, come non potrebbe essere altrimenti, di una terminologia comunistica e di una rozza ideologia marxistica). Questa dinamica politica, che divide ed indebolisce la sinistra (sia come sinistra democratica, sia come sinistra « rivoluzionaria », ma in effetti reazionaria per l'incapacità di superare realmente, nell'azione, la teoria della « rivoluzione » come colpo di mano e dittatura), costituisce ancora il maggior problema italiano, che resta in effetti quello della completa acquisizione della sinistra, tanto in termini politici quanto in termini sociali, alla democrazia. Resta sempre vero, d'altra parte, che questa acquisizione è in realtà un problema europeo: di trasformazione europea dei partiti e di trasformazione europea della società italiana. Ancora una osservazione. Il termine « sezionalismo » (qui usato anche nell'espressione, che i fatti hanno confermato, « Stato sezionalmente nazionale ») era allora abbastanza impiegato — forse sulla base dell'uso inglese — per designare i fatti sociali la cui manifestazione politica è corporativa. Vedi, ad esempio, in ALTIERO SPINELLI, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, il saggio *Nazionalismo, sezionalismo e collettivismo* (nota aggiunta).

Stato democratico. Essi non possono produrre un appello nazionale per un nuovo Stato, perché il loro appello è democratico solo a patto di essere consapevole di essere un appello di parte, d'una parte che sa stare al gioco della formula statale democratica, che ne accetta i verdetti di maggioranza e di minoranza. Un appello nazionale democratico è possibile soltanto al M.F.E., proprio perché è un Movimento, è il Movimento definito dalla coscienza della lotta per l'Europa, nella quale è contenuta la lotta per lo Stato federato, cioè per l'alternativa statale democratica. Questo è il senso della presenza del M.F.E. nella lotta politica interna, qui sta la possibilità d'un appello nazionale per lo Stato democratico. Un appello nazionale deve avere validità per tutti, perché uno Stato è tale quando è di tutti: l'appello nazionale democratico esige la compresenza, nella lotta politica, dei partiti, perché l'unità nazionale democratica è libera e non coatta, esige la espressione delle parti nella dialettica d'una libera unità. E qui sta il senso del fatto che il M.F.E., pure avendo questa funzione nella lotta politica interna, non può definirsi, non si è definito, sezionalmente; non ha e non deve avere posizioni particolari di politica interna.

La sua presenza nella politica interna è dovuta al suo essere, nella crisi dello Stato, il luogo di coscienza della proposta di unità nazionale democratica. E questa non è soltanto cosa teorica, cosa per illuminati. Per questa sua natura il M.F.E. può reclutare a livello nazionale, può essere lo strumento d'iniziativa per le operazioni decisive dello schieramento democratico italiano perché esso solo supera i termini tradizionali della lotta politica, affacciando nella realtà, con la sua azione, la proposta d'uno Stato. Spinelli ci ha detto che il porsi attuale della lotta europea in termini di Comunità di difesa ha messo in crisi le destre nazionalistiche, come il porsi domani della lotta europea in termini di Comunità politica, cioè di suffragio per un Parlamento dotato di poteri, determinerà la crisi delle sinistre nazionalistiche. Cosa comportano queste cose? Comportano il profilarsi delle possibilità reali, non soltanto astratte, della soluzione dei problemi di fondo dello schieramento democratico italiano; comportano la piattaforma di nuovi equilibri per l'espressione di nuove forze, quindi la base delle operazioni per dare, ad es., la battaglia per la democrazia nel Sud, la battaglia per l'unità del socialismo democratico. Perché si rinnovano veramente, in questo processo, i termini della lotta politica nei suoi sostegni di fondo: la leva militare, il suffragio universale. Queste grandi operazioni europee condizioneranno tutto lo sviluppo degli atteggiamenti democratici, delle espressioni nazionali.

Luogo di coscienza per l'iniziativa democratica, il M.F.E. ha nel contempo la possibilità d'un vasto appello nazionale. Nella situazione creata dalla lotta per la C.E.D. la responsabilità del M.F.E. è in questi termini. Mentre i partiti democratici, per la funzione obbiettiva della loro responsabilità, sono costretti ad una lotta su due fronti che li snatura, debbono logorarsi nella difesa delle attuali istituzioni democratiche, il M.F.E., affacciatasi nel corso della politica internazionale con il fatto della C.E.D. la realtà immediata della sua lotta, recluta e avanza. I partiti non reclutano, il M.F.E., in poco più d'un anno, ha quasi triplicato la sua forza, ha oramai una piena dimensione nazionale. Il M.F.E. può reclutare, e recluterà sempre più se continua la lotta per la Federazione; il M.F.E. può finalmente imporre, alle forze democratiche, la realtà concreta e non soltanto la validità logica della sua proposta. Soltanto una sua forte presenza può chiarire le posizioni reali della lotta politica internazionale per la Federazione mentre esse divengono posizioni chiave nella politica interna, di fronte alle quali le intelligenze e le forze democratiche devono definirsi. Sinché la C.E.D. non era la realtà d'una lotta, le forze democratiche non si definivano sui temi della lotta per l'Europa. Oggi che gli sviluppi della politica internazionale obbligano le forze partitarie a prendere un atteggiamento nei confronti della C.E.D. la politica e la coscienza europee hanno fatto un balzo in avanti nel Paese. Questo balzo in avanti è una presa di coscienza dei dirigenti democratici; ma è insieme un incremento della coscienza europea nell'opinione pubblica. Per gli uni, e per l'altra, il M.F.E. deve mantenere l'iniziativa: perché i partiti, pressati dalla loro funzione della gestione dello Stato attuale, sono obbligati per questo a definirsi spesso in termini sezionalmente nazionali sui grandi problemi irrisolti della politica italiana; perché l'opinione pubblica, per la presenza massiccia di questi problemi irrisolti, avverte la crisi dello Stato e perde la fiducia nel processo politico della democrazia.

Questa iniziativa politica è prima un fatto di coscienza che un fatto di azione. Dire oggi che il M.F.E., mentre lotta per la Federazione europea, nel contempo realizza la linea politica dell'unità nazionale democratica, ha un sapore di astratto, di irreale. Ma ogni indicazione è astratta prima che la realtà del processo, che è concorso d'uomini, la renda concreta; la nostra fiducia che il M.F.E. realizzerà questa concretezza sta nel fatto che esso recluta, mentre poco reclutano i partiti, che esso quindi dice qualcosa alle forze che sono rimaste in disparte, o sono state messe in disparte, dal processo della politica nel dopoguerra. Sta nel fatto che oggi noi, nella battaglia per la C.E.D., sentiamo molti

dirigenti di partiti, molti dirigenti dell'opinione pubblica, fare questa battaglia con le nostre idee, con il nostro linguaggio, idee e linguaggio che ieri erano definiti dagli stessi come « poetici ». Il nostro compito, oggi che la lotta per la Federazione europea è entrata nella fase decisiva e quindi impone i suoi allineamenti, entra nelle cose della politica interna e costringe agli attori di questa a definirsi nei suoi confronti, è di dare al nostro appello nazionale la maggior forza organizzativa possibile, di diffondere la statalità del nostro appello politico per realizzare nel processo della coscienza politica la nostra iniziativa. Noi sappiamo che molti accettano, senza intenderla, la C.E.D., sappiamo che i ritardi e le difficoltà di questa lotta, difficoltà e ritardi nei quali il comunismo strappa alla democrazia l'iniziativa, sono oramai dovuti non agli avversari ma a quanti, pur interessati in questa lotta, ancora non ne apprezzano il pieno significato, pensano la politica per l'Europa non come la lotta per la democrazia, per lo Stato democratico, ma come una politica estera. Sappiamo che, se sarà superata con la nostra vittoria la lotta per la C.E.D., le tappe successive della lotta per l'Europa, per il suo obbiettivo che è la conquista e lo sviluppo d'una reale Federazione, imporranno ben altri allineamenti e quindi esigeranno la nostra iniziativa sempre più forte, perché questi allineamenti ci portino alla vittoria definitiva.

È sulla misura di questi allineamenti che noi possiamo pensare il M.F.E. come la guida della democrazia italiana, come la linea politica dell'unità nazionale democratica. Ed è in questa prospettiva che dobbiamo tendere le forze e la coscienza per le battaglie future: noi non potremo affrontarle senza indicare, alle forze partitarie che debbono essere con noi in questa lotta per l'Europa. la linea di politica interna della nostra azione politica. Le forze partitarie dovranno essere portate alla rivoluzione statale, e potranno essere portate a questo traguardo soltanto nella consapevolezza dei significati, nella politica interna, della lotta per l'Europa, perché appunto a quel livello si definiscono, e definiscono le loro responsabilità, i partiti. Questo compito è nostro: se lo sapremo affrontare con coraggio e con tenacia potremo veramente guidare la democrazia alla vittoria perché, in tale prospettiva, anche il nostro reclutamento, nella sua qualità e nella sua quantità, migliorerà decisamente, ci darà la forza per una potente organizzazione. Il nostro reclutamento, in ultima analisi, è costituito da una proposta d'azione a quanti si pongono oggi il problema della democrazia in Italia. E poiché questo è un problema totale, è un problema nel quale la politica estera condiziona quella interna nella revisione dei significati tradizionali, perché tanto l'una quanto l'altra divengono senz'altro la lotta per la democrazia, totale deve essere la nostra proposta.

(giugno 1954)

RELAZIONE E REPLICA DI ALBERTINI ALLA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE ITALIANA DELL'11 GIUGNO 1972

(Resoconto stenografico)

I. *Relazione.*

Il documento che vi è stato recentemente spedito (1) ha sollevato molte critiche e molte riserve. Tuttavia quando lo abbiamo steso non abbiamo esposto delle idee cadute dal cielo o senza alcuna relazione con quello che capitava a noi e con quello che capita nella situazione politica dell'Italia e dell'Europa: anzi, eravamo partiti da una constatazione che ci riguarda in prima persona. È un fatto che noi, tirati dalle cose più che per deliberazioni nostre o per nostre decisioni, siamo intervenuti, per la prima volta nella storia del M.F.E. italiano, in campagna elettorale. Fino a queste elezioni anticipate, i federalisti avevano qualche volta fatto una propaganda, che poi molti non prendevano in considerazione, per appoggiare, nell'arco dei partiti democratici, quei

---

(1) Si riporta qui di seguito il testo cui si riferisce Albertini, inviato prima della riunione a tutti i membri della C.I.:

« Le elezioni hanno riconfermato che in Italia la democrazia, grazie alla maturità del movimento operaio, alla volontà dei ceti borghesi di restare nell'ambito della costituzione e all'antifascismo della cultura militante, è largamente maggioritaria. Ma il sistema politico italiano impedisce di tradurre la volontà popolare in una efficace azione di governo, di legislazione e di alternativa con la formazione di chiare maggioranze e di chiare opposizioni.

I partiti si trovano pertanto di fronte alle stesse difficoltà del passato, e stanno riproducendo la situazione che ha portato allo scioglimento anticipato delle Camere e alla ricomparsa del pericolo fascista. Se non sarà superata, questa situazione produrrà conseguenze politiche, economiche e sociali sempre più gravi.

È una costante lezione della storia che il fascismo non ha bisogno di ottenere una maggioranza elettorale per conquistare il potere. È una costante lezione della storia che il fascismo deve essere fermato prima che dia luogo ad una vera alternativa di potere, che troverebbe la democrazia troppo debole per difendersi.

Per evitare di ricadere nel prefascismo bisogna pertanto essere pronti a sventare la minaccia prima che sia troppo tardi. Ciò comporta, di fronte ad

candidati che avessero promesso di occuparsi della federazione europea. Sapevamo anche quale fosse il valore, salvo casi speciali, di questa propaganda: praticamente nullo; perché un candidato in sede elettorale dice di sì a qualunque cosa e poi...

In realtà, il Movimento federalista europeo non aveva mai preso posizione in campagna elettorale, e questo specie in Italia dove la problematica della strategia federalista (che è, sin dall'epoca di Ventotene, una cosa pensata, non dico una cosa giusta, ma una cosa pensata) aveva fatto emergere addirittura l'opinione che il Movimento federalista non si deve occupare di politica interna. Vorrei ricordarvi che questo antichissimo principio che ci riguarda fin dal 1943, è sempre stato sentito come una necessità, ma anche come una lacuna, una limitazione. Chi non si occupa di politica interna, in realtà non si occupa della situazione di potere: o almeno, si occupa della situazione di potere solo a certi livelli — quelli europei in ipotesi — che possono essere anche a volte stratosferici, perché vengono staccati dal contesto della politica interna che è quello nel quale si originano i poteri. Tant'è che io vorrei ricordare che quando Garosci ha presentato la prima raccolta di scritti di Spinelli, che chi di voi abbia curiosità dovrebbe andarsi a rivedere, Garosci diceva che nella problematica di Spinelli è definito completamente l'aspetto internazionale della lotta per l'Europa, mentre non è definito l'aspetto interno, di politica interna, della lotta per l'Europa. Questa è

---

una possibile situazione di emergenza, il superamento dello spirito di parte, che potrebbe condurre a governi Facta, e la ripresa dello spirito dell'unità antifascista delle forze democratiche e popolari, per rendere possibile, in caso di necessità, un governo di tutti i partiti costituzionali dal P.L.I. al P.C.I.

Questa prospettiva può sembrare assurda nel quadro italiano. Ma l'Italia non è isolata. La legislatura appena iniziata coincide con la fine del periodo transitorio del Mercato comune, e con la prima fase della costruzione dell'unione monetaria, economica e politica dell'Europa occidentale. Questo compito ha carattere costituzionale e può essere affrontato solo con l'orientamento costituzionale dell'unità popolare. Esso comporta l'intervento diretto del popolo europeo con il mezzo dell'elezione europea. Esso comporta pertanto, con lo schieramento europeo dei partiti, il superamento dei limiti storici più gravi della sinistra e della destra italiane, limiti che alimentano il pericolo fascista ma dipendono ormai solo dalla anacronistica sopravvivenza del quadro italiano esclusivo di lotta politica nel contesto storico dello sviluppo di una economia europea e di una società europea.

Il primo passo per affrontare questo compito in Italia sta nell'approvazione del progetto di legge di iniziativa popolare allo scopo di dare inizio alla mobilitazione europea del popolo. Questo intervento del popolo costituirebbe il primo successo concreto nella direzione della democrazia europea. Per questa ragione esso costituirebbe anche il primo passo effettivo per una svolta nell'equilibrio mondiale, nell'equilibrio europeo e nell'equilibrio italiano ».

una lacuna — concludeva Garosci — che dovrà essere colmata. Questa è un'opinione del 1947-48.

La discussione di oggi dovrebbe quindi tener presente che noi abbiamo fatto qualche cosa, intervenendo nella campagna elettorale, che rimette in questione la scelta di allora. Questo è il quadro in cui collocare questa discussione e vorrei anche ricordare che noi non siamo intervenuti in campagna elettorale a caso. Abbiamo quel manifesto che ha sollevato le preoccupazioni della sezione di Imola, quel manifesto con lo slogan « Chi vuole l'Europa unita vota antifascista ». Vorrei ricordare che a questa posizione, a questo intervento in campagna elettorale del M.F.E., di fiancheggiamento in sostanza all'antifascismo, non siamo giunti con una decisione casuale o perché un piccolo gruppo di persone va a sinistra o farnetica, ma perché gli stessi partiti ci hanno sollecitato a ciò.

In questo manifesto « Chi vuole l'Europa unita vota antifascista », si è espressa in modo autonomo una posizione federalista che è nata però insieme al fatto che in campagna elettorale, per la prima volta, abbiamo avuto sollecitazioni e incontri molto qualificati con i partiti. I partiti in questione sono quelli dell'arco democratico e quelli dell'arco costituzionale. Questi rapporti, che ci sono stati in tutte le città e con particolare rilievo a Milano, perché a Milano c'è la sede della Commissione italiana, e che hanno riguardato i leaders — intendo Malagodi, Granelli, Bucalossi, Nenni — sono stati spesso sollecitati dai partiti e non da noi. Questo è il segno che c'era nella situazione politica italiana qualcosa di obiettivo che spingeva in sostanza a questo embrione di prese di posizione nuove: i partiti potevano avvertire la necessità della presenza del M.F.E. nei confronti della tenuta elettorale. È un fenomeno embrionale, beninteso, ma questi elementi servono per stabilire che non si tratta di risposte casuali o di invenzioni a tavolino, ma di qualche cosa — alla quale possiamo anche aver dato una risposta sbagliata — che ci veniva chiesta dalle cose. Quello che è successo dopo è stata la riflessione su questo fatto: perché il Movimento federalista ha creduto di intervenire, spinto dalle cose, non da scelte che siano state prima pensate, in politica elettorale. È dopo che ci siamo resi conto di ciò, ed è dopo che ci siamo resi conto che il Movimento federalista aveva mutato un suo antico orientamento e ci siamo chiesti qual'era il vero significato di questo.

La prima riflessione che è stata fatta è stata di carattere teorico e dottrinale. Anche questo è un antico principio del M.F.E. (e del federalismo che abbia meditato sulle unificazioni statali del secolo scorso e che sa che fare uno Stato europeo non è un'opera-

zione illuministica di vertice, in quanto implica lo scatenamento di contraddizioni e il superamento di contraddizioni): che lo Stato europeo non nasce gradualmente, come pensano gli europeisti di Bruxelles, e che a furia di farsi avanti un giorno si trova che il potere è trasferito dalla nazione all'Europa. La fondazione dello Stato federale europeo è un enorme episodio storico-politico che nasce da contraddizioni e che deve superare contraddizioni. L'avvento dello Stato europeo è un fenomeno storico di grande entità e che passa attraverso grandi contraddizioni e che certamente non si fa al vertice con operazioni illuministiche, né si fa con le conferenze con i capi di Stato. L'Europa si farà compromettendo i capi di Stato. Certo si farà anche se si troverà uno che, a un certo momento, diventa Cavour. Ma uno diventa Cavour se c'è La Farina in mezzo e Garibaldi a sinistra. Se il vertice non ha un La Farina a mezza strada e Garibaldi e Mazzini a sinistra, è certo che non si fa uno Stato. È tutta una dialettica che noi conosciamo e che in genere in Europa non si vuole tenere in considerazione.

Coscienti di questo, noi — o almeno molti di noi — abbiamo sempre pensato che il passaggio all'Europa, il passaggio vero alla Europa, il salto di qualità, il salto di potere, il trasferimento dei poteri fondamentali, quelli che poi generano la situazione politica globale, dalle nazioni all'Europa, non sarebbe stato possibile se non in epoca di cristi. È chiaro, anche questo è un ragionamento che si tratta di non interpretare meccanicamente, ma resta pur sempre di buon senso ed obiettivamente vero: se gli Stati sono tranquilli e le cose politiche e sociali vanno bene, non c'è nessuna possibilità di togliere agli Stati il loro potere supremo e trasferirlo ad un'altra entità. È chiaro che i passaggi di potere e le unificazioni statuali (l'Italia e la Germania ne sono il solo esempio recente, quindi il solo esempio illuminante) avvengono in epoca di crisi.

Quindi noi avevamo teorizzato, se volete in maniera un po' meccanica, ma le opinioni bisogna ridurle a certe formule per tenerle presenti, che il passaggio all'Europa, cioè allo Stato federale, sarebbe stata una cosa possibile in epoche di crisi degli Stati. Questa crisi degli Stati, che ha andamenti diversi in tutti i paesi, ma che è presente in tutti i paesi, si sta avvicinando; per esempio, la Francia non ha più un sistema di partiti funzionali e si è salvata momentaneamente solo col sistema presidenziale; naturalmente la crisi francese è assorbita meglio di quella di altri paesi per la forza delle tradizioni, per la forza dell'amministrazione, e la Francia può vivere, come ha vissuto altre volte, con una specie, direi, di riduzione dell'attività politica, con una specie di paternalismo, senza gravi crisi.

La riflessione di fondo che abbiamo fatto sull'Italia era già stata messa in evidenza molto a Nancy, ed ho visto che è stata quasi accolta da Servan-Schreiber, che curiosamente è deputato a Nancy e forse ha sentito quello che abbiamo detto noi, perché ha detto le stesse cose, in un intervento pubblico. A Nancy, noi abbiamo messo in rilievo della crisi italiana un aspetto, che poi corrisponde anche questo ad un'osservazione che tutti fanno senza trarne conclusioni rigorose: l'Italia, essendo l'anello debole della catena europea — e questa è la polemica di oggi sul rischio dell'Italia di essere emarginata dall'Europa — è, per ciò stesso, anche il paese che può avere più iniziativa europea, ed è, per ciò stesso, anche il paese che può avere più vitalità europea, perché proprio come paese in crisi, paese in cui tutto può succedere, è il paese che può avere le maggiori chances. È chiaro che è la crisi che spinge il pensiero ad andare fino alla radice della crisi storica, politica e sociale e quindi può consentire di formulare meglio le alternative: è chiaro che meno la crisi è evidente meno il pensiero politico va in profondità. A Nancy si era fatto appunto rilevare questo elemento che l'anello debole della catena può essere più stimolante sia per quanto riguarda le iniziative, il voler porre il problema europeo in certi termini piuttosto che in certi altri, sia per la stessa vitalità di certi fermenti che si manifestano nel corso della crisi.

In questo quadro il comunismo italiano è una cosa positiva, non una cosa negativa. Se si resta prigionieri dell'orizzonte italiano il comunismo in Italia è quello che è, se si allarga la visuale all'orizzonte europeo, dove il comunismo italiano è molto rispettato, è molto tenuto presente come il comunismo più vivace e più intellettualmente definito, il P.C.I. diventa una garanzia, perché l'Europa elettorale sarebbe una Europa socialdemocratica, fatalmente avrebbe la socialdemocrazia come partito dominante. Ma quando in Italia si critica la socialdemocrazia come il partito che ha spento troppo le istanze del socialismo, ci si lamenta di ben poco, perché le istanze del socialismo sono state molto più spente dalle socialdemocrazie in Europa. Cos'è la socialdemocrazia tedesca di Brandt? È un partito che è arrivato al vertice con un'etichetta socialista e popolare e, una volta giunto a controllare il paese, si occupa solo di politica estera, quindi sotto banco di nazionalismo, della situazione della Germania nel mondo. Ho sentito dire una battuta da Malagodi, che dopo aver parlato con Brandt sosteneva: « Mi pare che i liberali italiani siano a sinistra della socialdemocrazia tedesca in politica interna ». In questa prospettiva elettorale europea, il P.C.I. rappresenta una garanzia di rivitalizzazione della socieldemocrazia europea, perché è chiaro che in una pro-

spettiva elettorale europea il P.C.I. ha da fare una scelta assoluta. Se sbaglierà questa scelta diventerà uno P.S.I.U.P. europeo e farà la fine che questo ha fatto in Italia — perché non ha gli omologhi elettorali negli altri paesi — (nell'Europa dei Dieci il comunismo è elettoralmente insignificante, ma quello che è più grave è che questa insignificanza elettorale è la spia di un ruolo che sarebbe insignificante). Il P.C.I. — e gli omologhi — se scegliessero in Europa la vecchia strada comunista seguita dal 1919 ad oggi, rapidamente arriverebbero al massimalismo astratto delle formazioni psiuppine (del P.S.U. in Francia e via dicendo) fino ad esaurirsi e ad essere estromessi dalla scena politica. Il comunismo in Europa dovrebbe fare una scelta diversa ed è molto chiaro secondo me che i comunisti si preparino a questo. Oggi chi ha visto queste strade è Amendola e non è un caso che Amendola sia allo stesso tempo il leader comunista che qualche anno fa ha detto: « Noi dobbiamo tener presente, se vogliamo essere sinceri fino in fondo, che in Italia, in Europa e nel mondo è fallito il comunismo, come esperienza politica di partito, come esperienza di rinnovamento politico-sociale ed è fallito il socialismo ». Per Amendola l'avvenire è il partito del lavoro, un vero partito che sappia rappresentare il lavoro nell'evoluzione e nelle trasformazioni storiche.

Riassumendo, un punto fondamentale che era già comparso nei nostri discorsi, ma che non aveva ancora trovato una formulazione politica, cioè che non era ancora diventato un elemento della linea politica per l'M.F.E. è questo: l'idea dell'Italia come anello debole della catena, con queste caratteristiche.

In primo luogo l'Italia è il paese dove, se si lavora, c'è la possibilità di avere iniziative europee più forti che in altri paesi, e oggi iniziative europee più forti significa iniziative elettorali, perché già di fronte ai problemi che ha la Comunità economica cioè l'unione monetaria e via dicendo, il potere che può risolvere questi problemi è solo quello elettorale: al di fuori del potere elettorale non c'è nessuna possibilità di costruire un'unione monetaria, economica e politica. In secondo luogo l'Italia è il paese che presenta anche con i suoi squilibri e per certe sue caratteristiche storiche, il terreno più fertile per una presa di coscienza europea. Per esempio, l'esperienza che hanno fatto i comunisti in Italia dimostra come l'Italia può essere al di fuori degli slogans troppo facili il paese che più degli altri stimolerebbe l'Europa a darsi una struttura che le consenta di andare al di là dei limiti del capitalismo e dello stalinismo. Per andare al di là di questi limiti effettivamente l'Europa trova in Italia e in particolare nell'esperienza del P.C.I. una grande risorsa. E se non ci sono risorse di potere, risorse storiche che possono farci pensare alla nascita di certi tipi di società, allora è inutile parlare di Europa terzo modello.

D'altra parte, se noi dovessimo limitare l'Europa a una visione di club di paesi ricchi, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, possiamo stare sicuri che quella non è l'Europa terzo modello: quella è un'Europa atlantica e l'Europa atlantica è conservatrice. Ma se l'Europa non sarà atlantica e conservatrice ciò accadrà proprio perché i suoi squilibri sono vitali: dove non ci sono squilibri vitali c'è la conservazione. Questi sono gli elementi che erano venuti in campo, che non abbiamo inventato noi: ci sono questi elementi in campo e c'è in campo la nostra presenza elettorale alla quale si trattava di dare il suo senso preciso. Non si può fare politica senza riflettere; ma in politica come in guerra si comincia a reagire a una situazione e poi si riflette: noi abbiamo reagito alla situazione del potere politico in Italia e poi abbiamo cominciato a riflettere. Io credo che almeno il merito che dovrebbe esserci riconosciuto è di avere buttato questo sasso nello stagno, e quindi di portare il Movimento a riflettere sulla situazione nella quale l'Italia si trova oggi in Europa.

Queste sono le premesse; gli elementi che poi possono averci spinto a precisare questa formula sono questi: il primo — ed esprimo qui una mia personale preoccupazione, nella quale peraltro vive una componente del M.F.E. in Italia che è nato durante la Resistenza, e che si è formato come risposta alla coscienza che la Resistenza ha avuto della situazione dell'Italia, della sua situazione storica, delle sue debolezze — è il pre-fascismo. Io sono convinto che la colpa del fascismo è del pre-fascismo. È abbastanza stupido dare la colpa del fascismo ai fascisti perché di nevropatici, di violenti e di idioti il mondo è sempre stato pieno: il grosso problema dell'Italia è che questo manipolo di nevropatici, di violenti e di idioti è andato al potere. E se questi vanno al potere la colpa è degli altri perché normalmente i nevropatici e gli idioti vengono emarginati o vanno in manicomio, o comunque costituiscono una fauna bizzarra di un paese e non un pericolo politico: anche gli inglesi avevano avuto le loro formazioni fasciste, ma in Gran Bretagna erano una curiosità, una bizzarria; erano anche una cosa antipatica per quel che dicevano, ma non erano un pericolo per la Gran Bretagna. Il problema grosso era che in Italia, in Germania e, in forme molto più blande e meno pericolose, in Francia, questo tipo di formazione politica, questo tipo di uomo in sostanza che c'è in tutto il mondo, può andare al potere e quindi è chiaro che la colpa è di chi consente che questa gente vada al potere. Quindi nell'esperienza antifascista del M.F.E. l'accento non viene messo sul fascismo: il nemico del M.F.E. è il

pre-fascismo, perché il pre-fascismo è la situazione di cedimento della democrazia e dello Stato che prepara le strade all'avvento al potere del fascismo.

Il secondo elemento da tenere presente è che non si può valutare il fenomeno fascista con i normali criteri elettorali e via dicendo, perché il fascismo ha una natura politica violenta e vive in una situazione di debolezza dei poteri per cui non si può valutare il pericolo fascista prendendo in considerazione i fascisti che abbiamo sotto gli occhi e prendendo come criterio di misura le possibilità elettorali di questi fascisti, ma bisogna usare altri criteri di valutazione, perché il fascismo non va al potere attraverso i primi imbecilli che parlano di fascismo, né va al potere attraverso le elezioni, ma va al potere attraverso la crisi dello Stato e del governo. Quando non si riesce a fare bene un governo democratico, ci si trova già nella situazione in cui il fascismo ha vinto e quindi bisogna combattere prima che il paese si trovi in una situazione di questo genere. Anche questi sono principi che non sempre vengono tenuti presenti e che sono un retaggio comune della tradizione antifascista, specie laddove la tradizione sia gobettiana e non sia post-fascista (cioè non sia di quelli che sono diventati antifascisti quando il fascismo è andato al potere): bisogna essere antifascisti prima che il fascismo vada al potere.

Quindi l'esperienza del pre-fascismo, la volontà di non cascare negli errori del pre-fascismo, ha come terreno di confronto una figura molto precisa: la debolezza del governo. In paesi come i nostri, se si arriva ad un periodo storico nel quale il governo è difficile a farsi, in cui il governo è debole, in cui si fanno soltanto governi deboli, quella deve essere considerata come una situazione di pericolo fascista; e poiché del contingente non c'è scienza, non si può aspettare ad agire quando il fenomeno sia sicuro: il solo segno di pericolo è sufficiente. Non c'è altro da fare, non c'è altra possibilità, non c'è nessuna scienza che ci possa dare la previsione dell'andamento di questi fattori: debolezza del governo, debolezza dello Stato, rafforzamento del fascismo, contraddizioni interne di potere che portano al fascismo. L'esistenza di segni di pericolo è sufficiente a rendere necessaria qualche risposta politica: questa è la sola maniera per poter frenare il fenomeno. Questi sono gli elementi sui quali dobbiamo basare la nostra analisi. Essa ci ha portato sulla situazione futura dell'Italia, sul ciclo politico che si sta aprendo e sul problema che nel mondo si pongono tutti, e non soltanto i federalisti: l'Italia ha finito un ciclo politico o non l'ha finito? l'Italia ha avuto un ciclo politico del centrismo, ha avuto un ciclo politico del centro-sinistra;. il centro-sinistra è di nuovo capace di sorreggere un intero nuovo

ciclo politico dell'Italia oppure no? Se il centro-sinistra è capace di sorreggere un nuovo ciclo della vita politica italiana i federalisti non hanno niente da dire in politica interna: c'è un governo che riesce a fare una politica democratica, certi legami popolari sono forti. Non si potrà fare una vera e propria politica di sinistra ma si potrà fare comunque una politica capace di tenere in piedi il governo, di tenere in piedi le istituzioni democratiche, e questo in una prospettiva in cui l'orientamento del governo è tendenzialmente europeista: per cui noi potremmo lavorare con i soliti criteri cioè di non occuparci di politica interna e di fare la nostra politica federalista. Ma chiedersi oggi se il centro-sinistra è capace di formare un nuovo ciclo politico è chiedersi una cosa molto grossa, alla quale tendenzialmente si risponde di no. Nessuno di noi è in grado oggi di esprimere risposte, di dire che il centro-sinistra è morto e di dire che è vivo con la stessa certezza con cui si dice che due più due fa quattro; ma questo basta per stabilire che in sede politica bisogna occuparsi della possibilità che il centro-sinistra non sia vitale. E in fondo il testo che abbiamo cominciato a redigere non vuole altro che rispondere a questo fatto: è possibile, dobbiamo tener conto del fatto, che il centro-sinistra potrebbe non essere più vitale. E naturalmente di fronte alla situazione in cui il centro-sinistra potrebbe non essere più vitale bisogna tirare certe conseguenze. Che il centro-sinistra non sia più vitale sembra essere uno stato di fatto. È innegabile che il centro-sinistra è la formula, lo schieramento di forze che ha generato la crisi e questa è la cosa più allarmante, che con più evidenza fa pensare che il centro-sinistra sia in crisi: noi non siamo arrivati alla crisi con il centrismo per risuscitare con il centro-sinistra. Siamo arrivati alla crisi più grave nelle istituzioni italiane con la formula e con lo schieramento del centro-sinistra.

Si fa una politica, con certi schieramenti e con certi programmi, perché si pensa di poter mobilitare delle forze, di poter cambiare a un certo momento la situazione sociale, la situazione istituzionale: quando il centro-sinistra è nato, è nato proprio perché apriva una strada all'avvenire, perché colmava una vecchia lacuna, eliminava un vecchio limite che era quello dei socialisti estranei al governo e quindi di un governo che non poteva portare alla rappresentanza storica certe forze popolari. D'altra parte si pensava che portando una parte di queste forze popolari al governo, si avesse la possibilità di alterare l'equilibrio politico italiano.

Il criterio era preciso: il centro-sinistra avrebbe dovuto fare del partito socialista un partito più forte del partito comunista. E il fallimento del centro-sinistra è stato determinato proprio dal fatto che è stato mancato questo grande obiettivo. Il partito so-

cialista non è diventato più forte del partito comunista. L'esperienza del centro-sinistra ha rafforzato il P.C.I. e ha indebolito il P.S.I. Non dimentichiamo che il centro-sinistra è nato nella prospettiva dell'unificazione socialista. L'unificazione socialista ha fatto pensare ad un grande partito socialista: queste sono state le motivazioni, questa è stata la volontà. Si pensava che, disponendo di un forte partito socialista in Italia, si sarebbe disposto fatalmente di un elemento per fare una politica di sinistra, democratica e sociale in Italia. L'unificazione socialista è fallita. Il socialismo si è scisso un'altra volta: oggi si presenta diviso, mentre il P.C.I. ha mantenuto la sua unità, la sua compattezza, la sua presenza, ha praticamente emarginato (almeno nella situazione attuale, e sempre che gli avvenimenti politici italiani non portino verso un governo tanto debole da consentire qualche esplosione di follia) tutte le sue dissidenze di sinistra. Il recente episodio elettorale è stato enormemente interessante perché ha mostrato che la contestazione non ha alcuna prospettiva politica: non ha una via elettorale e non ha una via rivoluzionaria. Quindi questo ridà al P.C.I. la posizione forte di partito egemone della sinistra nazionale.

Ma i recenti avvenimenti hanno dimostrato anche che il P.C.I. è rimasto vitale anche nell'elaborazione politica: non sottovalutiamo il fatto che il P.C.I. ha fatto la svolta europea; quante persone hanno constatato che la risoluzione del congresso del P.C.I. parlava di elezioni generali del Parlamento europeo? Quando dieci anni fa nel P.S.I. sono comparsi i primi elementi europei, quelli che allora erano prigionieri del passato dicevano che si trattava di posizioni strumentali, mentre quelli che avevano la vera volontà di portare delle forze nel campo europeo, hanno preso quei primi segni di europeismo del P.S.I. come incoraggianti. Se compare un elemento europeo nel P.S.I. — essi dicevano — è segno che è comparso qualcosa di obiettivo nella storia e nella evoluzione di quel partito e quindi quel qualcosa va tenuto presente.

Le cose si presentano allo stesso modo per il P.C.I. Io non capisco perché dovremmo fare una considerazione diversa nei confronti del P.C.I. da quella che abbiamo fatto per il P.S.I. Non dobbiamo dimenticarci che oggi consideriamo indiscutibilmente il partito socialista come un partito democratico, come un partito europeo, come un partito sicuro. Ma quindici anni fa le cose stavano in termini completamente diversi: il P.S.I. era stalinista, il che significa che i democratici, anche se di sinistra, lo consideravano con la stessa diffidenza e con lo stesso sospetto con il quale si guarda oggi il P.C.I., perché le cose stavano nello stesso modo. Nenni ha preso il premio Stalin, e il partito si era pronunciato

contro il Patto atlantico e contro le Comunità europee; c'era una scelta di campo del P.S.I. che era una scelta del cosiddetto campo socialista e del cosiddetto campo antiimperialista. Non vedo quali siano le differenze, almeno per la strategia che Moro chiama dell'attenzione, tra il P.S.I. di dieci anni fa e il P.C.I. di oggi. In ogni caso ciò che non dobbiamo dimenticare è che il P.C.I. è uscito vincente dal centro-sinistra e le vittorie e le sconfitte in politica sono fenomeni obiettivi: il che significa che le forze sono in un certo modo e non in un certo altro. Il centro-sinistra è stato un periodo storico della vita italiana positivo come in fondo tutti quelli che abbiamo vissuto finora nella misura in cui l'Italia ha potuto tenere il passo con l'Europa, sviluppare la democrazia e una certa vitalità del movimento operaio. Ma il centro-sinistra ha avuto una certa vitalità appunto perché aveva una prospettiva di avvenire, di trasformazione, di vita, di governo, di potere. Il centro-sinistra oggi è in una posizione difensiva che non corrisponde ad una diagnosi nella quale si dica: noi vogliamo fare il centro-sinistra perché in questo modo possiamo esprimere le forze storiche che oggi agiscono in Italia. È semplicemente una formula di vertice, non è in questo momento una formula, come era allo inizio, di espressione delle forze che sono maturate nel nostro paese. Quindi si può ragionevolmente temere che il centro-sinistra non sia più capace di essere la formula di un ciclo politico stabile, positivo ed evolutivo, nel senso più generale della parola. Il centro-sinistra si può temere che sia esaurito. In questo caso, evidentemente, tutte quelle preoccupazioni che nascono dalla presenza del fascismo, dal ritorno della minaccia fascista, dalla crisi dell'economia, da tutte queste impasses nelle quali ci troviamo, acquistano un rilievo preciso. Il pericolo fascista è l'altra faccia dell'incapacità di formare dei governi positivi, non dico di destra o di sinistra, ma dei governi positivi, che sappiano avere una certa vitalità e garantire una certa evoluzione delle istituzioni. Quindi il pericolo fascista deve essere analizzato nei confronti delle difficoltà di formare un governo, non nel senso superficiale della parola, ma in funzione della possibilità di dare all'Italia un nuovo ciclo politico su qualche formula che possa avere il consenso del paese.

È a questo punto che noi abbiamo detto: se in Italia c'è questa situazione, cioè c'è il pericolo fascista (non perché Almirante strilla, ma perché appunto è difficile immaginare uno schieramento che ci dia un nuovo ciclo politico italiano), allora è chiaro che noi siamo di fronte a questo problema nuovo, perché i federalisti possono non interessarsi di politica interna fino a che non c'è rischio di fascismo, di trasformazione delle istituzioni, di perdita

della democrazia, devono preoccuparsene quando questi pericoli si presentano. L'alternativa quindi mi pare precisa: o si forma l'idea di un ciclo politico che tutti accettano, di cui si senta la forza, che terrà il campo — pur avendo un'alternativa e quindi quelli che lo criticano, ma che lo criticano come una cosa solida — oppure noi dovremo tenere presente il pericolo del fascismo e quindi avere, nella nostra strumentazione politica, nelle nostre iniziative politiche, la risposta a questa possibile minaccia.

Quindi il documento nel quale noi indichiamo questa formula di un governo possibile dal P.L.I. al P.C.I. non vuole indicare un'iniziativa che abbia qualche relazione con la formazione del governo oggi. Oggi verrà fuori probabilmente un governo centrista, vista la posizione del P.S.I. e di tutti gli altri partiti. Ma la situazione è grave, perché si tratta di un governo di cui le sue stesse componenti dichiarano che sarà debole. Ed è disastroso un governo debole in un paese in cui c'è l'ordine pubblico minacciato, ci sono i guerriglieri, c'è la crisi economica e c'è l'incapacità di trovare una qualche forma di equilibrio sociale e di equilibrio politico. Quando il potere è debole non c'è per nessuno la possibilità di un comportamento responsabile perché i comportamenti politici responsabili sono quelli del governo e quelli dell'opposizione: quando non si forma un comportamento responsabile di governo e un comportamento responsabile di opposizione noi siamo vicini all'anarchia, vicini al disordine. Questo governo debole di centro, nasce con la prospettiva che è amara, che è difficile, che è tale da rendere il governo ancor più debole di quanto non lo sarebbe di per se stesso, di ridare spazio ad un governo di centro-sinistra, ammesso che questo sia possibile. Ma voi capite che cosa sarà questo governo in cui i liberali vanno con la speranza di seppellire per sempre il centro-sinistra, ma con la frustrazione di sapere che gli altri lo fanno solo allo scopo di buttar fuori i liberali appena il compito dei liberali, di salvare la strada agli altri, sia esaurito. Questo è veramente il governo più debole che si possa pensare ed è una soluzione cattiva, obiettivamente, perché non è neanche una soluzione onesta: imbarcare i liberali per farli fessi.

Quindi noi siamo in presenza di un governo debole la cui prospettiva è di sboccare di nuovo nel centro-sinistra, che a sua volta sarà debole. Noi siamo nelle peggiori condizioni possibili, in Italia, sotto l'aspetto della formula politica, nei confronti dei problemi del paese, nei confronti dell'aggancio del paese all'Europa. E allora visto che la situazione è pericolosa e che il pericolo non è sventato, anzi che le cause che hanno prodotto il disagio, il disordine, la difficoltà, stanno diventando più forti (e quindi possiamo temere che vengano disagi, disordini e difficoltà più forti di prima e che il pericolo fascista aumenti) bisogna essere preparati ad affrontare questi pericoli.

Bisogna che il paese non consideri come assurdo un governo di emergenza nel caso in cui la situazione di emergenza arrivi, e nessuno può oggi escludere che arrivi. Lo dicono i partiti, lo dicono i giornalisti anche se si contraddicono in fase risolutiva. Ma sono discorsi che fanno tutti: La Malfa continua a dire che c'è una situazione d'emergenza, che bisogna fare un governo d'emergenza: e propone un governo dal P.L.I. al P.S.I. con i segretari dei partiti; ma questo non è un governo d'emergenza per una situazione d'emergenza perché lascia fuori e contro il P.C.I. Se c'è infatti una situazione d'emergenza, che cosa significa un governo d'emergenza? Significa portare al vertice, quindi rappresentare, tutte le forze che in quel particolare momento sono inquiete e che non riescono a trovare un equilibrio; è quindi chiaro che un governo d'emergenza deve rassicurare i sindacati e obbligarli a fare una politica responsabile: tenete conto che l'idea di fondare un governo dal P.L.I. al P.C.I. significa la prospettiva di portare alla responsabilità tutte le forze politiche e sociali ed impedire che divengano irresponsabili perché si crea una dialettica di non emergenza nell'emergenza. Cioè si scatena una parte della società contro l'altra in un momento in cui la società è fragile.

L'idea di far circolare nel dibattito politico l'idea di un governo dal P.L.I. al P.C.I. è relativa a queste considerazioni e ha solo questo valore: non è una indicazione di governo, significa solo ammonire che se venisse davvero la situazione d'emergenza, non bisogna farsi sorprendere e non bisogna essere vittime del tabù che il P.C.I. non può essere messo al governo. Del resto dobbiamo ricordare che, quando la Russia e l'America erano d'accordo, il P.C.I. era al governo in Italia. E questo fantasma che è stato sollevato dagli amici di Imola, che il P.C.I. andrebbe al potere per fare lo stesso scherzo del partito fascista, è completamente un'invenzione della propaganda (intanto non è detto che il partito fascista per vincere debba entrare in un governo di coalizione e poi eliminare gli altri elementi della coalizione dall'interno: il partito fascista va al governo attraverso crisi, attraverso fatti militari...). È vero che il partito comunista ha preso il potere in Cecoslovacchia entrando in governi di coalizione e poi, come elemento forte della coalizione, spegnendo la libertà degli altri; ma quando si fa questo ragionamento occorre tener presente che questo è accaduto nei paesi di osservanza comunista e subordinati all'Unione Sovietica. Quando il P.C.I. di Togliatti è andato al governo in Italia si è ben guardato dal far questo, perché sapeva

che c'erano i soldati americani in Italia; il P.C.I. che va al governo in Italia non si trova nella stessa situazione di un partito comunista che va al governo in Cecoslovacchia o altrove nella zona di influenza sovietica. E comunque bisogna tener presente che ci troviamo in una situazione internazionale ed europea mutata.

La situazione internazionale è mutata perché la convergenza di America e Russia, pur non essendo forte come ai tempi di Roosevelt e di Stalin, è purtuttavia abbastanza forte. L'America ha più interesse ad andare d'accordo con l'Unione Sovietica che con i paesi europei. Certo, se noi fossimo uniti, gli U.S.A. dovrebbero tener più conto dell'Europa che della Russia, ma visto che gli europei, in sede di decisioni politiche supreme, sono sempre divisi, ciascuno di essi rappresenta per l'America un interesse molto meno forte dell'interesse di convergenza che essa ha con l'U.R.S.S. Nixon sta cercando di fare emergere quella che è la posizione reale dell'America nel mondo, cosa che l'America si era nascosta per molto tempo. In una situazione di questo genere è chiaro che non si può sostenere la posizione: « se, in caso di emergenza, portiamo il partito comunista al governo, il P.C.I. stabilirà la dittatura ».

Inoltre, l'indicazione di un possibile governo a sei dai liberali ai comunisti, vuole far fronte ad un pericolo ulteriore della situazione politica italiana: che in una situazione di emergenza, vengano emarginati i partiti minori: non è stata vista di questo documento una preoccupazione, direi, risorgimentale. L'Italia col suo sistema multipartitico, coi governi di coalizione e via dicendo, ha potuto mantenere certe caratteristiche storiche attraverso la presenza dei partiti liberale, repubblicano e socialdemocratico, che costituiscono delle eredità preziose nella situazione storica italiana e non vanno soppresse. Se viene una situazione d'emergenza e qualcuno non ha avuto il coraggio di pensarla con una certa libertà intellettuale, il rischio grosso è che noi abbiamo non il governo costituzionale dai liberali ai comunisti, ma la repubblica conciliare, cioè il dominio di queste masse e di queste élites non ancora perfettamente democratiche che sono le masse e le élites democristiane e comuniste, che, non dobbiamo dimenticarci, sono storicamente recenti. Le tradizioni di pensiero politico statuale si fanno con lunghe elaborazioni storiche: queste sono presenti nei liberali, nei repubblicani, nei socialdemocratici, sono deboli nel P.S.I. e sono molto più deboli ancora nella Democrazia cristiana e nel P.C.I. Quindi la preoccupazione di questo documento non era di fare del sinistrismo, ma era una preoccupazione di responsabilità politica basata sulla convinzione che se l'Italia corre il pericolo di trovarsi in una situazione d'emergenza, e se a questa situazione d'emergenza non ci si prepara, il rischio forte è che venga uccisa l'Italia del Risorgimento. Ora, l'Italia del Risorgimento che sotto alcuni aspetti odiamo, sotto altri aspetti è quanto c'è di europeo in Italia. Infatti oggi che è arrivata la Gran Bretagna nel Mercato comune dovremmo capire con più chiarezza che tutte queste formazioni spurie, che sono tipiche dell'esperienza politica continentale, il comunismo da una parte e le democrazie cristiane dall'altra, sono un segno dell'immaturità politica del Continente, perché laddove la democrazia si esprime con maturità non c'è né il partito democratico cristiano né il P.C.I.: c'è il partito conservatore e c'è il partito del lavoro che sono le forze che costituiscono l'indice che un paese è arrivato alla trasparenza politica, alla saggezza politica e che ha le forze politiche al livello della democrazia e non al livello della pre-democrazia. Quando abbiamo bisogno, per tenere le forze sul terreno democratico della benedizione del Papa da una parte e di un'altra benedizione totalitaria dall'altra, dovremmo avere anche l'umiltà di riconoscere che quel paese sta avanzando verso la democrazia, ma che non è ancora democratico.

Quindi una preoccupazione è questa: se si arriva ad una situazione di emergenza non emarginare i partiti minori, non fare uscire dal gioco i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici, che, certamente si troverebbero fuori dal gioco se la situazione di emergenza arrivasse senza che ci sia stato niente di pensato, niente di preparato, con la conseguente necessità di ricorrere alle forze più consistenti in quel momento immediato, cioè all'alleanza dei democristiani con i comunisti, nel disprezzo di tutti gli altri. La preoccupazione di essere preparati a fronteggiare una possibile situazione di emergenza, mi sembra tanto più legittima in quanto l'Italia è il punto sensibile dell'Europa, sia perché rischia di uscirne, sia perché è quella che ha più chances di mandarla avanti.

La legislatura che comincia adesso è la legislatura che coincide temporalmente con la prima fase della realizzazione dell'unione monetaria, economica e politica dell'Europa. Bene, bisogna diventarne consapevoli. Per diventarne consapevoli ci vogliono delle frustate. Se quest'idea del governo dal P.C.I. al P.L.I. è una frustata che fa pensare fino in fondo senza lasciarsi addormentare, ben venga. Se se ne trova un'altra che abbia lo stesso valore di frusta, poniamone un'altra, ma cerchiamo di far capire ai politici, all'opinione pubblica, ai giornali, con il lavoro paziente ma duro — duro, com'è dura la situazione — che il fatto che siamo nella prima fase della realizzazione dell'unione economica, monetaria e politica, significa che l'Europa è entrata nella fase costituente, che noi stiamo vivendo davvero un periodo di emergenza. Ed è qui

che acquista senso la paura degli italiani, di La Malfa: « Stiamo per uscire dall'Europa, cerchiamo di restare legati all'Europa! ». Ma cosa significa « stiamo per uscire dall'Europa, cerchiamo di stare in Europa », se non fare una politica europea? E capire di di che politica europea si tratta? Ebbene, si tratta della politica costituzionale europea. Anche lì non possiamo essere prigionieri del passato: le Comunità hanno funzionato, e allora pensiamo per tutta la vita in termini di Comunità. Ma il futuro dell'Europa, visto che possiamo avanzare soltanto sul terreno dell'unione economico-monetaria e politica, chiaramente deve portarci molto al di là delle Comunità, deve portarci al potere europeo e quindi deve portarci all'elettorato europeo, perché problemi così non si affrontano senza la volontà politica che venga direttamente dalle elezioni. Tutto ciò significa che si tratta di realizzare la costituzione dell'Europa.

Anche questi elementi sono presenti nella politica dell'Italia, anche se lo sono in maniera passiva e non attiva, attraverso la paura delle forze politiche più responsabili — e sono quelle risorgimentali, dei liberali, socialdemocratici e repubblicani di essere emarginati dall'Europa.

Ora anche qui si tratta di portare a un livello di attività quelle situazioni che sono recepite ma alle quali non si dà ancora risposta. Questo livello di attività è costituito in fondo dalla consapevolezza che l'Europa è entrata nella fase costituzionale, nella quale i problemi sono costituzionali ,le scelte sono di natura costituzionale. Ma se questo è vero, i problemi di ordine costituzionale vanno affrontati con l'unità popolare, con schieramenti di emergenza, perché per definizione i momenti costituzionali sono momenti di emergenza e di unità popolare. La Costituzione l'abbiamo fatta assieme ai comunisti perché era un momento di emergenza e quindi un momento di unità popolare.

Ora, quando noi stabiliamo questo nesso tra unione economica, monetaria e politica e problema costituzionale, certamente *Le Monde* e tutti i sapienti europei ci darebbero degli stupidi e dei dottrinari. Ma il fatto è che Pompidou, che è un uomo di Stato e non un giornalista, presenta una alternativa costituzionale e la sta imponendo. Egli presenta la confederazione, e la confederazione è una scelta politica precisa, che può anche funzionare se esiste una convergenza di alcuni Stati attorno alla formula confederale. Ora la convergenza di alcuni Stati attorno alla formula confederale esiste: è la convergenza della Gran Bretagna, della Francia e della Germania occidentale, in una prospettiva sociale e politica. Si tratta dei paesi forti, dei paesi che non vogliono avere il carico della politica sociale, della politica di sviluppo regionale che interessa i paesi più deboli e soprattutto l'Italia. C'è in sostanza un blocco storico, che è quello del club dei ricchi nella loro espressione conservatrice, che può benissimo manifestarsi intorno alla formula confederale. E questo blocco storico può benissimo acquisire una posizione definita nell'equilibrio politico internazionale. È la posizione in cui l'Europa fa da supporto all'America, in cui il capitale europeo accetta di essere alleato e subordinato al capitale americano. Quindi la scelta è sul tappeto ed è una scelta costituzionale: fare una confederazione significa proporre agli europei un disegno politico globale valido per un intero ciclo politico con alcune caratteristiche specifiche. Sappiamo benissimo cosa significa ciò: in termini di unità, un'unità fragile che durerebbe quanto dura questo ciclo politico, che emarginerebbe alcuni paesi, che non ricupererebbe su di una piattaforma democratica quelli che oggi sono emarginati, come la Spagna, la Grecia, il Portogallo, che non direbbe niente all'est europeo se non nei termini vivi della soggezione ai grandi.

Quindi i federalisti la debbono rifiutare perché non è un'unità irreversibile. In particolare poi essa significherebbe l'egemonia per un intero periodo storico delle forze del privilegio e del capitale sulle forze della democrazia e del movimento operaio. Si tratta di un nuovo ciclo politico simile, con tutte le differenze storiche, a quello che abbiamo inaugurato nel 1919 ed abbiamo concluso nel 1945.

La diagnosi europea che noi diamo è incombente perché le scelte sono sul tappeto. Se si va al vertice continuando a puntare sul vertice e sulla Comunità come soli centri di potere, il disegno confederale ha già vinto. Contrapporre a questo disegno un disegno democratico vuol dire far intervenire effettivamente nel processo i partiti e gli elettori: la democrazia sono i partiti e gli elettori, i vertici sono i governi ed i diplomatici. Se nello schieramento che si va a fare si mobilitano solamente i vertici, cioè i governi ed i diplomatici, la battaglia è perduta.

In conclusione voglio invitarvi a meditare su una proposta d'azione che in questa congiuntura potrebbe, a mio avviso, servire da veicolo al nostro discorso politico. Possiamo metterci a studiare la possibilità di una legge di iniziativa popolare per mettere fuori legge il M.S.I.? Io credo che una iniziativa di questo genere sarebbe di importanza vitale. Si tratta evidentemente di un problema che presenta delle difficoltà, che deve essere studiato sotto il profilo giuridico. E si tratta di un problema che non dovremmo affrontare da soli: noi dovremmo cercare di schierare con noi tutte quelle forze sindacali e politiche che pensano che sia uno scandalo l'esistenza legale del M.S.I. in Italia.

L'unica cosa che i fascisti e quella parte dell'opinione pubblica sensibile alla tentazione fascista sentirebbero è che il potere è forte nei loro confronti, perché quello che fa avanzare psicologicamente il fascismo è l'idea della debolezza del potere. I fascisti pensano che la democrazia è imbelle e lo pensano perché la democrazia non li punisce. La democrazia deve punire i fascisti e il problema di punire i fascisti, checché ne dica La Malfa, non è un problema politico, ma è un problema legale, è un problema di autorità. È sbagliato dire che il M.S.I. è un problema politico, perché, se si va a fondo del ragionamento « il M.S.I. è un problema politico » ne derivano conseguenze tremende. Se il M.S.I. è un problema politico, ciò significa che la costituzione e la legge non valgono e che il problema dell'esistenza di una formazione che sta fuori dal quadro costituzionale ed anche dalle norme transitorie, è un problema che si risolve in sede politica, cioè non è un fenomeno illegale. Quindi io penso che noi dovremmo mettere subito allo studio, se voi siete d'accordo, dapprima a livello tecnico, la possibilità di una legge di iniziativa popolare per la messa fuori legge del M.S.I. Se fossimo capaci di avere una prospettiva di questo genere, dovremmo invitare molto rapidamente partiti e sindacati senza distinzione a raccogliere le firme per un'iniziativa popolare. Se c'è una legge, in cui l'iniziativa popolare assume veramente tutto il suo risalto, questa è una legge che metta fuori legge la canaglia fascista. Se noi potessimo mettere allo studio questa idea e prendere un'iniziativa in questo senso, è chiaro che noi troveremmo qui il veicolo di cui parlavo. Noi non siamo forti, quindi il nostro discorso non passa da sé nell'equilibrio politico italiano, ma può passare quando noi abbiamo uno strumento da far valere, uno strumento riconosciuto come buono. Una legge di iniziativa popolare per mettere fuori legge il fascismo potrebbe essere il veicolo per sostenere attivamente un discorso che noi dobbiamo fare, e che non ha nessuna intenzione di essere una proposta di governo, ma che è semplicemente l'ammonimento agli italiani che l'Italia è in crisi, e che bisogna prenderne coscienza con la mente rivolta ai due aspetti complementari che ogni crisi presenta: alle disgrazie che si possono verificare quando un paese è in crisi, ma anche alle fortune che si possono verificare se un paese va a fondo della sua crisi e sa trovare le grandi risposte adeguate ad Essa. E l'Italia, proprio perché ha la crisi dello Stato potrebbe essere l'elemento mobilitante dell'unificazione europea.

Devo ribadire che lo scopo della mia relazione è solo quello di avviare un dibattito. Molte cose sono mutate in Italia, in Europa e nel mondo. Pericoli nuovi e possibilità nuove si manife-

stano ovunque. Un nuovo ciclo politico sta nascendo. È impossibile acquistarne coscienza, allo scopo di agire efficacemente, senza rimettere in discussione tutti i temi del passato per accertare quale consistenza mantengano nella nuova situazione, e per stabilire in tempo quali siano i nuovi temi da introdurre. Ciò non può essere fatto, a mio parere, senza il libero uso di ipotesi nuove, che costituiscono il solo mezzo per una discussione realistica, quale che debba essere il risultato cui si giungerà.

II. *Replica.*

Nel replicare agli amici che sono intervenuti nel dibattito ed hanno parlato contro (o almeno, espresso seri dubbi) in merito alle proposte che ho presentato, mi sembra essenziale una premessa di fondo: il M.F.E. nasce proprio storicamente dall'idea della crisi: se non ci fosse l'idea di una crisi storica non ci sarebbe il M.F.E. È completamente assurdo nell'ambito della nostra organizzazione ragionare della prospettiva federalista senza ragionare della prospettiva della crisi: se la crisi è nei tempi lunghi, allora è l'alimento del nostro modo di pensare, ma è completamente assurdo dissociare l'elemento crisi, l'elemento M.F.E. e l'elemento rivoluzione. E non facciamo della retorica né contro né per! Il C.L.N. è stato un fatto rivoluzionario; le forze attualmente stagnanti che governano in modo impotente l'Italia, nel 1943-45 erano forze rivoluzionarie, protagoniste di una svolta rivoluzionaria.

D'altro lato o c'è crisi, almeno in prospettiva, ed allora ha senso porsi il problema dell'Europa, o non c'è crisi degli Stati, e allora il pensiero più idiota è quello della federazione europea. Perché degli Stati che vanno bene, che hanno una prospettiva, che hanno un avvenire, che possono risolvere i loro problemi, dovrebbero anche mettersi in mente di fondare una federazione, cioè di abolire la loro sovranità, di autoabolirsi come quadro politico? È chiaramente una scelta folle, per cui de Gaulle aveva perfettamente ragione nei confronti di questo atteggiamento, quando lo disprezzava. Voi sapete che io sono stato accusato di gollismo, ma io capivo perfettamente de Gaulle e il suo disprezzo per chi crede che la federazione europea sia questa sciocca operazione priva di senso drammatico e non una risposta, la risposta ai problemi di fondo della società in cui viviamo. Vorrei qui ricordarvi perché noi siamo federalisti in un modo migliore degli altri federalisti europei: perché abbiamo Ventotene alle spalle. La frase che ha sconvolto chi è diventato federalista (e che ha fatto del federalismo soltanto la sua milizia politica, convinto che questa è l'alternativa politica, seppure di carattere storico, a cui bisogna

rispondere se non si vuole, come diceva Luigi Einaudi, entro poco tempo finire schiavi dell'America) è l'affermazione di Spinelli a Ventotene: se noi ristabiliamo gli Stati nazionali, vedremo riemergere tutte le aporie.

C'è da meravigliarsi se noi nel 1972 in Italia vediamo riemergere il pericolo fascista? No, o noi crediamo in Ventotene, o ha senso quello che abbiamo fatto da quel giorno in cui abbiamo capito Spinelli ad oggi, e allora dobbiamo essere in un certo senso contenti: quando verranno le aporie, verrà la crisi. Non possiamo sfuggire a questo. Ragionare per una ipotesi federalistica al di fuori di questo quadro non è ragionare.

Questo non vuol dire che noi non possiamo sfruttare quelli che ragionano in un altro modo; ma dovremo recepire quella fondamentale lezione del risorgimento per la quale non è stato il Piemonte a fare l'Italia (perché il Piemonte avrebbe fatto la confederazione dei tre Stati presieduta dal Papa, cioè avrebbe fatto una confederazione come quella di Pompidou o peggio ancora, o perlomeno la confederazione di Pompidou ai tempi di Cavour), ma l'Italia è stata fatta perché ha sempre tirato la forte ala mazziniana e garibaldina, che ha fatto sì che questo ragionamento empirico, vile, non pari alla situazione, dei moderati italiani, dei confederalisti italiani, portato sul terreno italiano, ha dovuto sfociare nella creazione di uno Stato italiano. Aveva ragione Oriani nel dire che il risorgimento era un problema semplice ma terribile: parimenti è un problema semplice ma terribile fare l'Europa, perché significa abolire la vita politica dell'Italia, della Francia, della Germania. Ma è chiaro che non si può ragionare dell'avvento della federazione se contemporaneamente si ragiona in termini di mantenimento della vita politica italiana, francese e tedesca.

Bisognerebbe anche fare una diagnosi: un paese deve avere un avvenire. Qual'è l'avvenire dell'Italia? Mettiamo pure che ci sia una piccola riviviscenza del centro-sinistra: ma dov'è l'avvenire dell'Italia? Di questo paese che ha il partito permanente di governo e che non è capace di avere un'alternativa, e che vive da venticinque anni una vita costituzionale nella quale non si può fare un governo se non c'è sempre al governo lo stesso partito? Vi sembra democrazia? Che i cattolici e i socialisti abbiano il merito storico di colmare le lacune del risorgimento italiano ove le posizioni democratiche erano raggiunte soltanto da tre partiti (e questo solo era il senso del mio intervento) è evidente: per cui quando ho detto che c'è meno democrazia nella democrazia cristiana e nel partito comunista rispetto agli altri partiti recepivo un giudizio storico che i democristiani stessi danno quando riconoscono di aver assunto la responsabilità di portare alla democrazia forze che il processo storico italiano non aveva ancora potuto far emergere (la stessa considerazione si può fare per i socialisti nazionalisti).

Ma insomma questo paese che ha un partito permanente di governo, nel quale non esiste nessun disegno per farlo uscire dal partito permanente di governo, che paese è? Ricordatevi che il centro-sinistra, nella sua motivazione più profonda esprimeva la speranza di far uscire l'Italia da questa situazione. Nella misura in cui avesse promosso davvero un ricupero generalizzato delle forze di sinistra alla democrazia avrebbe finalmente aperto per l'Italia l'epoca della vera democrazia: quella nella quale se c'è un'ondata di sinistra si fa un governo di sinistra e se c'è un'ondata di destra si fa un governo conservatore; non quella che, se si ha un'ondata di sinistra, rischia di essere travolta e, se c'è una ondata di destra, rischia il fascismo. Questo non è lo Stato che noi volevamo con la resistenza ed è precisamente merito del federalismo di avere individuato e di battersi permanentemente sul terreno della crisi storica dello Stato.

Ma verrà o non verrà il momento della crisi? Noi dobbiamo vivere un'avventura stupida della mente in cui farnetichiamo della federazione europea e poi consideriamo che la vita politica è normale, oppure dobbiamo vivere il dramma storico della crisi permanente degli Stati nazionali? Io invito veramente chi tra voi è moderato a rileggere la pagina 89 dello « Scrittoio del Presidente » di Luigi Einaudi — non di qualche massimalista di sinistra o di qualche ciarlatano (2).

Questo è il primo punto, questo il punto sostanziale per cui si pone il problema di una risposta alla crisi; poi il fatto che la crisi ci sia, grave o non grave, che senso ha? Si fa il 1917, ma si fa anche il 1905 per preparare il 1917, dato che non c'è scienza che ci dica col cento per cento di garanzia che la crisi attuale è quella decisiva. D'altronde se uno non vive sul terreno della crisi, non può rafforzarsi quando la crisi sembra in vista, né la potrà risolvere quando si presenta. Nella ipotesi storica del M.F.E. (soprattutto di quello italiano fondato da Spinelli) la crisi può trovare solo una soluzione federalistica, il che implica, di converso, che si potrà fare la federazione solo sul terreno della crisi.

Il secondo punto: io sono d'accordo con le osservazioni di

---

(2) Qui Albertini si riferisce alla nota « Sul tempo della ratifica della C.E.D. », dell'1-3-1954: « ... il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti o scomparire... »; e ancora « ... siamo sicuri che fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forze sufficienti ad impedire l'unione, facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? ».

metodo che sono state fatte qui da chi ha criticato le impostazioni che abbiamo cercato di suggerire oggi al M.F.E. in Italia; mi sembra sostanzialmente che tre osservazioni siano permanenti e nessuno debba trascurarle. L'amico di Venezia ci dice che noi dobbiamo fare soprattutto una politica organizzativa, aumentare gli iscritti, rafforzare ed estendere il numero delle sezioni. Ci si invita anche ad entrare in rapporto con tutta questa nuova realtà politica che va emergendo al di fuori dei partiti ed avere posizioni precise in questi rapporti. Ed è altrettanto giusto chiederci di stabilire rapporti e misurarsi con le soluzioni che i vertici, i governi, ecc. cercano di dare alla questione europea.

Tenete conto però che tutto questo funziona se questi elementi hanno tutti un motore ed un carburante politico: non si estende il numero degli iscritti e delle sezioni senza una motivazione politica, senza una giustificazione politica, perché ci si impegna nella politica se emerge un interesse. Non è che abbiamo perso gli iscritti per caso, non è che le sezioni del M.F.E. italiano si siano ridotte da 200 a 20 o 30 perché non è stata fatta una politica organizzativa; al contrario noi ci siamo ridotti da 200 sezioni e 50.000 iscritti a quelli che siamo oggi perché dai partiti e dai governi è stata fatta una politica che ci ha isolati.

Non dimentichiamo che la politica dei partiti e dei governi era di credere beotamente (e benedetto sia Petrilli che almeno lo riconosce) che l'unificazione economica, nel senso di un'unione doganale, avrebbe portato quasi automaticamente alla federazione europea. Quando questo lungo periodo nel quale tutti hanno creduto queste cose è finito, cosa è successo? Che la situazione politica europea ora è più difficile, perché il problema reale oggi come allora è un altro. Quindi la ragione della contrazione della nostra organizzazione da 200 sezioni e 50.000 iscritti alla forza attuale, è questa: abbiamo tenuto la posizione giusta mentre i partiti tenevano la posizione sbagliata e la posizione sbagliata purtroppo era dominante e quindi noi siamo stati condotti all'isolamento.

Niente di male se si è condotti all'isolamento; io son ben felice di essere stato in isolamento in periodo fascista mentre avevo degli amici che credevano che si combatteva il fascismo entrando nel G.U.F. e facendo il fascista di sinistra. Io sono convinto di avere fatto bene a non entrare nel G.U.F. a fare il fascista di sinistra e che ho fatto bene e sono diventato un buon antifascista perché quando c'era il fascismo ho accettato l'isolamento. Durante il periodo del Mercato comune galoppante con l'idiozia dei partiti che erano diventati tutti marxisti senza saperlo — marxisti volgari beninteso — perché credevano che un fatto economico avrebbe prodotto da solo un fatto politico, noi siamo stati isolati e questo ci dà la forza di restare ancora sul campo.

Queste tre cose: 1) rafforzare gli iscritti ed estendere le sezioni, 2) riuscire a stabilire un contatto con le nuove realtà sociali che emergono nel paese e che sono di enorme interesse; 3) riuscire ad avere una influenza sulla politica europea dei partiti, tutte richiedono una posizione politica, un rapporto con il potere, una indicazione di potere, altrimenti non troviamo neanche la gente che fa queste cose. Non crediate che sia così facile trovare degli attivisti che organizzano le sezioni, non crediate che siamo ascoltati se andiamo a parlare ai gruppi: noi tentiamo di parlare ai gruppi. Voi sapete benissimo che abbiamo inaugurato una politica contro il servizio militare e per l'obiezione di coscienza. Ma quando noi tentiamo di condensare questi rapporti con questi gruppi estremamente interessanti, veramente cristiani (perché vogliono che sia riconosciuto per tutti gli uomini il diritto di non uccidere, che è il primo ed il più santo dei doveri cristiani) è chiaro che noi dobbiamo avere una alternativa politica da offrire loro.

Non è tanto importante che l'M.F.E. come tale disponga di una alternativa di potere: occorre però almeno che ci si muova nell'ambito di una tale alternativa, che oggi manca, tanto al federalista o all'europeista (che crede nell'Europa, ma che non vede come si possa fare l'Europa, e quindi non lavora), quanto a questa realtà pluralista che sta sorgendo in Italia — ma non solo in Italia — e che non può trovare, per definizione, una risposta a livello nazionale, nei partiti nazionali. La stessa osservazione vale — a maggior ragione — quando vogliamo stabilire contatti con i partiti ai quali necessariamente dobbiamo indicare la risposta, l'alternativa di potere che, facendo avanzare la scelta federalistica, permetta di superare la crisi. Tutte queste indicazioni che sono giuste e che come dirigente accetto, in assenza di una alternativa di potere, sono « aria fritta ». Questa è un'indicazione di metodo e mi sembra chiara: cioè, chi propone misure isolate deve proporle a livello di una politica; se non vengono proposte all'interno di una alternativa di potere, non sono altro che aspirazioni non realizzabili.

D'altro lato, per poterci muovere nell'ambito di una alternativa di potere noi siamo portati a dare innanzitutto un giudizio sulla situazione in cui siamo. Secondo me il periodo nel quale ci troviamo è caratterizzato dal fatto che le situazioni di politica europea non sono più relativamente isolate. Abbiamo alle spalle un lunghissimo periodo nel quale politica interna, europea e mondiale, pur essendo profondamente collegate, erano relativamente

isolate; nel senso che chi faceva politica europea, poteva farla al riparo dell'ombrello americano, senza occuparsi della politica italiana, conservando un certo margine di azione: è la vita delle Comunità, in sostanza.

Questa situazione esiste ancora? A mio parere no. Tutto quello che mi stimola a proporre una radicale conversione di rotta è questo: non esiste più questo relativo isolamento nella politica europea rispetto alla politica italiana ed a quella mondiale. Allora è chiaro: noi nel passato avremmo potuto avere una funzione, una certa crescita, per lo meno un certo mantenimento dell'M.F.E. isolando il problema europeo ed astraendoci dal problema mondiale e da quello italiano: oggi ciò non è più possibile.

Del resto, oggi, non è veramente più possibile. Esaminiamo la situazione mondiale: non c'è più il Patto atlantico dei nostalgici dell'europeismo perché l'America non spinge più l'Europa ad unirsi! Ed allora noi cosa dobbiamo fare? Restare « atlantici » anche quando l'America non spinge più l'Europa ad unirsi? Ma che senso ha? Ricordatevi che quando Scelba ha sbagliato la valutazione politica in Italia, cioè non ha capito che veniva fuori un nuovo schieramento di forze e si è battuto ostinatamente per il vecchio schieramento, è stato un suicidio politico. Chi sbaglia la previsione politica strategica arriva al suicidio politico.

Allo stesso modo credo si debba avviare il discorso anche sulla situazione politica interna: l'abbiamo fatto, il dibattito è stato ampio, quindi non mi ripeto. Vorrei dire però che non mi sono convinto della fondatezza delle obiezioni che sono state qui presentate. Forse la formulazione che abbiamo usato nel testo può aver dato luogo a qualche equivoco: direi però che questi equivoci potrebbero rientrare attraverso una lettura attenta del testo, nel quale non si dice affatto che l'M.F.E. proponga, almeno nel quadro normale in cui l'idea viene recepita, la costituzione di un governo a sei (dal P.C.I. al P.L.I.): la frase testuale in cui emerge l'idea di un governo a sei dice: « ... ciò comporta, di fronte ad una possibile situazione di emergenza, il superamento dello spirito di parte, che potrebbe condurre a governi Facta, e la ripresa dello spirito dell'unità antifascista delle forze democratiche e popolari, per rendere possibile, in caso di necessità, un governo di tutti i partiti costituzionali dal P.L.I. al P.C.I. ».

Quindi questo è il contesto nel quale va affermata la nostra proposta e il suo scopo è semplicemente quello di dire: « visto che siamo in situazione di pericolo, bisogna impedire che quando il pericolo arriva la gente non sia preparata a fronteggiarlo, e per fronteggiarlo questo (governo di unità popolare) è ciò che ci vuo-

le ». È molto comodo oggi criticare i comunisti, però, chi ha 50 anni come me e ha sofferto e combattuto contro il fascismo sa benissimo che senza i comunisti non avrebbe fatto la repubblica italiana. Quando avvengono situazioni di questo genere ognuno fa le sue scommesse: i comunisti hanno fatto una scommessa: andiamo con i democratici e li freghiamo e i democratici hanno fatto un'altra scommessa: andiamo con i comunisti e li freghiamo; dopo tutto, dato che noi non siamo vicini alla Russia, la scommessa l'hanno vinta i democratici e persa i comunisti in questi termini.

A ciò va aggiunta ovviamente l'analisi del « completamento » europeo; del resto se si tenta di tradurre in formule d'azione queste situazioni nuove in cui politica mondiale, europea e interna vanno congiungendosi, si vede chiaro che si tratta di un'emergenza molto più ampia di quanto si pensa normalmente: si tratta dell'emergenza del C.L.N. italiano, a scala europea, perché sta per nascere o per non nascere l'Europa e tutte le forze politiche e le idee politiche riceveranno senso e direzione a secondo del modo in cui risolveranno questa situazione.

A me pare che in sostanza ci si debba avviare verso un'idea di questo genere, esponendola con più prudenza, riflettendoci ancora, ma tenendo fermo questo contesto, che non è certo quello della proposta di un governo a sei, come molti hanno creduto, bensì quello: « siamo in una situazione in cui un tale governo di unità popolare può divenire necessario ».

Comunque se si approfondità questo testo, si vedrà che siamo in una situazione in cui una alternativa di questo genere sarà necessaria anche dal punto di vista rigorosamente europeo, perché se noi riusciamo a fare la battaglia dell'Europa, se l'Europa riesce a fare la battaglia della sua vita — e la battaglia della sua vita è quella per la Costituzione — questo è il classico momento di emergenza, il classico momento costituzionale, il classico momento di unità popolare: non ci si illuda di fare uno Stato senza unità popolare. Quindi, a me pare che questo governo deve essere presentato con queste caratteristiche: 1) può venire una situazione di emergenza; 2) l'emergenza può essere affrontata solo facendo ricorso all'unità popolare; 3) bisogna non arrivarci così ciechi da escludere aprioristicamente quello che è uno degli apporti fondamentali dell'unità popolare (il partito comunista).

Tenete presente che la risposta moderata, vile, alla crisi europea, è quella confederale di Pompidou. Qual è nei confronti di Pompidou, nei confronti della confederazione, la nostra risposta? Dobbiamo affrontare questa situazione di emergenza in termini europei, giovandoci del fatto che i sindacati, il movimento operaio

devono avere un ruolo nella costituzione dell'Europa: i cittadini e il popolo lo devono avere; Vogliamo questo o non lo vogliamo? Ci rassegnamo alla confederazione di Pompidou, che non dico esclude i socialisti, i sindacati, dico esclude i cittadini?!

La confederazione di Pompidou è il grande fascismo europeo al potere senza che noi sappiamo che è fascismo! I partiti lo sanno? Come facciamo a svegliarli? Io vorrei che fosse persino sbagliata questa proposta, ma almeno gettiamo un grosso, enorme sasso nello stagno, perché qui dormono tutti! La confederazione di Pompidou è fascismo! Tenete conto che quando il fascismo è arrivato già una volta in Europa, è arrivato in Italia con forme violente, in altri paesi con forme moderate. Majocchi aveva ragione di dire che la crisi è mondiale, però proprio nei termini dell'anello debole della catena: ad una crisi mondiale la Francia risponde con il presidenzialismo e l'Italia risponde come può... col fascismo, perché appunto è l'anello debole della catena dove soluzioni di conservazione stagnanti sono impossibili nel quadro democratico.

Quindi le indicazioni sono due: 1) preparare l'idea di un governo di emergenza e 2) far capire che ci vuole un governo di emergenza per affrontare la crisi europea. E qui non mi ripeto, perché Cavalli ha detto molto bene che questo governo di emergenza non può essere che europeo. D'altronde sentite: ragioniamo sì sulla coscienza umana, ma ragioniamo anche sulle cose. Quando c'è stata la Resistenza, tutti, compreso i badogliani, hanno fatto l'antifascismo. Hanno fatto l'antifascismo ceti sociali che oggi votano M.S.I., perché la situazione li forzava a fare dell'antifascismo.

Il terzo punto è questo: oggi abbiamo in Italia la crisi del governo, la crisi dell'autorità ed abbiamo in Europa la crisi europea. Il vertice si sa già che, dopo tante speranze, è una montagna che partorisce un topolino, quello che verrà fuori, senza che neanche Pompidou se ne renda conto, è la confederazione europea — questa cosa che è vile e quindi esce come una sconfitta, come una viltà. Bene, ma io vi chiedo, questo è capitato per caso o perché c'è stato uno schieramento di forze? Noi siamo sempre stati istituzionalisti, ma non siamo istituzionalisti perché crediamo che le istituzioni cascano dal cielo o vengono da sole, ma perché riteniamo che qualunque scelta politica è il frutto di un certo tipo di impegno e di un certo schieramento di forze.

Ora se abbiamo la crisi del centro-sinistra e se abbiamo la crisi della Comunità (la quale è un'organizzazione in transizione e in quanto tale deve evolversi continuamente per vivere e finché lo ha fatto, ha potuto far pensare al mondo che l'Europa stava avviandosi verso la federazione), quali sono i motivi? Ma per le forze che stanno dietro al centro-sinistra, per le forze che stanno dietro alla Comunità! La Comunità non riesce a schierare con sé i cittadini! C'è da stupirsi che entri in crisi? C'è da stupirsi che ceda il passo alla confederazione o ceda il passo al capitale americano? C'è da stupirsi che non riesca a presentare le istanze dei lavoratori? Ma quando mai è stato possibile fare una politica democratica, senza gli elettori?

Al punto a cui è arrivata, l'avventura europea non può progredire senza gli elettori. È quindi fatale che abbiamo la crisi della Comunità e la risposta confederale. Cioè, è in causa un certo schieramento di forze, e chiedere le elezioni europee, chiedere le espressioni federali, è chiedere un altro schieramento di forze: quello precisamente capace di far avanzare l'alternativa federalistica. Lo stesso vale per l'Italia: se c'è crisi del centro-sinistra è perché certe forze che disponevano di certe possibilità storiche, le hanno esaurite e non ne hanno altre. Quindi non possiamo ragionare che in questi termini: constatiamo che ci sono stati dei fallimenti, constatiamo che l'Europa è in ribasso, che tutti questi grossi rilanci europei, appoggiati alle formule attuali, non funzionano. A sua volta l'Italia, appoggiata al centro-sinistra, è retrocessa invece di avanzare: che si dica tutto quello che si vuole però mi si spieghi perché ancorata al centro-sinistra l'Italia è retrocessa invece di avanzare.

Quindi bisogna pensare a nuovi schieramenti di forze, bisogna pensare a nuove soluzioni; se non si ha il coraggio di far questo, si mette veramente la testa sotto il cuscino: i vecchi schieramenti di forze europee ed italiane ci hanno dato quello che potevano: possiamo considerarli persino positivi, perché lo schieramento di forze europee ci ha portato alla soglia della lotta tra la confederazione e la federazione, lo schieramento del centro-sinistra ha tenuto attive in Italia tutte le forze sociali, ivi compresa una certa evoluzione del P.C.I. Quindi se noi abbiamo il coraggio di andare avanti possiamo considerare questo passato come un'eredità positiva, ma il guaio è proprio questo, il passato serve se ci serve a fare passi nuovi nel futuro, quando certe imprese sono finite ... bisogna saper riconoscere le cose finite. Ora se ci sono due cose finite sono: la Comunità nella vecchia formula e l'Italia che abbiamo avuto negli ultimi dieci anni.

Queste sono le mie impressioni generali, tuttavia oggi mi pare che il dibattito non sia maturo. Nonostante il documento che vi ho mandato fosse breve, credo che sia servito per evitare una relazione completamente sul « nuovo ». Però non è stato sufficiente evidentemente per fare avanzare un dibattito approfondito; quindi

la mia proposta è che la Commissione italiana si riunisca molto presto di nuovo per prendere una decisione.

Però io vorrei dire una cosa molto chiara: io personalmente sarò magari anche un esaltato, ma sono legato moltissimo all'idea di che cosa era Gobetti e che cosa sono stati i partiti prima che venisse il fascismo: io condivido parola per parola tutto quello che ha detto Cavalli: « quando vedremo che il pericolo sarà grave, non sarà più possibile controbatterlo ». Nella presente situazione italiana, io non voglio fare il pre-fascista: quindi io sono molto legato all'approfondimento delle prospettive che, con tutte le attenuazioni tattiche che risulteranno necessarie, permettano al M.F.E. di non subire una situazione pre-fascista. In una situazione come questa, io non mi sento di avere una responsabilità dirigente, se non è una responsabilità di forte, deciso ed assoluto impegno antifascista.

I documenti

DAL VOTO EUROPEO AL GOVERNO EUROPEO *

1. *Voto europeo e popolo europeo.*

L'elezione europea rappresenta l'occasione storica per imprimere un salto di qualità al processo di integrazione europea. Per la prima volta nella storia, popoli di nazioni differenti si recano alle urne per eleggere un Parlamento comune. La conquista della democrazia al livello europeo è la prima grande vittoria dell'internazionalismo, che subisce invece sconfitte in continuazione (come dimostrano i conflitti ricorrenti fra Stati che si definiscono democratici o socialisti) fra i popoli non sono riusciti a superare il principio nefasto della sovranità nazionale esclusiva.

Con l'elezione europea inizia anche un processo costituente. Brandt ha molto opportunamente affermato che il Parlamento europeo diventerà la « Costituente permanente » dell'Europa. In effetti, la stessa elezione è il primo importante fatto costituente europeo. Ma vi è di più. Dove vi è elezione vi è partecipazione popolare e vi sono, virtualmente, possibilità di vita politica al livello comunitario e di governo democratico degli affari europei.

Non è vero, pertanto, come spesso si dice, che con l'elezione europea nasce l'Europa dei popoli. Questa Europa esiste di già. Coincide con l'Europa delle Patrie di de Gaulle, con l'Europa confederale e comunitaria che già conosciamo e che dimostra ogni giorno di più di non essere all'altezza dei problemi con cui è confrontata. Con il voto europeo nasce, invece, *il* popolo europeo, un

---

* Si tratta di un intervento di Guido Montani al convegno organizzato dall'A.I.C.C.E. a Lecco il 9-11 marzo 1979 sul tema: « Dall'Europa dei nove agli Stati Uniti d'Europa ».

popolo pluralista, come è naturale accada in Europa dove devono convivere nazioni di tradizioni tanto differenti: il prossimo 10 giugno comincerà a vivere il popolo delle nazioni europee.

È questo il contesto ideale e politico che dobbiamo tener presente se vogliamo giudicare i fatti che possono influire sul processo di unificazione europea. Gli Stati europei sono di fronte a problemi di dimensione mondiale la cui soluzione passa attraverso modificazioni istituzionali importanti della Comunità. Per questo si è imposto, anche nei paesi meno europeistici, come la Francia, il dibattito sui poteri del futuro Parlamento europeo. Non è più possibile ignorare, ad esempio, che problemi come quelli dell'inflazione, della disoccupazione, della ripresa economica e della riduzione del tempo di lavoro si devono affrontare almeno al livello europeo, perché il quadro nazionale è ormai troppo angusto ed inadeguato per dare loro risposte efficaci.

È in questa prospettiva che va collocato anche il dibattito sul Sistema monetario europeo. Purtroppo, in questo dibattito, si sono fino ad ora trascurati gli aspetti mondiali del rilancio dell'unificazione monetaria; così, ci si è persi nei dettagli dell'operazione, come i margini di oscillazione più o meno ampi, e si è tenuta all'oscuro l'opinione pubblica delle vere sfide a cui sono confrontate oggi l'Italia e l'Europa e del pericolo che si corre se non si giunge, sfruttando il motore politico dell'elezione, in tempi relativamente brevi, ad un'Europa unita, con una propria moneta ed un governo responsabile di fronte al Parlamento.

2. *La crisi del vecchio ordine mondiale.*

Il conflitto scoppiato fra Cina e Vietnam ha mostrato in modo drammatico quali difficoltà incontri l'affermazione del nuovo equilibrio mondiale multipolare. La distensione, che ha caratterizzato la politica internazionale di questi ultimi anni, si fondava sulla convergenza di interessi fra U.R.S.S. e Stati Uniti di fronte alle prime deboli minacce all'assetto bipolare provenienti dall'Europa del Mercato comune e dalla Cina. Entrambi questi poli hanno per anni aspirato all'autonomia senza averne ancora i mezzi. Ma ora la situazione sta rapidamente evolvendo. La Cina ha ormai raggiunto un ragguardevole livello di sviluppo interno e sta procedendo all'ultima fase di « ammodernamento » per mettersi, in tempi prevedibili, alla pari con i più prosperi paesi occidentali. È naturale che aspiri anche ad un ruolo autonomo nella politica mondiale e che questa ascesa della Cina sia vista con simpatia da molti popoli del Terzo mondo, in ispecie dell'Asia, che da troppo tempo sono stati tenuti al margine del banchetto in cui venivano spartiti i frutti della produzione mondiale.

Gli Stati Uniti, dopo lo *choc* della guerra del Vietnam, si comportano con molta prudenza nel processo di distensione, cercando di favorirlo e di non ostacolare gli assestamenti di potere che si rendono inevitabili, come è accaduto per l'Iran. Al contrario, l'Unione Sovietica conduce una politica molto più spregiudicata, che sta mettendo in pericolo la pace mondiale e frena l'emergere del nuovo equilibrio multipolare. Dove non è possibile un intervento diretto, l'Unione Sovietica ricorre all'aiuto dei soldati cubani, come nell'Africa, o dei Vietnamiti. Fino a poco fa la estensione dell'influenza sovietica è riuscita senza provocare reazioni. Ma la Cina non ha potuto accettare una modificazione sostanziale degli equilibri nel Sud-est asiatico. La formazione di una Federazione indocinese — comprendente Vietnam, Laos e Cambogia — di osservanza sovietica, ai suoi confini meridionali, avrebbe comportato un soffocante accerchiamento.

Questi pochi cenni alla situazione internazionale sono forse sufficienti per mostrare quali enormi mutamenti ci si debba aspettare nei prossimi anni sulla scena mondiale e quale importanza assuma il problema europeo. Non è certamente casuale l'invito ripetuto della Cina agli europei affinché procedano più speditamente verso la loro unificazione politica. L'Europa può costituire un altro importante e decisivo polo dell'equilibrio multipolare emergente. E l'Europa porterebbe nel mondo più stabilità, distensione e giustizia perché questi sono i bisogni fondamentali degli europei.

L'economia europea è essenzialmente trasformatrice. La Comunità a nove è la principale potenza commerciale del mondo, con un volume di esportazioni doppio rispetto a quelle degli Stati Uniti. Il ristabilimento di un ordine economico mondiale in cui sia assicurata la stabilità monetaria e siano allontanate le minacce del protezionismo è un interesse obiettivo dell'Europa. A ciò si deve poi aggiungere il fatto importante che la cooperazione fra paesi industrializzati e Terzo mondo, che è stata sempre ostacolata dalle superpotenze nell'epoca della guerra fredda, può finalmente prendere slancio. Il dialogo Nord-Sud è una necessità improrogabile, non solo per ragioni umanitarie e di giustizia, ma perché non è possibile far uscire dalla crisi i paesi industrializzati senza impostare una seria politica di ristrutturazione industriale che tenga conto delle esigenze di sviluppo del Terzo mondo, che vuole, oltre l'assistenza tecnologica e gli aiuti di cui ha bisogno, vendere i suoi prodotti manufatti sui mercati più ricchi e non solo le materie prime di cui dispone.

In ogni caso, sia l'Europa un fattore attivo o passivo di questo processo, la fase attuale della politica mondiale è caratteriz-

zata dalla transizione dall'equilibrio bipolare a quello multipolare. Per il mantenimento del vecchio ordine mondiale sono schierate le superpotenze e le forze della conservazione che vogliono difendere i vetusti assetti di potere minacciati dalla nuova prospettiva. Lottano invece per il nuovo assetto multipolare i poli emergenti, la Cina e l'Europa, i paesi del Terzo mondo e tutte le forze del rinnovamento e del progresso che vogliono abbattere gli interessi e i poteri parassitari che sono prosperati all'ombra dell'imperialismo delle superpotenze.

3. *I tempi dell'unità europea*

È un luogo comune affermare che il problema dell'unità europea riguarda principalmente le generazioni future. Ciò è anche vero se si pensa ai benefici che i giovani di oggi e le generazioni future potranno trarre dall'unità europea. Ma il passo decisivo verso l'unità o la definitiva divisione dell'Europa, non vi è alcun dubbio, tocca a noi compierlo e toccherà più in particolare ai deputati eletti nel Parlamento europeo. La crisi mondiale ha subito una accelerazione tale che ormai i tempi dell'unità europea non si misurano più in decenni, ma in anni; e i prossimi saranno decisivi.

Innanzi tutto vi è la crisi economica che pone problemi drammatici e insolubili nel quadro nazionale. Vi è disoccupazione e inflazione perché il vecchio ordine economico internazionale del dopoguerra, fondato sulle parità fisse e sul libero scambio, non può più essere garantito dalla *leadership* americana. Il dollaro non è più una moneta che suscita fiducia incondizionata e la mancanza di disciplina internazionale ha provocato anche un rilassamento nelle politiche economiche nazionali, così che ciascun paese ha un tasso di inflazione differente a seconda delle proprie propensioni nazionali all'austerità o alla rilassatezza. È evidente che il mondo intero sta ormai andando verso il protezionismo e che a questo destino non si sottrae il Mercato comune, che è in crisi da quando sono iniziate le fluttuazioni delle monete.

Ma su questa situazione di disordine monetario si sono ormai innescati due problemi cruciali che non possono più essere elusi. Il primo riguarda, come si è già detto, il Terzo mondo e le sue esigenze di sviluppo. Non si può più considerare la parte meridionale dell'emisfero come terra di saccheggio e sfruttamento. Tanto più che oggi questi paesi, se adeguatamente soccorsi finanziariamente, possono fornire una domanda supplementare che può costituire un aiuto non indifferente alla ripresa economica occidentale. In secondo luogo, le forze sociali e politiche in Europa si devono ormai decidere ad affrontare seriamente i problemi della

rivoluzione scientifica e dell'automazione, che fanno tutt'uno con quello della riconversione industriale. Occorre prendere atto, perché non si favorisce certo il progresso nascondendo la verità, che con le tecnologie moderne, sempre più automatizzate, gli aumenti di produttività si accompagnano spesso a diminuzioni, non aumenti, di occupazione. Puntare pertanto su investimenti che salvaguardino ad ogni costo la capacità occupazionale dell'industria significa impedire l'ammodernamento del sistema produttivo. Il problema dell'occupazione deve invece essere affrontato nel contesto globale del nuovo modello di sviluppo, che nelle economie avanzate significa espansione del settore dei servizi grazie alla utilizzazione degli aumenti di produttività di quello industriale. Se vogliamo più scuole, più ospedali, più benessere, questa è la via da seguire.

Nuovo modello di sviluppo e nuova divisione internazionale del lavoro sono due aspetti di uno stesso problema. L'unità del mercato mondiale è ormai una realtà da cui non è possibile prescindere: i paesi industrializzati ed il Terzo mondo o progrediscono insieme o insieme ristagnano. Ecco perché il quadro europeo è indispensabile per avviare una nuova divisione internazionale del lavoro: occorre una programmazione europea per realizzare una efficace politica di ristrutturazione industriale e di incentivazione dei settori di punta, incluso quello energetico.

Le possibilità di una soluzione evolutiva della crisi mondiale sono a portata di mano. Con il rilancio dell'unificazione monetaria europea e con il parlamento eletto si può portare a termine l'unità dell'Europa. Ma i fattori della divisione, interni e internazionali, sono all'opera e sono potenti. L'Europa è ancora fragile e sulla sua divisione possono contare quelle potenze che da uno sconvolgimento dell'assetto europeo e da un indebolimento del quadro occidentale potrebbero trarre decisivi vantaggi. Basta pensare al ricatto energetico a cui l'Europa è tanto esposta e alla facilità di metterlo in atto provocando sconvolgimenti nel Medio Oriente. Non ci si può più ormai cullare nell'illusione che spetti ad altri fare l'unità europea: il nostro benessere e la nostra sicurezza dipendono da ciò che il prossimo Parlamento europeo farà o non farà.

4. *Lo S.M.E. e la moneta europea.*

Non si può veramente dare un giudizio sullo S.M.E. senza tener presente il suo significato per: a) l'integrazione europea; b) l'evoluzione della situazione internazionale.

Rispetto al primo punto, va detto con chiarezza, come ha fatto il Cancelliere Schmidt, che senza una inversione di tendenza il

Mercato comune si sarebbe disgregato entro breve tempo. « Tutti siamo d'accordo — aveva affermato il Cancelliere Schmidt il 5 dicembre a Bruxelles dopo la ratifica degli accordi sullo S.M.E. — nel riconoscere che il Mercato comune agricolo non esiste più a causa del disordine monetario. I prezzi comuni sono solo una finzione e gravi ostacoli si frappongono agli scambi. Ma non è solo l'agricoltura ad essere in crisi. Da qualche anno il commercio globale tra i Nove aumenta ad un ritmo minore di quello mondiale. Avevamo fatto il Mercato comune perché accadesse proprio il contrario e ci eravamo riusciti, ma il disordine monetario ha invertito questa evoluzione. Occorre riprendere il cammino perché attualmente la piccola e media impresa che non se la sente di affrontare i rischi di cambio rinuncia ad esportare. Se continuiamo così potremo trovarci qui tra cinque anni a constatare che tutto il Mercato comune, non solo quello agricolo, è ormai una finzione ».

Si può portare anche qualche dato statistico a sostegno di questa affermazione di Schmidt. Negli anni di stabilità monetaria il divario fra paesi forti e deboli della Comunità è diminuito. La divergenza è iniziata solo nella fase delle fluttuazioni. Il reddito pro-capite italiano nel 1961 era il 52% di quello tedesco, ma era salito al 63% nel 1968. Nel 1976 è invece caduto al 42% di quello tedesco. Per i salari, l'inversione di tendenza è altrettanto impressionante. Si è passati da un salario italiano pari al 65,4% di quello tedesco nel 1961 a ben l'82,7% nel 1968. Le differenze si erano così quasi del tutto annullate. Ma da allora, con una progressione continua, i salari italiani sono scivolati a solo il 57,9% di quelli tedeschi.

Lo S.M.E. non rappresenta tuttavia solo il tentativo di invertire la tendenza alla disgregazione del Mercato comune. L'Europa ha, o dovrebbe avere, responsabilità mondiali. Un nuovo ordine economico mondiale non può nascere senza una moneta europea. Tentare di creare una zona di stabilità monetaria in Europa, al riparo delle fluttuazioni del dollaro, significa portare anche un contributo importante alla soluzione del problema del disordine monetario internazionale.

Queste sono ragioni sufficienti per giustificare l'impegno con cui tutte le forze europeistiche si sono battute per il varo dello S.M.E. Le difficoltà incontrate in vari paesi della Comunità, prima per la sua accettazione e poi per il suo avvio (contenzioso franco-tedesco sull'agricoltura), dimostrano a sufficienza, se ancora ve ne fosse bisogno, che gli avversari dell'unità europea sono ancora molto attivi e insidiosi.

Deve essere chiaro, tuttavia, che lo S.M.E. non è che un punto di partenza, l'inizio di un processo che può condurre alla moneta

europea e all'unità economica dell'Europa, ma che allo stadio attuale esso è una struttura troppo fragile per consentire all'economia europea di navigare senza pericoli nel tempestoso oceano dell'economia mondiale. Lo S.M.E. è un sistema difensivo. Tenta di realizzare una politica economica europea come somma di politiche nazionali. Ciò è possibile in periodi di normalità, come quelli che il Mercato comune ha conosciuto nei primi decenni di vita. Ma ora la situazione è mutata: basta pensare all'enorme quantità di eurodollari vaganti e pronti a colpire questa o quella moneta europea, oppure alle difficoltà che una nuova crisi sul mercato delle materie prime potrebbe causare sulla Comunità, accentuando le divergenze fra le varie economie.

È ormai chiaro che la sola scelta per l'indipendenza economica dell'Europa è quella della moneta europea. Bisogna far evolvere lo S.M.E. sino al suo sbocco istituzionale definitivo. Occorre rinunciare alle assurde sovranità monetarie nazionali che sono ormai divenute lo strumento della soggezione degli europei al capitale multinazionale e alla politica del dollaro. Per questo, qualsiasi proposta che i partiti europei e i candidati al Parlamento europeo faranno sulla soluzione della crisi economica, se non prevede come primo passo la creazione della moneta europea, deve essere respinta dagli elettori come falsa e illusoria.

5. *Verso la Federazione europea.*

Il dibattito sui poteri del Parlamento europeo è ormai avviato. Si sono già formati gli schieramenti dei favorevoli alla estensione dei suoi poteri e dei contrari, cioè di coloro che vogliono perpetuare la divisione e l'impotenza dell'Europa. Questi schieramenti non coincidono con le posizioni dei vari partiti, perché si manifestano atteggiamenti contrastanti anche all'interno di uno stesso partito.

Ciò che va detto, tuttavia, è che questo dibattito non è separabile da quello sulla moneta europea. In effetti, è impossibile sfuggire alla domanda: più poteri per che fare? Che la questione sia effettivamente in questi termini è già provato dal contrasto che oppone attualmente il Consiglio dei ministri al Parlamento europeo a proposito del bilancio comunitario. Con il rilancio dell'unione monetaria si è posto immediatamente il problema delle politiche comuni, in particolare quella regionale (ma senza dubbio si porrà a breve termine anche la necessità di rafforzare il Fondo sociale per affrontare seriamente il problema dell'occupazione al livello comunitario). Per questo, con l'aumento del bilancio comunitario, il Parlamento europeo ha preteso giustamente di estendere i suoi poteri di controllo e di qualificazione della spesa.

Le regole della democrazia esigono che sia il Parlamento, e non un organismo intergovernativo, ad esercitare questi poteri.

Va anche aggiunto che questo è un problema di cui i partiti dovrebbero farsi carico, iniziando subito in campagna elettorale una discussione sulla struttura e la grandezza del bilancio comunitario. Tutte le proposte relative alle politiche comuni resteranno vaghe e indeterminate fino a che non si giungerà a precisare l'ammontare delle spese necessarie a sostenere queste politiche. Esiste già una eccellente base di discussione, a questo proposito, costituita dal cosiddetto « Rapporto MacDougall ». Si tratterebbe in sostanza, secondo questo gruppo di esperti, di portare l'attuale bilancio, che è pari allo 0,7% del prodotto lordo comunitario, al 2,5%, nella fase pre-federale, che coincide con l'inizio del funzionamento dell'unione monetaria, e al 5-7% nella fase federale. Sono, come si può constatare, grandezze del tutto ragionevoli ed è veramente incomprensibile l'ostinazione con cui alcuni continuano a contrastare il progetto di unificazione monetaria sostenendo che sarebbe « troppo oneroso ».

Ma i poteri sul bilancio resterebbero del tutto privi di importanza se non si accompagnassero al potere di controllare l'organo esecutivo delle politiche discusse e approvate dal Parlamento europeo. Questo organo è la Commissione e già i Trattati prevedono il diritto da parte del Parlamento di « censurare » la Commissione. cioè di farla cadere nel caso in cui non rispettasse le indicazioni del Parlamento. Questo diritto fino ad ora non è stato esercitato, ma si può prevedere con ragionevole certezza che il futuro Parlamento, sorretto dal suffragio popolare, non mancherà di far pesare la sua volontà sulla Commissione, che diventerà così il vero governo democratico della Comunità europea.

Vi sono tuttavia alcune difficoltà che impediscono questo sviluppo ideale degli organi comunitari. Gli attuali criteri di formazione della Commissione sono anacronistici (ogni paese membro ha diritto a due commissari; con l'allargamento a dodici diventerà praticamente impossibile assicurare una adeguata operatività ad una Commissione così composta). È pertanto indispensabile, per questa e per altre ragioni, procedere a modifiche istituzionali della Comunità. Ma vi è già chi sfrutta queste difficoltà per frenare l'evoluzione in senso democratico della Comunità europea. Il Consiglio europeo, approfittando del vuoto di idee manifestato dalla opinione pubblica in proposito, ha nominato « tre saggi » per studiare le modifiche da apportare alle istituzioni comunitarie.

Questo è un vero scandalo, che va subito denunciato. Perché mai dovrebbero essere « tre saggi » a stabilire in quale modo deve funzionare la Comunità europea? Questo è un problema che riguarda tutti i cittadini europei nella stessa misura e di cui deve essere investito necessariamente il Parlamento europeo eletto, il solo legittimo rappresentante della volontà popolare. Sarà questa una delle prime e principali rivendicazioni di natura costituente del primo Parlamento europeo.

Si deve infine rilevare come il dibattito sui poteri del Parlamento europeo vada di pari passo con un secondo dibattito, che vede schierati in Francia i gollisti in prima fila sul fronte nazionalistico, a proposito della natura politica delle nuove istituzioni che vedranno la luce dopo il 10 giugno. Quasi tutti negato che si tratti di una federazione e preferiscono parlare, più prudentemente, di confederazione o unione di Stati. Certamente le parole non devono prenderci la mano più del necessario. Ciò che conta è la sostanza. Ma una Comunità, composta da più Stati che delegano al livello europeo alcuni settori della loro sovranità, con un Parlamento eletto a suffragio universale ed un governo, è qualche cosa di differente da uno Stato federale?

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO CONTRO LA ELEZIONE ANTICIPATA PER UN VERO VOTO EUROPEO

Tutti gli italiani sanno che un'elezione anticipata non muterebbe in modo sostanziale i rapporti di forza tra partiti e non muterebbe perciò il quadro politico. È dunque evidente che chi cerca di provocare un'elezione anticipata non può che avere lo scopo di ridurre quasi a zero l'effetto politico dell'elezione europea, se non addirittura quello di rinviarla per renderla impossibile.

Il Movimento federalista europeo prende fermamente posizione per qualunque soluzione della crisi, ivi compreso un governo transitorio o istituzionale, che consenta di fare l'elezione europea senza abbinarla o farla precedere da una elezione nazionale anticipata.

In quest'ora grave della vita del paese il Movimento federalista europeo ribadisce che non c'è salvezza per la democrazia italiana, né alcuna possibilità di promuovere e consolidare l'unità nazionale democratica, senza far avanzare, con l'elezione europea, l'unità europea. Pertanto, nel caso deprecabile di un'elezione anticipata e del tentativo di subordinare l'elezione europea a quella nazionale, il Movimento federalista europeo non mancherà di fare il suo dovere invitando gli elettori a non votare il partito o i partiti colpevoli del sabotaggio dell'elezione europea.

Milano, 19 febbraio 1979

Direttore responsabile Mario Albertini - Editrice Libera Associazione Il Federalista - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 4917 del 25-3-1959 Tipografia Popolare - Pavia - Spedizione in abb. postale - Gruppo IV (70%).